



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

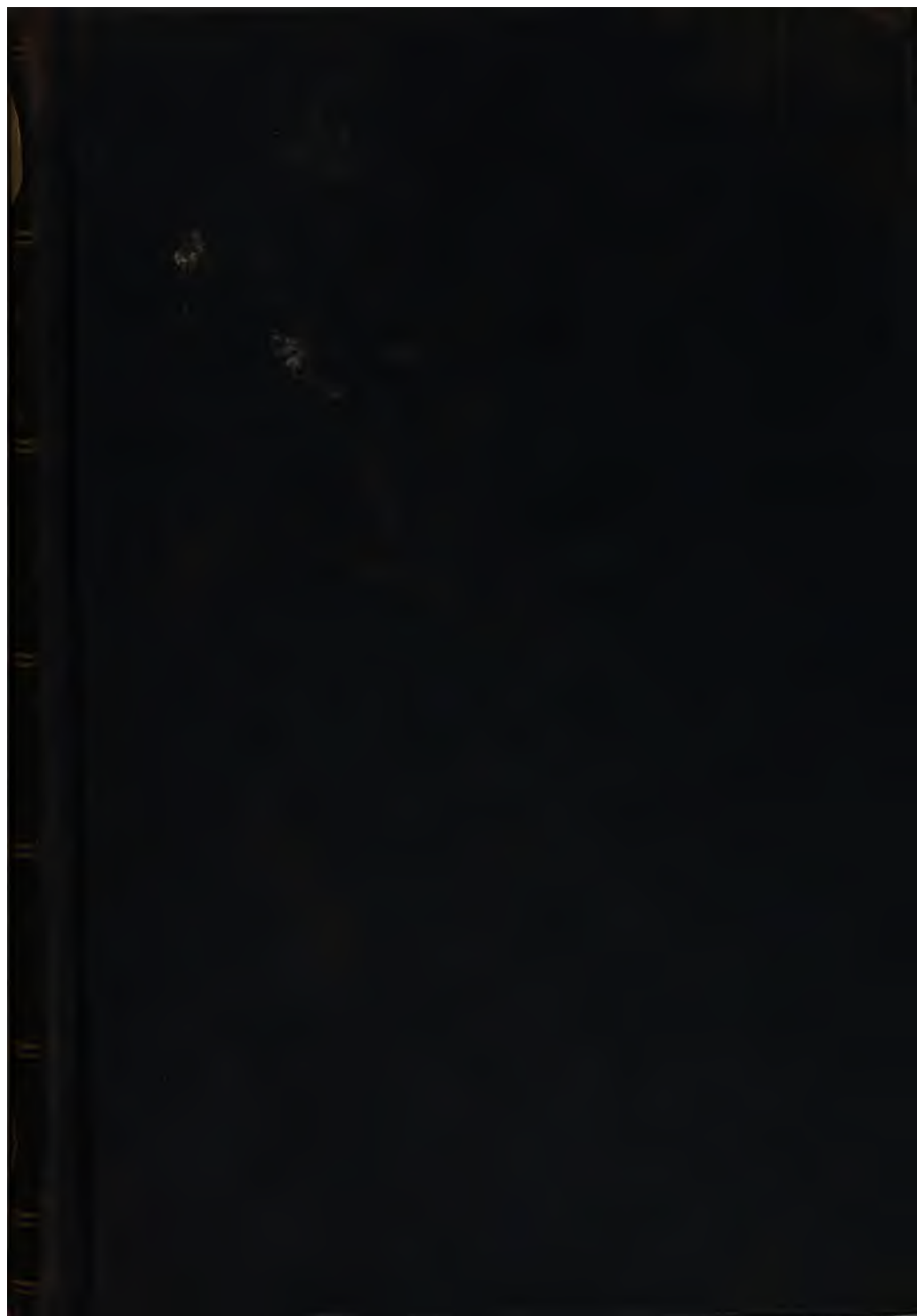
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



Dn 140. 30

**HARVARD COLLEGE
LIBRARY**



**FROM THE GIFT OF THE
DANTE SOCIETY
OF CAMBRIDGE**

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

•

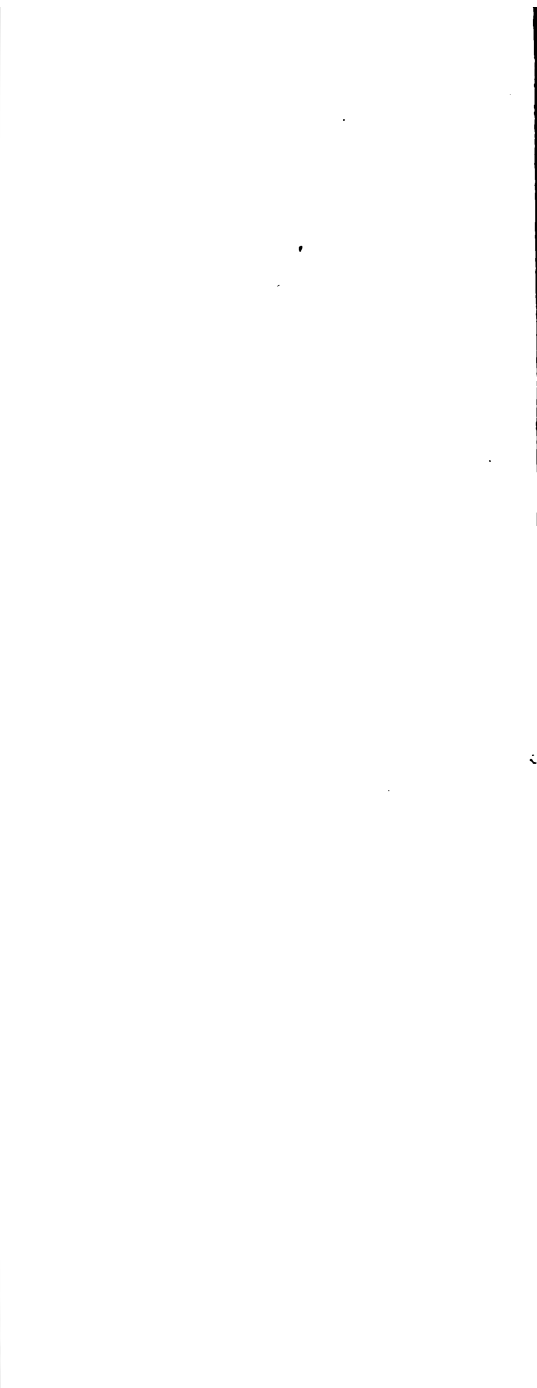
•

•

•

•

•





COLLEZIONE
DI
OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME QUINTO



CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPPI TIPOGrafo-EDITORE

—
1894

CARLO PAGANO PAGANINI

CHIOSE A LUOGHI FILOSOFICI

DELLA

DIVINA COMMEDIA

RACCOLTE E RISTAMPATE

PER CURA

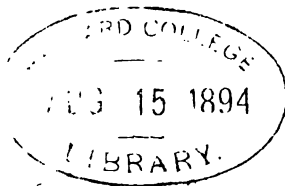
DI **GIOVANNI FRANCIOSI**



3 CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

Dn 149.30



Don't Society.

PROPRIETÀ LETTERARIA

52.
29

CARLO PAGANO PAGANINI
RICORDATO DA UN SUO DISCEPOLO

....In la mente m'è fitta, ed or m'accora,
La cara e buona imagine paterna
Di Voi, quando nel mondo ad ora ad ora
M'insegnavate come l'uom s'eterna.
Inf., XV, 82-85.

Carlo Pagano Paganini, nell'aspetto e nell'animo, fu come uomo venuto da secoli lontani. Io vedo specchiata nella mia mente, che spesso lo ripensa con riverente affezione di alunno, la sua testa di bellezza antica. Fronte larga e pensosa, naso aquilino, barba e capelli nerissimi, labbra sottili e poco pronte al sorriso, quando socchiudeva gli occhi e chinava il capo meditando, era in lui somiglianza più che fraterna col San Paolo della *Cecilia* raffaellesca; ma, nell'atto di alzare lo sguardo e la mano verso gli alunni suoi, sillogizzando, e' rammentava piuttosto l'Aristotile della *Scuola di Atene*. Rado e lento al parlare per abito di raccoglimento e per difficoltà di respiro, sopravvenutagli nel colmo della virilità, persuadeva: la parola viva, stillando quasi dalla forte compagine della sua

parola pensata o dell' *interna stampa*, cadeva addentro negli animi anche men disposti a riceverla, come la goccia, stillante giù dalla roccia, a poco a poco scolpisce orma profonda nel sasso sottostante. Natura di pensatore disdegnoso e chiuso in sè, pochi lo intesero e pochissimi lo pregiarono secondo verità. Cittadino prode, vagheggiò, lontano dal volgo, un' idea nobilissima di *paese sincero*, di *popolo giusto e sano*. Educatore potente, ma non ricco di propria virtù creativa, commentò dalla cattedra, come forse niun altro seppe a' nostri tempi, l'alta dottrina di Antonio Rosmini; benchè non possedesse le attitudini del divulgatore: recò luce nuova, avvivò la forza visiva, ma nella mente di pochi. Asceta del pensiero, un po' per indole e un po' per fiera volontà d'espiazione, esercitato in severe continenze e astinenze di fantasia e di spirito, non ebbe le geniali divinazioni dell'estro; nè quel lampeggiare improvviso di parola ispirata, in che s'aprono o s'intravedono lontananze ideali, com'appunto in chiarore di lampo lontananze di mare e di cielo. La sua prosa, nell'antica e salda semplicità dell'espressione, rammenterebbe la linea degli edifici romani, se il pensiero non vi apparisse talora frastagliato in minute analisi, in distinzioni sottili, che tengono della scolastica medievale.

Tempra di filosofo, mente austera e teosofica,

il Paganini nel Poema sacro vide il tempio, ove l'arte umana, ispirata dalla fede, fa sentire l'Ineffabile. Questo egli principalmente dimostra, pur rendendo onore all'ingegno sovrano del Poeta, nel discorso "La teologia di Dante"; discorso, che qui non si dà, perchè fa parte di volume troppo noto.¹ Ma de' suoi forti studi danteschi fanno, credo, miglior fede le chiose, che qui si danno raccolte e ordinate;² dove, cercando, *con occhio chiaro e con affetto puro*, dentro al fantasma poetico l'occulto e il divino, il Paganini riuscì ad avvertire per la prima volta o a far meglio palesi germi preziosi di verità filosofiche.³ Così nelle permutazioni della Fortuna (*Inf.*, VII, 61-69) additò i *ricorsi* vichiani; e nel *sillogismo* delle *vecchie* e delle *nuove cuoja* (*Pa-*

¹ *Dante e il suo secolo*: Firenze, Cellini, 1865, pag. 515.

² Ordinate per ragione di tempo. Soggiungo che questa ristampa fu condotta con amore di sincerità anco nelle minime cose.

³ Ho caro che Tommaso Casini, già mio discepolo nel Liceo di Modena, abbia rammentato tre volte (*Inf.*, IV, 144; VII, 73; *Purg.*, XVIII, 55), sia pure inconsapevolmente, il *maestro* del *maestro* suo; e una di queste tre volte (*Purg.*, XVIII, 55) offerto a' lettori della sua diligente esposizione del Poema la stillata sostanza di chiosa paganiniana.

Lo Scartazzini, commentando la terza Cantica, cita il Paganini due volte (XXIV, 91-94: XXIX, 46-63), ma la seconda volta, dopo averlo citato, se ne discosta senza dir perchè; e nel Commento all'*Inferno* (VII, 73; edizione minore) attribuisce a me, certo per errore di trascrizione, ciò, che il Paganini argomenta sull'apodosi della comparazione dantesca tra gli splendori del mondo e quelli de' cieli.

rad., XXIV, 91-94) il *sillogismo della storia*, che si bene armonizza col sillogismo del cosmo e col sillogismo della trinità divina; ¹ cioè le tre grandi età della *Preparazione* a Cristo, dell'*Avvento* di Cristo e della *Santificazione* in Cristo. Così nettamente distinse, restringendolo alla creatura uomo, l'amore *naturale* da quello d'*animo*; ² dichiarò da maestro il verso: "Averroè, che il gran commento feo „; segnò il giusto valore della frase "uomo non sape „ là, dove si tocca dell'origine dell'idee, e dimostrò da par suo che cosa valga nel linguaggio degli Scolastici *subietto degli elementi*.³ Le note dichiarative non fanno una grinza: quanto alle altre, io già ne apersi, o diedi a divedere, l'animo mio nel Libro delle *Ragioni*.⁴ Ma, pur dissentendo in parte, riconosco

¹ Paolo Perez, in una sua lettera al Paganini, scrive: "Intendo assai bene la verità e la bellezza di que' tre sillogismi della *Storia*, della *Cosmologia*, della *Teologia*; armonia del creato e dell'increato, che non vidi mai annunziata in forma somigliante „. *Lettera di P. Perez al prof. P. Paganini* (Nozze Perez-Fochessati), Verona, Franchini, 1884.

² Nicolò Tommasèo si dice lieto d'esser corretto dal Paganini, ch'egli giudica *uno de' più idonei a scrutare le intenzioni, le dottrine, le origini* del verso dantesco; nobilmente confessa d'aver errato, restringendo ai corpi l'*amor naturale*, ma insieme consiglia il Paganini di non restringere quest'amore, ch'è l'*arco* fatale nell'inno dell'ordine (*Parad.*, I, 119), entro i confini della creatura intelligente. — *Nuovi studi su Dante*, Torino, 1865, pag. 27.

³ Il Giuliani in una postilla marginale, che Giacomo Poletto riferisce (*Dizionario dantesco*, VI, 327), volle far suo, credo, il pensiero del Paganini.

⁴ *Nuova raccolta di scritti danteschi*, Parma, Ferrari e Pellegrini, 1869, pag. 83-89; 183-184.

volentieri che tutte queste chiose dantesche, come i lavori più gravi “ Saggio cosmologico su lo spazio „¹ e “ Delle più riposte armonie tra la filosofia naturale e la soprannaturale „² sono bellissimo documento d'intelligenza acuta e serena, d'abito di ragionare diritto e spedito, di chiarezza viva di scienza convertita, per lunga meditazione, in nutrimento del pensiero, in forza operosa dello spirito. Se non che la maggiore e miglior parte dell'uomo, secondo me, non si palesò negli scritti e nemmeno nell'atto dell'insegnare dalla cattedra; sì nel conversare casalingo e nel costume.

Tra le ricordanze della mia vita di scolaro sempre mi sarà carissima quella de le veglie passate a Pisa in casa Paganini: dove, spogliata la toga del professore, l'uomo appariva in tutta la sua grande bontà d'intelletto e di cuore, e il maestro ci si mutava in consigliere, in amico, in fratello. Quante dispute gentili; quanto fervore e quanta allegrezza, nella serenità del confidente colloquio, di pensieri e di affetti, sempre accesi nel piacere del vero! Io penso che la sua natura di educatore per eccellenza ben si palesasse allora. Chi lo conobbe solo tra le pareti della scuola dovette averlo in riverenza, ma forse non lo amò; chi lo conobbe in casa, dovette

¹ Pisa, Nistri, 1862 (Estr. dagli *Annali delle Università toscane*).

² Pisa, Nistri, 1861.

amarlo come padre. Semplicissimo in ogni manifestazione del suo spirito, il Paganini pur servava costante dignità e non cercata eleganza di veste, di portamento, di gesto e di parola. Quando lavorava nel suo caro orticello, spampinando la pèrgola, potando qualche pianta o zappettando con fretta allegra, portava zoccoli alla contadinesca, rimboccava fino al gomito le maniche della camicia e, se la stagione lo consentisse, stava contento a sommo il petto, come quel del Nerli, a la *pelle scoperta*: chi lo avesse veduto di lontano, poteva scambiare con un forte, lindo e sollecito massaio delle campagne toscane; ma da vicino, anche nell'umile esercizio dell'ortolano, ciascuno avrebbe notato quell'aura, che si diffonde nel volto e nella persona da regale nobiltà di pensiero. Uscendo dall'orticello, lasciava gli zoccoli, indossava una veste giornaliera, ma (direbbe un antico) *onesta*, ed entrato nel suo studiolo, ripigliava con alacrità nuova il lavoro intellettuale per qualche ora interrotto. Amico di solitudine, mesto e pensoso per lo più, terribile negl'impeti dell'ira, ebbe grande gentilezza di cuore, accorgimenti di bontà materna. Innamoratissimo de' giovani e de' fanciulli, in mezzo a loro si trasmutava come per incanto: sorrideva amabilmente e amabilmente parlava, temprando per affetto la sua gagliardissima voce a modulazioni soavi; e l'occhio, spesso pieno d'ombra sotto le folte soprac-

ciglia aggrottate, si affissava, tutto schiarato, in quei visi ridenti e lampeggiava d'amore. Educatore di sè in gran parte, fidente nella virtù del volere,¹ seppe insegnare a' giovani, che lo avvicinarono, il proposito e l'arte di migliorare il proprio spirito. Io, mi gode l'animo d'aver qui l'occasione di confessarlo, riconosco intero da lui il principio di un'educazione intellettuale, che a poco a poco mi rinnovò, distruggendo o mortificando i mali abiti della casa e della scuola. Nè le meditazioni austere spensero o scemarono nel Paganini il senso del bello, ma lo fecero più delicato, più fine e profondo.² Delle arti figurative, conoscitore e giudice arguto d'ogni lor passo, molto si diletto; e fu egli stesso disegnatore corretto. La poesia sentì come pochissimi;³

¹ Notabili queste sue parole: "Quello che è difficile, sia pur difficile quanto si vuole, non è impossibile; e quello, che non è impossibile, o prima o poi, o da un uomo o da un altro si fa." (Cf. pag. 99 di questo volumetto).

² Pur negli scritti qui raccolti è qualche vestigio, benchè raro e fuggevole, del suo sentire gentile, come là dove accenna l'evidenza pittrice del verbo *velare per ventilare* (pag. 14) e dove l'armonia della terzina: "Ma ella s'è beata e ciò non ode", chiama *anticipazione* di quel *nuovo modo di poesia*, che l'Alighieri riserbava al *Purgatorio* e al *Paradiso* (pag. 47).

³ Nè soltanto la poesia pensata ed eletta, ma l'improvvisa e campagnuola. Villeggiando sui colli di Pistoia, raccolse con amore motti e canti popolari, e della *Ninna nanna* "Quando a letto vo la sera", disse cose nuove e belle. (*Lettera ai giovani Alessandro Morelli e Antonietta Pierantoni fatti sposi*, Lucca, Canovetti, 1868.)

e due tra tutti i poeti predilesse, perchè meglio rispondenti all'indole e all'educazione del suo spirito: Dante, di cui ho già detto, e Virgilio. Peccato che tante sue belle considerazioni su questi due poeti, onde nel conversare quotidiano non fu punto avaro a' giovani, sieno fuggite con la sua voce, o mutate in seme di troppo diversa germinazione nella mente di chi le ascoltò! V'hanno uomini, che la scarsa loro ricchezza d'intelletto e di cuore spargono subito per mille rivoletti fuori di sè: altri, possessori di grande ricchezza interiore, somigliano a quelle nascoste e profonde sorgenti della terra, che non si veggono, nè si odono, ma si argomentano da la più lieta verzura e dal fitto fiorire del terreno sovrastante. Tra questi ultimi è da porre Carlo Paganò Paganini, che molto seppe, molto e bene amò; ma parlò poco e pochissimo scrisse: eppure molti scritti e molti fatti buoni, generati o cresciuti dalla dottrina, dal consiglio, dall'esempio di lui, attestano della sua ricca e verace bontà.

Roma, il 9 gennaio del 1894.

G. FRANCIOSI.

Di un luogo del *Purgatorio* di Dante, che non sembra essere stato ancora dichiarato pienamente.¹

Ragionando dell'amore, Virgilio, nel canto XVIII del *Purgatorio*, secondo la naturale filosofia, dice:

Ogni forma sostanzial, che setta²
È da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in sè colletta,
La qual, senza operar non è sentita,
Nè si dimostra ma che per effetto
Come per verdi fronde in pianta vita.
Però là onde vegna lo intelletto
Delle prime notizie uomo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto,
Che sono in voi sì come studio in ape
Di far lo mele; e questa prima voglia
Merto di lode o di biasmo non cape.
Or perchè a questa ogni altra si raccoglie,
Innata v'è la virtù che consiglia
E dell'assenso de' tener la soglia.

¹ Dall'*Araldo cattolico*: Lucca, 1857, an. XIV, n. 18 (G. F.).

² Il Paganini, lo avverte una volta per sempre, nelle sue citazioni della *Commedia* fu solito di serbar fede al testo della Volgata; ma, venuto in luce il testo di Francesco da Buti, qualche volta amoreggiò con questo; come là, dove ai plurali *verdi fronde* e *primi appetibili* sostitui i singolari bellissimi *verde fronda* e *primo appetibile*. Cfr. pag. 75-76 (G. F.).

Quest'è il principio, là onde si piglia
 Cagion di meritare in voi secondo
 Che buoni e rei amori accoglie e viglia.¹

E queste cose son dette per soddisfare alla
 questione proposta da Dante colle seguenti parole:

. Ti prego, dolce padre caro,
 Che mi dimostri amore, a cui riduci
 Ogni buono operare e il suo contraro.

Infatti nel canto antecedente Virgilio, trattando il medesimo argomento, aveva pronunciato:

Nè creator, nè creatura mai
 fu senz'amore
 O naturale, o d'animo.
 Lo natural fu sempre senza errore;
 Ma l'altro puote errar per malo obietto,
 O per troppo, o per poco di vigore.
 Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,
 E ne' secondi sè stesso misura,
 Esser non può cagion di mal diletto;
 Ma, quando al mal si torce, o con più cura
 O con men che non dee, corre nel bene,
 Contra il fattore adovra sua fattura.
 Quindi comprender puoi ch'esser conviene
 Amor sementa in voi d'ogni virtute
 E d'ogni operazion, che merta pene.

Ora di quella terzina del primo passo: *Or perchè a questa*, ecc. trovansi nei commentatori

¹ Questo verbo *vigliare*, che dal Biagioli viene erroneamente confuso con *vagliare*, e che forse ha tratto origine dal latino, significando esso pulire il mucchio del grano con una granata o con un mazzo di frasche dalle paglie, stecchi e simili cose senza pregio (lat. *villia*), ce ne fa tornare alla mente un altro, che sebbene ci paia bellissimo, e sia vivente in bocca dei campagnuoli, con tutto ciò, a quanto sappiamo, non ha ricevuto l'onore d'essere accolto nei vocabolari. È questo il verbo *velare*, che significa nettare il grano dalla pula, gettandolo contro vento; e se pure non è una sincope di *ventilare*, conviene credere che i contadini lo abbian tratto pittorescamente dall'immagine d'una vela, che presenta la pula fuggendo via portata dal vento.

della Divina Commedia tra principali spiegazioni. Una, seguita anche dal Venturi e dal Biagioli, è del Daniello, il quale scrive: *l'ordine è: "la virtù che consiglia", cioè la ragione, "v'è innata", cioè nata insieme con voi, "perchè", affin che ogni altra voglia, che nasca in voi, si unisca, accompagni e raccolga a questa virtù, la qual dee tener la soglia, ecc.* Un'altra è del Lombardi, il quale così interpreta: *Or "perchè", affinché a questa prima, naturale ed innocente voglia si "raccolga", si accompagni ogni altra morale e lodevole virtù, "innata v'è", data vi è fin dal vostro nascimento, "la virtù che consiglia", la ragione che vi deve consigliare e regolare i vostri appetiti.* La terza, infine, è del Tommasèo, che, a pag. 406 del *Commento*, n. 21 [F], esprime il concetto dell'Alighieri in questo modo: *Acciocchè questo primo natural desiderio e intelligenza sia quasi centro ad ogni altro vostro volere e sapere acquisito, avete innata la ragione, da cui viene il libero arbitrio; sicchè tutti sieno non men del primo conformi a natura.* Qual è il valore di queste spiegazioni? Esaminiamole brevemente.

A veder l'improbabilità della spiegazione del Daniello basta considerarla rimpetto alla ragione grammaticale. Nel verso: *Or perchè a questa ogni altra si raccoglie* dei due pronomi *questa* e *ogn'altra*, che essendo ambedue femminili e uniti in un sol membro, ognuno riferirebbe ad un medesimo nome, egli al contrario riferisce il primo al susseguente *virtù*, e il secondo al precedente

voglia; attribuendo così all'Alighieri un costrutto non solamente ardito, ma pur anco sì strano, che non se ne trova esempio nè pur forse negli scrittori latini, tuttochè la lingua loro concedesse tanta libertà d'allontanarsi dall'ordine naturale delle parole.

Lo stesso rimprovero può farsi pure al Lombardi; il quale non si diparte dal Daniello se non in questo, che il primo di quei pronomi riferisce a *voglia* e il secondo a *virtù*, cioè mette innanzi quel che l'altro avea messo dopo, e pospone quel che l'altro avea anteposto. Ciò non ostante ne risulta quindi un senso tanto differente, da rendere la spiegazione del Lombardi meno improbabile di quella del Daniello; perchè lascia a soggetto della relazione, accennata da Dante in questo verso, la *prima voglia*, o *l'affetto dei primi appetibili*, come rettamente si dice, *naturale e innocente*, sebbene per termine di essa relazione non si prendano poi le altre voglie od affetti, ma piuttosto le morali e lodevoli virtù. È vero che le morali e lodevoli virtù hanno per natura di dirigere e ordinare gli affetti tutti dell'animo, e che perciò nella espressione usata dal Lombardi sono implicitamente contenuti anche questi, ma ciò non basta a giustificarlo; essendo che qui trattavasi appunto di mostrare come gli affetti diventino virtù e anco vizi, e nella chiosa del Lombardi questa dimostrazione rimane un desiderio, avendo egli preso, come abbiám detto, per termine della relazione le virtù bell'e formate.

Con mente più filosofica ha studiato, come gli altri, così questo passo della Divina Commedia il Tommasèo; ha riferito tutt'e due i pronomi al medesimo nome *voglia*, che li antecede, e ha scorto fors'anco la vera relazione, che noi crediamo essersi inteso dall'Alighieri di porre tra l'affetto dei primi appetibili e ogni altro affetto, che di poi si svolga nell'animo nostro, senza che però l'intendimento del poeta resti a pieno illustrato. Imperocchè, ritenuto per indubitabile che *questa valga questa prima voglia*, che è in noi naturalmente, e *ogni altra valga ogni altra voglia*, che in noi possa accendersi nel corso della vita, v'è da risolvere la questione, a cui fa luogo il verbo *raccogliersi*; che è quanto dire quale relazione precisamente abbia voluto il poeta esprimere con esso verbo fra quelle cose. E qual è questa relazione secondo il Tommasèo? È una relazione simile a quella, che i punti d'una circonferenza, o i raggi d'un cerchio, hanno col centro, giacchè dice: *acciocchè questo primo natural desiderio e intelligenza sia quasi centro ad ogni altro vostro volere e sapere acquisito*, ecc. E per fermo, *raccogliersi* significa anco *concentrarsi*, e più d'un esempio ce ne offre lo stesso Dante. Ma siffatta spiegazione, ci sia permesso di dirlo francamente, non isnuda il concetto filosofico voluto esprimere da Dante, lo lascia involto nel velo della metafora, e però non può essere avuta per sufficiente.

Il poeta nel canto XVII avea fatto dire a

Virgilio che amore è *sementa* in noi d'ogni virtù e d'ogni vizio: nel XVIII vuol fargli provare la verità di questo dettato, comune alla pagana e alla cristiana sapienza. A tale uopo egli, in persona del suo duce e maestro, risale col pensiero alla costituzione primitiva dell'essere umano: in esso, egli dice, oltre la *materia*, v'è una *forma* immateriale, fornita di una *virtù o potenza specifica*, la quale non si dimostra che ne' suoi effetti, cioè nelle sue operazioni, *come per verdi fronde in pianta vita*. Questa potenza specifica può considerarsi da due lati, in quanto è passiva e in quanto è attiva: in quanto è passiva è *l'intelletto delle prime notizie*, in quanto è attiva è *l'affetto dei primi appetibili* (S. Tommaso, *Contra gent.*, II, 60 e IV, 19).¹ Quindi non è maraviglia che l'uomo non sappia donde gli vengano siffatte cose, non essendone mai stato privo e appartenendo alla sua natura in quel modo medesimo, che all'ape, per esempio, appartiene *lo studio*, ossia l'istinto, *di far lo mèle*. Ora quell'affetto dei primi appetibili è senz'alcun merito, perchè non dipende dal libero arbitrio; il quale soltanto è *principio, là onde si piglia Cagion di meritare*. Non per tanto esso, non avendo per oggetto altro che il bene conveniente all'umana natura, è un affetto sotto ogni aspetto irreprensibile. Non si può concepire non solo una creatura, ma nè meno il Creatore senza amore alcuno; sebbene

¹ In vece di IV, 19 era da porre: III, 45 (G. F.).

nella creatura ragionevole ne possano essere di due sorte, uno *naturale*, o istintivo; e l'altro d'*animo*, o deliberato: il primo dei quali è *sempre senza errore*, perchè è l'opera della stessa sapienza divina, mentre il secondo *puote errar per malo obietto, O per poco o per troppo di vigore*, secondo che dalla libera volontà o è volto a ciò che è intrinsecamente male, oppure anco a ciò che è bene, ma senza quella misura che risponda al suo vero pregio. Come accade adunque che sia *Amor sementa in noi d'ogni virtude E d'ogni operazion che merta pena?* Ciò accade: 1° perchè dal primo amore, che Dio medesimo ha posto nell'uomo, si svolgono altri amori, come dalla forza vegetativa delle piante nascono i ramoscelli e le foglie, che le adornano, e dall'istinto dell'ape i vari movimenti, coi quali essa sugge l'umor de' fiori, lo converte in miele e lo deposita nell'alveare; 2° perchè questi secondi amori possono esser conformi a quel primo essenziale all'uomo e rettilissimo, ovvero anche difformi, siccome avviene ogni volta che o finiscano in oggetto per sè malo, o non serbino il debito modo ed ordine nei beni; 3° perchè la ragion pratica, o assecondando o promovendo colla sua libera efficacia cotesti amori, fa che la rettitudine loro o la loro malvagità sia imputabile all'uomo, e, divenuti abituali, diano carattere alla sua condotta, in altre parole, originino le virtù ed i vizi. E da tutto questo si fa manifesto, che, quel primo amore, sì rispetto agli amori secondi,

come rispetto alla ragion pratica (convenientissimamente chiamata da Dante *la virtù, che consiglia, E dell'assenso de' tener la soglia*, dall'ufficio a cui è stata destinata), è come una cotal regola od esemplare; cioè, rispetto agli amori secondi, perchè non possono esser ragionevoli e onesti se non seguendolo e imitandolo, e rispetto alla ragion pratica perchè deve procurare, che essi nel fatto lo seguano e lo imitino. E diciamo una cotal regola od esemplare; conciossiachè la natural tendeuza a quel bene, che conviene all'esser nostro, per sè non è che un fatto, e un fatto, in quanto tale, non ha la ragion di regola o di esemplare, ma solamente può parteciparne in quanto è segno d'un'idea (San Tommaso, *Summa*, I^a II^{sa} 94, ¹ "della legge naturale", e altrove). Se si vuol dunque, commentando questo luogo di Dante, andare al fondo, non bisogna contentarsi di rendere il *raccogliersi per concentrarsi*, ma bisogna di più ridurre lo stesso *concentrarsi* al suo senso filosofico, il quale non ci sembra poter esser diverso da quello, che abbiamo indicato, cavandolo dal valor logico dei concetti, che Dante ha espressi nei canti XVII e XVIII del *Purgatorio*. Che se il nostro *raccogliere* è dal latino *colligere*, e *lex* è detta, come pensò Cicerone, da *eligere*, ognun vede la profonda convenienza che quel si *raccoglie* ha coll'ufficio, che,

¹ Per tutta chiarezza la citazione dovrebbe esser così: *Prima secundae S. theol., quaest. 94* (G. F.).

giusta la mente di Dante, noi crediamo di dovere attribuire al primitivo e immanente atto della parte affettiva dell'anima umana. La interpretazione da noi proposta non contraddice adunque quella data dal Tommasèo, ma, se non c'inganniamo, la compie, recandola fino a quel termine dov'egli avrebbe ben saputo recarla, e in maniera a pezza più conveniente, solo che avesse fatto colla riflessione qualche altro passo nella via medesima in cui si era posto.¹

Ma se la nostra interpretazione e quella di Tommasèo si possono così accordare, è però vero che in ciò che la nostra piglia a suo fondamento dal canto XVII non si accorda punto colla chiossa quivi fatta dall'illustre critico. Perocchè dove il poeta dice, che creatura non vi fu mai senza amore, *o naturale o d'animo*, egli spiega l'uno per amor di *corpi*, l'altro per amor di *spiriti*; noi al contrario, come abbiamo accennato di sopra,

¹ L'OZANAM, che alcuni non sanno stimare senza esagerarne i meriti, il principale dei quali per noi è di avere coll'opera sua additato agl'italiani che vi è un lavoro da fare, intende per *prima voglia* il *primo moto* o dell'irascibile o del concupiscibile, che i moralisti insegnano esser privo di merito e di demerito. * Dio sa dunque in che strano modo intendeva a collegare colle precedenti la terza che qui abbiamo esposto.

* *Dante et la philos. catholique au XIII siècle* (Paris, 1872; pag. 207-210). L'Ozanam, a proposito di due luoghi del Convito (IV, 32 e IV, 26) commenta: « Il y a trois sortes d'appétits. Le premier, naturel, qui n'a point conscience de soi, et qui est la tendance irrésistible de tous les êtres physiques à la satisfaction de leurs besoins; le second, sensitif, qui a son mobile externe dans les choses sensibles, et qui est *concupiscible* ou *irascible* tour à tour; le troisième, intellectuel, dont l'objet n'est appréciable qu'à la pensée. Ces appétits eux-mêmes peuvent se réduire à un seul principe commun, l'amour. » Ma la *prima voglia* di questo luogo del *Purgatorio* è a lui « premier acte, instantané et irrésistible » della *virtù specifica*, « disposition spécifique, naturelle, qui ne se révèle que par ses effets » (G. F.)

intendiamo pel naturale l'amore *istintivo*, e per quello d'animo l'amore *deliberato*. E ci pare che giustifichi questo nostro modo d'intendere il contesto del canto suddetto, e l'insegnamento comune degli scrittori, da cui Dante traeva, fra i quali a noi basti il menzionare san Bonaventura, che nel *Breviloquio* distingue, appunto, due guise di operare delle nostre affezioni, cioè per un *moto naturale* e per *iscelta deliberata*. Diremo pertanto, senza timore di offendere il grand'uomo, che la sua chiosa di questo sublime luogo di Dante, il quale può dirsi in germe un intero sistema di filosofia morale, pecca nel punto di partenza, non afferrando la giusta distinzione tra l'amor naturale e gli amori deliberati, e pecca nella conclusione, lasciando qualche cosa d'indeterminato sulla relazione del primo verso coi secondi. Di che però non tanto vogliam fargli biasimo, quanto rendergli giusta lode d'aver saputo più addentro d'ogni altro vedere nel pensiero di Dante.

Sopra un luogo della Cantica del *Paradiso*¹

1. Beatrice nel canto XXIX del *Paradiso*, narrando filosoficamente la creazione delle cose, dice degli angeli:

Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli angeli parte
Turbò 'l subietto de' vostri elementi.

Tutti gli interpreti, per quanto io mi sappia, per *subietto de' vostri elementi* hanno inteso la *terra*. Peraltro alcuni hanno inteso la terra come *elemento*, altri la terra come *corpo*. È de' primi, per cagion d'esempio, Francesco da Buti, che spiega la sentenza di questa terzina colle seguenti parole: *Da chi numerasse da uno in vinti non si giungerebbe sì tosto al vinti, come tosto parte delli angeli, poi che furono creati, incontanente cadder di cielo in terra, e mutò o vero turbò, secondo altro testo, lo subietto de' vostri elementi, cioè di voi omini, cioè la terra*

¹ Dall' *Istitutore*: foglio ebdomadario d'istruzione e degli atti ufficiali di essa. Torino, tip. scolastica di S. Franco e figli, 1861, an. IX, n. 82 (G. F.).

che è subietto dell'acqua, dell'aere e del fuoco, poichè a tutti è sottoposta; e bene lo mutò e turbò, imperò che prima era pura, e poi fu infetta. (Così il codice Magliabechiano). De' secondi poi è il Tommasèo, perchè dopo aver dato *terra* per equivalente di *subietto de' vostri elementi*, aggiunge questa ragione: *La terra è soggetto dei quattro elementi, aria, fuoco, acqua e terra.* Dove è chiaro che *terra* la prima volta significa il corpo o globo da noi abitato, e la seconda volta l'infimo de' quattro elementi distinti dagli antichi. Mi sia permesso di dire, che nè i primi nè i secondi mi paiono aver colpito nel segno.

2. Il nome *subietto* o *soggetto*, come sostantivo, appartiene alla lingua filosofica, ed ha un senso dialettico ed un senso metafisico. Nel senso dialettico indica uno de' termini del giudizio o della proposizione, quello cioè del quale l'altro, che chiamasi *predicato*, si afferma o si nega. E di qui, per estensione, nasce un altro senso, esso pure dialettico, quando di questa voce si usa a dinotare ciò su cui verte, non una semplice proposizione, ma molti ragionamenti ordinati e connessi, siccome sono nella scienza. In metafisica poi *subietto* ora significa la *causa efficiente* di qualche cosa, come in quel luogo del *Purgatorio*, canto XVII:

Or, perchè mai non può dalla salute
Amor del suo subietto volger viso,
Dall'odio proprio son le cose tute;

ora invece significa la *causa materiale*, come in questi versi del *Paradiso*, canto II:

Or, come ai colpi degli caldi rai
Della neve riman nudo il soggetto
E dal colore e dal freddo primai, ecc.

E quest'ultimo è il significato, che io credo debba attribuirsi alla parola *subietto* nella terza, di cui è questione; cosicchè altro non s'intenda aver voluto Dante esprimere in essa, se non che alcuni degli angeli, partitisi dal divino volere, colla naturale loro potenza indussero disordine nella materia degli elementi, de' quali è composta questa parte a noi destinata dell'universo.

3. Ciò si parrà chiaro considerando che il nostro poeta parla qui da teologo e da filosofo, uffici ai suoi tempi inseparati, e che ne' tempi posteriori, per grande sventura delle due scienze sovrane, non fu stimato assai di distinguere. Ora che insegna la teologia a proposito degli angeli ribelli a Dio? Ella insegna che ministri, anche dopo la loro caduta, della Provvidenza divina, si aggirano in questo nostro mondo, tribolandoci non solo colle malvagie istigazioni, ma eziandio colle tempeste, colle pestilenze ed altri mali di tal genere. Sono notissimi i passi dell'epistola di s. Paolo agli Efesini (II, 2; VI, 12); dove cotesti spiriti sono chiamati principi aventi potestà su quest'aria. Ma i padri, appoggiati ad altre autorità della scrittura ed ai fatti in essa

raccontati, ritennero che la potestà loro si estendesse su tutta, in generale, la materia ed i corpi terrestri. Valga, per ogni altra, la testimonianza di sant'Agostino, lib. II, cap. 23, "*De doctrina christiana*„: *Hinc enim fit, ut occulto quodam iudicio divino cupidi malarum rerum homines tradantur illudendi et decipiendi, pro meritis voluntatum suarum, illudentibus eos atque decipientibus prevaricatoribus angelis, quibus ista mundi pars infima secundum pulcherrimum ordinem rerum, divinae providentiae lege, subiecta est.* Ora gli scolastici, come ognun sa, non fecero che ripetere le dottrine teologiche dei Padri, dando loro una forma scientifica, secondo i principii e il linguaggio della filosofia aristotelica; la quale per essi, almeno per nove delle dieci parti, era pura e pretta verità. Quindi il miscuglio, che trovasi nei trattati di teologia degli scolastici, degl'inconcussi dommi della fede colle fallaci opinioni dello Stagirita. Del qual miscuglio n'abbiamo un esempio in questo stesso argomento, che qui tocchiamo.

Generalmente gli scolastici dietro ad Aristotile pensarono che altra fosse la materia dei cieli, altra la materia, onde è fatto il mondo sul-lunare; quella fosse immutabile e incorruttibile, questa soggetta a mutamento e corruzione; perocchè, dicevano, quella è in potenza alla sola forma che ha, questa, al contrario, è in potenza a molte forme e diverse. Dal che san Tommaso di Aquino conchiude che fra la materia de' corpi

celesti e la materia degli elementi del nostro mondo non vi ha una comunanza che di concerto: *Non est eadem materia corporis coelestis et elementorum, nisi secundum analogiam, secundum quod conveniunt ratione potentiae* (*Summa*, p. I, quæst. LXVI, art. 2). E per questo appunto Dante, nel citato canto II del *Paradiso*, appella *preziosi* i corpi celesti.

Ora, che cosa è, conforme queste dottrine cosmologiche degli scolastici, il subietto degli elementi? Il subietto degli elementi è la materia prima del mondo sullunare, subiettata ad una certa forma, prima nei *corpi semplici*, aria, acqua, ecc., e di poi nei corpi misti, minerali, piante, ecc. Imperocchè gli scolastici per materia e subietto intendevano la medesima cosa colla sola differenza, la quale trascuravano ogni volta che loro non bisognasse di procedere con tutto il rigore dialettico, che il subietto ha relazione con una forma attuale, mentre la materia ha relazione con una forma potenziale. *Ista videtur esse differentia inter materiam et subiectum* (dice Alessandro d'Ales, *In Metaph. Aristotelis*, VIII, 13), *quia materia dicit rem suam in potentia ad formam, ut transmutabilis est ad ipsam per viam motus et fieri; et ideo quae sine fieri introducuntur, non proprie habent materiam ex qua: subiectum autem dicit rem suam ex hoc, quod substantiat formam; et ideo omne quod substantiat formam potest vocari subiectum, licet aliquo modo possit vocari materia.*

4. Pertanto ciò che Dante, ne' versi riferiti, chiama *il subietto de' vostri elementi*, corrisponde a capello, a ciò che Aristotile, nel libro II, cap. 1, *Della generazione e della corruzione*, chiama, con parole affatto equivalenti, *υποκειμενην ὅλην*. Nel qual luogo, se il filosofo rigetta l'opinione di quelli, che ponevano un unico subietto di tutti gli elementi, è però manifestissimo che la rigetta solamente in quanto quel subietto pretendevano essere un cotal corpo separabile e stante da sè, *σωμα τε ὃν καὶ χωριστόν*. Ed invero, più sotto, divisando l'ordine delle entità, che concorrono a costituire i corpi primi, ossia gli elementi, pone in primo luogo la *materia*, in secondo luogo la *contrarietà* ed in terzo luogo gli *elementi*: *Ma poichè i corpi primi son fatti in questo modo di materia, di essi pure conviene determinare qualche cosa, supponendo che una materia inseparabile, ma soggetta a qualità contraria, sia il loro primo principio; perocchè non è il calore materia del freddo, nè il freddo del calore, ma ciò che sottostà ad entrambi. Laonde primieramente che il corpo sensibile esista in potenza, è il principio: di poi vengono le stesse qualità contrarie, come il calore e il freddo: da ultimo il fuoco e l'acqua e le altre cose di tal sorta*. E questa è la costante dottrina degli scolastici, e a tenore di questa vuolsi intendere quello che Dante accenna del termine dell'azione perturbatrice degli spiriti perversi. Imperocchè da una parte troppo è inverosimile che egli non

abbia parlato a tenore di tal dottrina, solendo egli esprimere nei suoi mirabili versi le dottrine filosofiche della scuola e colle stesse formole da lei celebrate: dall'altra, ritenuto che la cosa sia così, dal passo controverso esce un senso, che a pieno si accorda coll'insegnamento teologico circa la presente potenza degli angeli rei. All'opposto nelle altre due interpretazioni codesta loro potenza si limita a capriccio a farsi strumento dell'odio loro contro Dio e gli uomini la sola terra, o vuoi come elemento, o vuoi come corpo; nè si tien conto del linguaggio filosofico dell'autore, quanto è giusto che si faccia, poichè la parola subietto, mi si conceda di ripeterlo, appartiene al linguaggio filosofico, e qui precisamente al linguaggio metafisico, nel qual linguaggio subietto non significò mai, se la memoria non mi fallisce, un ordine di più cose per la loro collocazione nello spazio, siccome sembra che vogliano coloro che hanno *subietto de' vostri elementi* per una perifrasi di *terra*.

Finalmente osserverò che coll'assegnare per termine all'azione degli spiriti angelici ciò che di primo si concepisce ne' corpi come corpi, non si attribuisce all'Alighieri un pensiero frivolo da sbertarsi, ma degno delle più serie considerazioni del filosofo. Il dominio degli spiriti puri sulle cose materiali, e l'origine di certe forze, che su esse si manifestano, sono due grandi misteri; i quali forse si compenetrano in uno, e quest'uno è riserbato di vedere svelato, quan-

to all'intelligenza nostra è possibile, allorchè i metafisici s'intenderanno un po' più di fisica e i fisici di metafisica e tutt'e due di teologia.

Pisa, 14 luglio 1861.

L'Averroè della Divina Commedia¹

È notissimo che Dante fra i saggi sospesi nel primo girone dell'*Inferno*, o per non avere ricevuto il battesimo, o per non avere adorato Id-dio debitamente, colloca ancora

Averrois, che il gran commento feo.

(*Inf.*, c. IV, v. 144).

Ora l'editore pisano delle Lezioni di Francesco da Buti sulla Divina Commedia a questo verso fa la nota seguente: *Averrois, sebbene commentasse Aristotile, professò dottrine opposte al greco filosofo; onde i commenti di lui non furono in molto credito appo degl' Italiani. Qui dunque " il gran commento „ potrebb'esser anche detto con ironia* (T. I, pag. 141). Noi non possiamo pregiare la novità di questa osservazione, perchè ci sembra mancare affatto di verità. E non intendiamo come il benemerito editore non si sia accorto di un difetto sì grave, quando lo stesso contesto assai chiaramente esclude il disprezzo e lo scherno dell'ironico parlare. Invero, dopo aver detto il

¹ Dalle *Letture di famiglia*, tomo III, decade seconda (G. F.).

nostro poeta com'egli, guidato da Virgilio, avesse trovato in quel suo limbo Omero, Orazio, Ovidio e Lucano, e come tutt'insieme si fosser mossi alla volta di un nobile castello,

Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso intorno d'un bel fiumicello,

prosegue il racconto così:

Questo passammo come terra dura:
Per sette porte entrai con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.

Quali genti abitavano un luogo così distinto?
Di che condizione erano e di che stima degne?
Quali sentimenti suscitò la lor vista nel petto
dell'Alighieri? Ecco com'egli esprime tutto ciò:

Genti v'eran con occhi tardi e gravi,
Di grand'autorità ne' lor sembianti,
Parlavan rado con voci soavi.
Traemmoci così dall'un de' canti
In loco aperto, luminoso ed alto,
Sì che veder si potean tutti quanti.
Colà, diritto sopra il verde smalto,
Mi fur mostrati li spiriti magni,
Che di vederli in me stesso n'esalto.

E qui incomincia a enumerare questi spiriti magni, e, fatta menzione di molti, non potendo ritrarre a pieno di tutti, chiude la sua enumerazione con

Averrois, che il gran commento feo.

Chi non vede che tutta l'orditura della narrazione vieta di pensare che in tali parole si contenga un'ironia? Poteva senza dubbio il poeta notar di biasimo qualunque di quei personaggi,

che gli fosse paruto meritarlo: e un biasimo generale per tutti è contenuto nella stessa finzione che sieno dannati a vivere eternamente *senza speme in desio*: ma volendo egli a questo aggiungerne uno particolare per qualcheduno di loro, la ragione dell'arte richiedeva che ciò facesse o senza veli di parlar figurato, o con veli così trasparenti, che lasciassero tosto intendere a che mirassero le sue parole. Imperocchè altrimenti la mente del lettore, quasi rapita oltre dalla corrente del contesto, non avrebbe potuto soffermarsi a considerare nulla di specialmente riprovevole in quei personaggi; anzi non ne avrebbe potuto concepire nemmeno il più leggero sospetto. Ora questo sarebbe stato un peccato contro una delle regole supreme dell'arte, la chiarezza; la quale è di tanta importanza, che dove manchi al parlare, questo non val nulla più del tacere, e sotto un aspetto può dirsi che valga anco meno. Adunque, incontrandosi in questo passo dell' *Inferno* delle parole di lode per alcuno dei grandi uomini quivi nominati, non devono intendersi dette se non seriamente e col proposito di rilevare un suo merito: e però come si prende a questo modo il titolo di *maestro di color che sanno*, che vi è dato ad Aristotile; così conviene che si prenda al modo stesso il *gran commento*, che vi è ricordato, dell'arabe filosofo, cioè per cagione di onore e non di vituperio.

E che la cosa sia così, si conferma ancora dal gran conto, in cui altrove l'Alighieri dimostra

di tenere questo filosofo. Egli ne riporta le sentenze a conforto delle proprie nel lib. I De Monarchia, e nel Tratt. IV del Convito: e là pure, dove per amore del vero, norma sovrana d'ogni suo detto, gli è forza di contraddirgli, lo fa con bella libertà di filosofo, ma lo fa insieme con tali parole, che danno a vedere com'egli, appunto perchè filosofo, sa accoppiare nell'animo suo la riprovazione dell'errore, di cui quell'arabo si era fatto maestro, alla venerazione ed alla gratitudine che, si era meritata, illustrando con faticoso commento, meglio che per lui si fosse potuto, le opere dello Stagirita. Infatti si osservi in qual maniera Dante ne parli nel c. XXV del *Purgatorio*. Stazio aveva preso a spiegare al nostro poeta il mistero della umana generazione, ed esposto, come, secondo lui, si formi la parte animale del feto, a un tratto si arresta; e per ravvivare l'attenzione dell'Alighieri e fargli accogliere ciò che gli rimane a dire della formazione della parte razionale, con quell'apprezzamento, che rispondesse alla difficoltà e all'importanza della cosa, esce in queste parole:

Ma come d'animal divenga fante
Non vedi tu ancor: quest'è tal punto,
Che più savio di te fe' già errante.¹

¹ Francesco da Buti commenta così questo verso: "*Che*, cioè lo quale punto, *più savio di te*, cioè lo filosofo Averrois, o vero alcuno altro filosofo più savio di te Dante, *fe' già errante*, cioè fece errare „ L'editore pisano invece di *Averrois* pone *auctoris*. Dato anche che così stia scritto nei due codici Magliabechiano e Riccardiano, nond'è tratta la copia, che ha servito alla pubblicazione delle

Si che per sua dottrina fe disgiunto
 Dall'anima il possibile intelletto,
 Perchè da lui non vidde organo assunto.
 Apri alla verità che viene, il petto, ecc.

Si badi alla forza di quel *più savio di te* messo in bocca di Stazio, il quale già doveva aver posto il suo affetto nell'Alighieri e concepito di lui un'alta opinione, avendogli detto Virgilio che anch'egli professava poesia (c. XXI), e avendo visto in che onore era avuto per le sue *nuove rime* da' poeti contemporanei (c. XXIV), e si parrà chiarissimo quello che noi abbiamo affermato de' sentimenti di Dante a riguardo di Averroè. E chi un poco conosce la storia della Filosofia, sa che questi sentimenti a riguardo di Averroè, come commentatore delle dottrine aristoteliche, non furono di Dante solo, o di pochi; ma universali posson dirsi nella Europa uscente dalla barbarie dell'età di mezzo. Gli scrittori dei secoli XIII e XIV, come solevano, citando Aristotile, dire *il filosofo*, così solevano dire *il commentatore*, citando Averroè. Queste sole antonomasie comuni basterebbero a provare la rinomanza e l'autorità, di cui allora godettero ambedue questi scrittori. Lo stesso S. Tommaso di Aquino, che torse le armi della sua po-

lezioni del buon Butese, ci pare che si sarebbe dovuto correggere il manifestissimo errore degli antichi amanuensi: e questo vogliamo aver detto ancora per molti altri luoghi, dove la diligenza dell'editore, essendo scompagnata dalla critica, ci pare che degeneri in una cotale idolatria di ciò che non ha altro pregio, che di esser stato messo sulla carta un 400 d'anni fa.

tente dialettica contro il domma averroistico della unicità dell'intelletto negli uomini, come contro il massimo e più pernicioso errore del suo tempo, in altre questioni allega i detti di Averroè, non escluse le questioni della più elevata Teologia. Anzi Tolomeo da Lucca afferma che da Averroè aveva appreso il S. Dottore quel nuovo e singolar modo di spiegare Aristotile, che lo loda di avere adoperato a Roma sotto il pontificato di Urbano IV, che là l'aveva chiamato a quest'uopo (MURATORI, *Rer. Ital. Script.*, vol. XI, col. 1153). Ben presto poi la stima e la riverenza verso il grande commentatore in molti si mutò in una specie di superstizione: e questa superstizione durò sì lungamente, che ancora nel secolo XVI troviamo che Giovan Lodovico Vives lamenta che egli sia pareggiato ad Aristotile ed anteposto al Dottore di Aquino (*De causis corrupt. artium*, lib. V): e Melchior Cano attesta di più di aver conosciuto egli stesso una moltitudine di teologi così impazzati, *qui Philosophiam Evangelii praeferunt, quibus Averrois Paulus est, Alexander Aphrodisaeus Petrus, Aristoteles Christus, Plato non divinus sed Deus* (*De loc. theol.*, lib. IX, cap. IX). Nè di tali deliranti fu scarso il numero neppure nell'Italia nostra; chè anzi, dice quell'illustre prelato, che i più erano Italiani, *in Italia praesertim* (*loc. cit.*). E il male era di origine tutt'altro che recente. Imperocchè, vivente il Petrarca, com'esso ci fa sapere nelle lettere intorno alle cose senili, gli

averroisti già si erano moltiplicati tanto fra noi, che li paragona ad un formicaio: *Surgunt his diebus dialectici, non ignari tantum, sed insani; et quasi formicarum nigra acies nescio cuius cariosae quercus e lateribus erumpunt, omnia doctrinae melioris arva vastantes* (*Ep. Rer. Senil.*, lib. V, ep. III). E nelle lettere senza titolo ve n'ha una ad un giovane di belle speranze, cui egli ama singolarmente, nella quale, dopo averlo esortato con calde parole a coltivare la mente e l'animo: *Extremum quaeso*, gli dice, *ut cum primum perveneris quo suspiras, quod cito fore confido, contra canem illum rabidum Averroim, qui furore actus infando contra dominum suum Christum, contra catholicam fidem latrat, collectis undique blasphemias ejus, quod ut scis jam coeperamus, sed me ingens semper, et nunc solito major occupatio, nec minor temporis quam scientiae retraxit inopia, totis ingenii viribus ac nervis incumbens, rem a multis magnis viris impie neglectam, opusculum unum scribas, et mihi illud inscribas, seu tunc vivus ero, seu interim obiero* (*Ep. sine titulo*, ep. XVIII). Dai quali passi del Petrarca e da altri, che tralasciamo per brevità, si comprende che sin d'allora non solo si era incominciato ad apprezzar più del giusto i lavori dell'arabo filosofo, che aveano per iscopo di facilitare l'intelligenza delle dottrine di Aristotile, ma di più s'era incominciato a far buon viso agli stessi errori di lui in materia di fede, o meglio già numerosi i seguaci di questi errori

andavano attorno per pervertire le menti, sbertando la cristiana religione come una goffaggine da gente grossolana. Questo accadeva in Italia quando era forse più di un secolo da che vi correivano per le mani degli studiosi alcuni scritti di Averroè; giacchè ci sembra probabile la congettura del signor Renan,¹ che alcuni scritti di Averroè insieme con altri di Aristotile, voltati gli uni e gli altri in latino da Michele Scoto, si contenessero in quel pacco filosofico, che Pier delle Vigne mandò alle Università Italiane, d'ordine di Federigo II, nella prima metà del XIII secolo (Vedasi, nel lib. III delle *Epistole di Pier delle Vigne*, l'epist. LXIX). Il dono di questo strano principe di casa Svevia fu accolto con grato animo; l'aristotelismo e dietro a lui l'averroismo presto s'insignorirono delle nostre scuole: a Napoli, a Bologna, a Ferrara, e massimamente a Padova, i commenti d'Averroè sul testo di Aristotile presto divennero come il testo di altri commenti, che talora mettevano a pericoloso contrasto la ragione e la fede degli affollati uditori. Che maraviglia che coll'andar del tempo in molti la fede soccombesse, e la ragione si mettesse poi a cercare fuor di loro delle nuove vittorie? E che maraviglia che i guasti, che menava l'averroismo, si accrescessero tanto, che la

¹ *Averroes et l'Averroïsme: essai historique*, pag. 184, 185. Nello scrivere questa pagina di storia noi ci siamo giovati principalmente di questa ricca raccolta di notizie su Averroè e l'averroismo.

Chiesa ne fosse commossa, e a cessarli solennemente da ultimo li condannasse in un concilio ecumenico, come fece sul principio del pontificato di Leone X? Mal si appone dunque l'editore pisano anche allora che assevera i commenti di Averroè non essere stati in molto credito appo degl' Italiani.

Egli poi dà per ragione di questo fatto immaginario l'aver Averroè professato dottrine opposte a quelle di Aristotile, sebbene desse vista di non far altro che l'espositore di esse. Il fatto vero, giusta quello che abbiamo esposto di sopra, è che fra gl' Italiani ci furono pure gli assennati, che non trasmodarono nel pregiare Averroè, e che si studiarono di vantaggiare il loro sapere coi lavori di lui, prendendone quel che credevano buono e rifiutandone quel che credevano cattivo. Ora con che criterio facevano essi questa cerna? Era la relazione di conformità o di difformità dei detti di Averroè rispetto a quelli di Aristotile, che acquistava la loro ragione in questi giudizj? Certo eglino veneravano grandemente Aristotile e per poco lo tenevano per la voce della stessa Filosofia. Quindi, nel combattere le dottrine averroistiche, s'ingegnavano di mostrare che erano sovversive delle dottrine aristoteliche, sì come può vedersi nell'opuscolo XVI (XXV) di San Tommaso di Aquino, *De unitate intellectus contra Averrhoistas*, dove per primo il Santo dottore si fa a provare *positionem praedictam* (de unitate intellectus) eius

(Aristotelis) *verbis et sententiae repugnare omnino*. Ma: 1°, Aristotile poteva essere interpretato diversamente, e infatti diversamente lo interpretavano gli avversarii, i quali avevano pure la pretensione di esser dalla sua; 2°, l'autorità di Aristotile ad ogni modo non era un principio atto a finire il piato, perchè egli poteva essersi ingannato sul punto in questione, come si riconosceva e confessava che si fosse ingannato su certi altri. Il piato non poteva esser finito che o *per rationes*, o *per documenta fidei*, secondo che la cosa era discussa o sul terreno della Filosofia o su quello della Teologia. E così infatti adopera l'Aquinate nell'opuscolo ricordato; chè, dopo avere opposto agli Averroisti varie sentenze dello Stagirita e dei suoi seguaci sì greci come arabi, avverte di aver tenuto questa via, *non quasi volentes ex philosophorum auctoritatibus reprobare supra positum errorem, sed ut ostendamus quod non solum latini, quorum verba quibusdam non sapiunt* (ecco i fanatici delle dottrine aristoteliche manipolate dagli Arabi), *sed et graeci et arabes hoc senserunt, quod intellectus sit pars, vel potentia, sive virtus animae, quae est corporis forma*. Ma, pervenuto a questo punto del suo esame, tutt'altro egli pensa che di averlo compito: egli scrive presso a poco altrettante pagine ancora, investigando *per rationes quid circa hoc sentire sit necesse*, e con questa investigazione, nella quale spiega tutta la potenza della sua mente, pon termine all'opuscolo.

La ragione principale adunque di resistere all'autorità di Averroè, in coloro che non lo seguitavano alla cieca, ma prima di seguitarlo volean sapere, e con ragione, dove li conducesse, non era l'opposizione dei suoi insegnamenti agli insegnamenti di Aristotile, sì la loro opposizione o ai principj razionali o ai dommi rivelati.

Finalmente l'editore pisano pronunzia, ci pare, troppo recisamente sulla relazione fra la filosofia aristotelica e l'averroistica. Aristotile, come si sa, nel cap. V del lib. III *Dell'anima*, distingue due intelletti: l'uno che si fa tutte le cose, l'altro che fa tutte le cose. Questa dottrina è stata interpretata in differenti maniere. Alessandro di Afrodisia ha detto che l'intelletto che fa tutte le cose, o *agente*, è Dio; e così nelle sue mani la dottrina di Aristotile sulla umana cognizione s'identifica in sostanza con quella del nostro Vico. È chiaro che, secondo questa dottrina, l'intelletto agente è uno solo per tutti gli uomini, anzi per tutti gl'intelligenti. Averroè invece sostiene l'unità dell'intelletto, che si fa tutte le cose, o *possibile*, o anche *passivo*. Ma queste due espressioni, che i commentatori prendono come sinonime, potrebbero esser prese anche per eteronime. Imperocchè veramente in questo famoso capitolo da prima s'incontra l'intelletto possibile, prima generalmente indicato colle parole: τὸ το δὲ πάντα δυνατόν ἐκείνα, e di poi specialmente colle parole: νοῦς τῷ πάντι γίνεσθαι, e l'intelletto agente

del pari prima colle parole ἕτερον δὲ τὸ αἷτιον καὶ ποιητικόν, τῷ ποιεῖν πάντα, ecc., e di poi colle parole: ὁ δὲ τῷ πάντα ποιεῖν, ὡς ἔστις τις, ecc. E dopo avere toccate le nobili proprietà di quest'ultimo, fra le quali, che è libero d'ogni passione, nomina sulla fine del capitolo un *intelletto paziente*, che, a differenza dell'*agente*, dice che perisce e non intende che per esso: ὁ δὲ παθητικὸς νοῦς φθαρτός, καὶ ἄνευ τούτου οὐθέν νοεῖ. Ora, prendendo l'*intelletto paziente* per una cosa distinta dall'*intelletto possibile*, siccome fa il Rosmini (V. *Aristotile esposto ed esaminato*, pag. 616 e segg.), di guisa che per il primo s'intenda un *oggetto* indeterminato del pensiero, in quanto è determinabile in tutti i possibili modi; e per il secondo il *soggetto* stesso pensante questi vari modi della sua determinazione (in quanto lo pensa senza tali modi e nella sua semplicità, secondo questa interpretazione, sarebbe esso stesso l'*intelletto agente*, almeno in senso soggettivo); l'affermare uno l'*intelletto paziente* sarebbe contro la mente d'Aristotile e contro la verità, ma non punto l'affermare uno l'*intelletto possibile*. Noi non pretendiamo sostenere, che l'arabo commentatore abbia analizzato ed inteso precisamente in questo modo il testo aristotelico; ma, sapendo che l'errore suol nascere da una imperfetta veduta della verità, che lascia luogo ad una esagerazione o nell'affermare o nel negare, opiniamo che ad Averroè, meditando sulle parole di Aristotile, qualche raggio risplendesse di

quella verità, con cui tende ad accordare le parole di Aristotile l'accennata interpretazione del Rosmini: quindi la famosa tesi della unità dell'intelletto e l'ostinazione in mantenerla. E ci sia permesso di aggiungere ancora che, se le disputezioni de' buoni scolastici poco profittarono agli Averroisti, crediamo di non andare errati riputandolo pure all'imperfetta analisi, che quelli facevano del fatto dell'umana conoscenza. Concedevano agli averroisti che *est unum quod intelligitur a me et a te*, l'essenza o quiddità delle cose; ma s'affrettavano ad aggiungere *sed alio intelligitur a me, et alio a te, idest alia specie intelligibili* (San Tommaso di Aquino, *opusc. cit.*). Or questa *specie intelligibile* che era? Nient'altro che una finzione della mente non pervenuta ancora a sciogliere il fatto della cognizione umana nei suoi veri elementi, una bastarda entità in parte subiettiva e in parte obiettiva;¹ perocchè *specie intelligibile* non vuol dire per loro nè l'essenza intesa puramente, nè puramente l'atto d'intenderla, ma un che di mezzo, che partecipasse d'ambedue, cioè l'essenza intesa unita all'atto d'intenderla, o questo unito a quella. In tal modo, tenendo unito quello che dall'analisi

¹ Per esempio in quanto era obiettiva predicavano di lei l'*universalità*, e in quanto era subiettiva l'*essere dell'accidente*; e così si trovavano costretti a dire che l'*universale non è che un accidente dell'anima*, ed altre simili cose, che dimostrano quanto sia facile anche a' migliori pensatori lo scambiare l'elevarsi sopra il senso comune, studio del *filosofo*, coll'opporvi al senso comune, arte del *sofista*.

doveva esser diviso, impedivano a sè stessi la piena e chiara vista del vero, e agli avversari lasciavano sempre in mano qualche arma per tornare all'assalto. Ma di questo ora a bastanza. E tornando al primo proposito concludiamo oggimai, poichè ci sembra di poterlo fare, l'Averroè della Divina Commedia essere un personaggio onorando per i grandi servigi da lui renduti alla Filosofia, commentando le opere del *maestro di color che sanno*, sebbene anch'egli abbia errato in qualche passo più difficile della scienza. E poi concludiamo ancora, senza disprezzare le fatiche di nessuno, neppur quelle che altro per avventura non mostrassero che buon volere, l'ufficio d'illustrare la Divina Commedia essere uno dei più difficili dell'uomo di lettere, perchè non v'ha forse altro libro, che per essere debitamente illustrato richieda maggior suppellettile di svariate cognizioni ed uso di critica insieme sagace e temperante.

Pisa, 18 agosto 1861.

**Alcune osservazioni
sulla *Fortuna* di Dante¹**

1. La personificazione, che Dante fa della Fortuna nel canto VII dell'*Inferno*, è uno dei be' passi di questa Cantica, nei quali più debba essere ammirato il nostro grande poeta. Gli elementi di questa personificazione son tratti da lui in parte dalla religione, in parte dalla storia e in parte dalla cosmologia; ma gli elementi religiosi principalmente, non difettosi come gli storici, nè falsi come i cosmologici, di cui si servi, danno pregio all'opera della sua immaginativa. Quanta differenza tra la Fortuna della mitologia greca e romana, e la Fortuna della Divina Commedia! Quella, come dice Pacuvio presso l'Autore de' Retorici ad Erennio, lib. II,

*... insanam esse et caecam et brutam perhibent philosophi,
Saxoque illam instare globoso praedicant volubilem;
Ideo quo saxum impulerit sors, cadere eo fortunam autumant.
Caecam ob eam rem esse iterant, quia nihil cernat quo sese ap-
plicet:*

¹ Dall'*Araldo cattolico*, Lucca, 1862, anno XIX, nuova serie, n.º 11 (G. F.).

*Insanam autem ajunt, quia atrox, incerta, instabilisque sit:
Brutam, quia dignum atque indignum nequeat internoscere.*

La Fortuna dell'Alighieri all'opposto è una di quelle nobilissime sussistenze, in cui Dio per sua bontà adunò il suo raggiare quasi come in ispecchio (*Parad.*, c. XIII); è uno di quegli eletti amori, in cui piacque all'eterno Amore di aprirsi, e ne fece la *cima del mondo*, non avendo prodotto in essi che *puro atto* (*Ib.*, c. XXIX); insomma è un angelo, che, secondo una legge datagli dalla sapienza divina, presiede ai beni caduchi della terra, e li concede, li ritoglie, li permuta di uomo in uomo, di famiglia in famiglia, di popolo in popolo. Ma udiamo dalla bocca stessa dell'Alighieri chi sia e a qual ufficio destinata la Fortuna:

Colui, lo cui saper tutto trascende,
Fece li cieli e diè lor chi conduce,
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo igualmente la luce:
Similemente alli spendor mondani
Ordinò general ministra o duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani.
Perchè una gente impera e l'altra langue
Seguendo lo giudicio di costei,
Che v'è occulto, come in erba l'angue.
Vostro saver non ha contrasto a lei:
Questa provvede, giudica e persegue
Suo regno, come il loro li altri dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce,
Sì spesso vien che vicenda consegue.
Questa è colei che tanto è posta in croce

Pur da color, che le dovrian dar lode,
 Dandole biasmo a torto e mala voce.
 Ma ella s'è beata e ciò non ode:
 Con l'altre prime creature lieta
 Volge sua spera e beata si gode.

Questo contrapposto fra l'arrabattarsi e lo schiamazzare degli uomini contro la Fortuna, per solito tanto più scontenti quanto più favoriti, e l'impertubabil quiete, onde ella lascia che sfochino le insane loro ire, e

Con l'altre prime creature lieta
 Volge sua spera e beata si gode;

è come una cotal moralità della favola, che la compie in modo inaspettato: e i be' versi, che l'esprimono, sono con altri pochi di questa Cantica un'anticipazione, per dir così, di quel nuovo modo di poesia tutta gentile e soave, che l'Alighieri riserbava all'altre due Cantiche: ingegno ammirabile anche per questo magistero di variare lingua e armonia secondo la varietà de' subietti. Se non che non è nostro intendimento di fare una disamina estetica di questo luogo dell'*Inferno*; ma solo di provarci a renderne i sensi più chiari ed aperti, e a farne precipuamente rilevare il pregio, considerandolo in ordine alla Filosofia della Storia. Ripigliamo adunque da capo la riferita descrizione, e a parte a parte illustriamola, come per noi meglio si possa.

2. Colui, lo cui saper tutto trascende.

È manifesto che qui si vuole indicare per perifrasi Iddio. Ma perchè si dice che il suo

saper *tutto trascende*? Quando si è detto che Dio sa tutto, che altro resta da aggiungere per esprimere l'ampiezza della scienza divina? Se fuor di tutto non c'è nulla, e solo il qualche cosa può esser oggetto del sapere, il dire che il saper di Dio trascende tutto, non equivale a dire che la scienza divina abbraccia quel che è possibile e quel che è impossibile sapere? Questa scempiaggine non si può attribuire a Dante: dunque bisogna dare al *tutto* un altro significato non assoluto, ma relativo, sicchè non importi se non il complesso di tutte quelle cose, che hanno una reale esistenza nell'universo. Allora la sentenza di questo verso non è una scempiaggine, ma una verità teologica e filosofica: ed è il medesimo che dire, che Dio conosce, non solamente tutte quelle cose, che hanno una esistenza reale, ma eziandio tutte quelle che hanno semplicemente un'esistenza ideale o possibile. È la sentenza stessa, che esprime la Bibbia con potente immagine quando dice di Dio, ch'ei chiama del pari *le cose che sono e le cose che non sono*. Nè la parola *tutto* nell'accennato senso è punto una novità. Anche nel *Timeo* di Platone τοῦ παντὸς φῶς è la natura del mondo, mostrata dal Demiurgo alle anime seminali messe negli astri (*Timeo*, p. 41, E.). E Lucrezio attribuisce ad Epicuro la gloria di aver perlustrato colla mente e coll'animo *omne immensum*, intendendo così significar l'università delle cose (*De Rerum Natura*, lib. I).

3. Fece li cieli e diè lor chi conduce.

Si allude qui alla simultanea creazione dei cieli e degli angeli, insegnata dalla scuola tomistica, a cui il poeta nostro suole aderire, sul fondamento e della Scrittura, che dice Dio aver creato tutte cose insieme, e della ragione, la quale considerando che *Nulla pars perfecta est a suo toto separata*, e che *Angeli sunt quaedam pars universi*, ne conchiude, che *Non est probabile ut Deus, cujus perfecta sunt opera, ut dicitur Deuteron. XXXII, creaturam angelicam seorsum ante alias creaturas creaverit* (S. P. I. quaest. LXI, art. III). La quale argomentazione è sott'altra forma riprodotta da Dante nel c. XXIX del *Paradiso*, considerando cioè i cieli come capaci di moto passivo e gli angeli come capaci di moto attivo. Perocchè questi cieli capaci di moto passivo, e questi angeli, capaci di moto attivo, sono pur parti di un tutto; di quel tutto, cioè, in cui il moto esiste in atto, e dove perciò trovano gli uni e gli altri la loro rispettiva perfezione. Nè è inopportuno forse por mente ancora a questo, che la frase *chi conduce* è atta per sè a significare, tanto una singolare intelligenza motrice solamente, quanto tutte le intelligenze motrici in generale; che il contesto, secondo che a noi pare, non contiene nulla, che tolga la libertà di prenderla o nella prima o nella seconda significazione, e forse nemmeno il complesso delle dottrine teologiche sparse dal-

l'Alighieri nelle diverse sue opere. Prendendola poi nella prima significazione, *chi conduce li cieli* sarebbe una intelligenza creata, siccome tutte le altre intelligenze motrici dei cieli, ma suprema nella loro gerarchia; la quale colla sua virtù immediatamente moverebbe il primo cielo, e mediatamente, cioè per mezzo delle intelligenze motrici ad essa subordinate, gli altri cieli inferiori.

4. Si, ch'ogni parte ad ogni parte splende
Distribuendo igualmente la luce.

Noi abbiamo per certissimo che questi due versi non siano altro che una maniera artificiosa di rappresentare il movimento circolare de' cieli, com'è una maniera artificiosa di rappresentare il movimento di un uomo, che va per un piano ascendente, quel famoso verso del canto I dell'*Inferno*: *Sì, che il piè fermo sempre era il più basso*.

Che i cieli si muovano circolarmente nel sistema astronomico, seguitato da Dante, è fuor di questione. Quello che può essere in questione si è, se un tal moto in questi versi si esprima o no. Per risolverla dunque due cose sono da considerare: 1°, il valore delle particelle *sì che*, e 2°, il valor delle parole che vengono dopo: *ogni parte ad ogni parte splende, Distribuendo igualmente la luce*.

Quanto al *Sì che* dico, che queste particelle connettono talmente le parole seguenti colle antecedenti, che queste, esprimendo una causa di

moto (*chi conduce*), quelle devono esprimere l'effetto di essa causa, cioè il moto con certa qualità che lo specifichi. Quanto poi all'*ogni parte ad ogni parte splende, Distribuendo igualmente la luce*, dico, che specifica appunto il moto prodotto ne' cieli dalle intelligenze separate; e che importa che questo moto sia circolare e non altro. Hanno visto ciò quegl'interpreti, i quali hanno inteso, che ogni parte del cielo splenda ad ogni parte della terra, per la rivoluzione che tutti i cieli compiono continuamente intorno alla terra, come a lor centro; ma hanno sbagliato, in quanto che non v'è sistema astronomico, in cui ogni parte del cielo splenda, o sia visibile, ad ogni parte della terra. Bisogna dunque riferire tutte e due le volte la parola *parte* ai cieli, ed intendere che gli angeli li muovano sì fattamente, che ogni lor parte risplenda ad ogni lor parte, *Distribuendo igualmente la luce*. Ora, affinché questo si avveri, è necessario che i cieli si muovano circolarmente. Imperocchè fa d'uopo rammentare che, secondo i concetti astronomici del nostro Poeta, il solo cielo empireo è tutto luce (*Parad.*, c. XXVIII): gli altri ad esso inferiori non così, ma più o meno rifulgono, secondo che sono più o meno vicini all'empireo (*Parad.*, c. I e XXVIII). E in che consiste il loro splendore? In quello dell'astro o degli astri, che loro appartengono, e donde prendono il nome. Affinchè dunque ogni parte di ogni cielo splenda, bisogna che il corpo, o i corpi lucenti di ciascun

cielo si muovano, occupando successivamente tutte le parti di esso; ed affinchè ogni parte di ogni cielo splenda ad ogni parte di ogni cielo, bisogna che i detti corpi si muovano circolarmente, perchè, soltanto data in loro questa specie di movimento, è possibile si continuino a illuminare vicendevolmente tutte le parti di tutti i cieli. La quale spiegazione è confermata dall'ultimo verso di questo passo: *Volge sua spera e beata si gode* „; quasi dica: la Fortuna, non ostante tutti i clamori e i corrucci dei mortali, prosegue a rotare la sua sfera, come fanno rotare la loro le altre *prime creature*. E così di fatto intende Francesco da Buti questo passo, come vedremo più sotto.

5. Similmente alli splendor mondani
 Ordinò general ministra e duce,
 Che permutasse a tempo li ben vani
 Di gente in gente, e d'uno in altro sangue,
 Oltre la difension de' senni umani, ecc.

Ci pare indubitabile, che quello che il poeta dice della Fortuna nell'apodosi della comparazione, cioè del *permutare ch'ella fa a tempo li ben vani di gente in gente, e d'uno in altro sangue*, si debba intendere giusta la protasi della comparazione stessa. Quindi, siccome nella protasi è detto che Dio ha preposto un'intelligenza motrice, o delle intelligenze motrici, a tutti i cieli, colla legge di muoverli perpetuamente in circolo; così nell'apodosi deve intendersi che similmente egli abbia dato in potere di una in-

telligenza i vani beni di quaggiù siffattamente, che distribuendoli fra le genti debba far loro percorrere un circolo perpetuo; cioè, da prima farle più e più progredire nell'acquisto di quei beni, finchè arrivino al culmine della terrena prosperità, e poi dar volta, e di infortunio in infortunio ritornare alla primitiva miseria e squallore, e così sempre. Se il poeta avesse voluto esprimer soltanto, che il possesso e il godimento dei beni mondani non fu lasciato da Dio in balia del caso, ma che lo regola un eterno consiglio della sua sapienza, non vi era ragione nessuna di mettere nella protasi quel

Si, ch'ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo igualmente la luce;

cioè di esprimervi la qualità del moto cagionato nelle sfere celesti dai celesti motori; ma sarebbe bastato il dirvi, che il moto di quelle dipendeva dalla virtù di questi. Ora, essendovi espressa la qualità del moto, ed espressa con una forma non comune di parlare, che non può non suscitare grande attenzione, o bisogna dire che ciò non ostante è questa una parte nel discorso di Dante priva d'importanza, lo che varrebbe quanto dire che qui l'arte gli fece difetto, o bisogna dire che qualche cosa vi deve corrispondere nell'apodosi, o espressa o sottintesa, e questa non può essere altra dall'accennato periodico fiorire e decadere delle genti. Francesco da Buti, commentando l'ultimo verso di questa personificazione,

consente a pieno con noi. Ecco le sue parole: "Alla Fortuna figurativamente li poeti diedero la rivoluzione della ruota, a dimostrare come si mutano circolarmente (li mondani beni), come si può vedere in un uomo alcuna volta e talvolta più. Ma nelle città e nelle provincie manifestamente si vede questa rivoluzione; imperocchè quando le provincie sono venute, per le mutazioni della fortuna, in povertà, diventano umili, l'umiltà dona pazienza, la pazienza dona pace, la pace ricchezza, la ricchezza superbia, la superbia impazienza, la impazienza guerra, la guerra povertà, e la povertà poi umiltà, e così si va in circolo „ (T. I, pag. 214). Se non che quello che noi teniamo essersi voluto significare da Dante, non ci sembra essersi voluto altresì significare dagli antichi poeti, come pensa Francesco da Buti, colla finzione della ruota data da essi a rivolgere alla loro Fortuna. Perocchè, se ben si guarda a ciò che dicono di questa Dea Virgilio (*Eneid.*, lib. XI),¹ Orazio (*Odi*, lib. I, od. 34 e 35, e lib. III, od. 29.), Ovidio (*Trist.*, lib. V, eleg. 9),² Seneca (*Tieste*, v. 594³ e segg.), e gli altri, non vi troviamo l'intenzione d'esprimere altra idea fuor di quella della instabilità de' suoi amori e de' suoi odî.⁴ Onde noi, non

¹ Aggiungi: v. 43 e v. 108 (G. F.).

² Correggi: elegia VIII, e aggiungi: vv. 15-18 (G. F.).

³ Correggi: 596 (G. F.).

⁴ Il Tommasèo nel suo bel Commento riporta questo passo di S. Agostino: "Quelle cause che diconsi fortuite, non le diciamo nulle, ma latenti, e le rechiamo alla volontà o del vero Dio o

de' costoro versi, ma solo di quelli di Dante diremo (ed è, se non c'inganniamo, una nuova e non piccola lode da aggiungersi alle tante altre del nostro Poeta), che contengono il germe della dottrina dei ricorsi delle cose umane, che campeggia in tutta la *Scienza Nuova* del Vico, e ne forma il carattere più luminoso.

6. Si mise il grande nostro pensatore a meditare sulle storie, che poté avere alla mano: confrontandole, trovò e raccolse molti elementi somiglianti, e di essi tentò costruire una storia ideale eterna dell'umanità. Ora, secondo tale storia, egli credette che l'umanità si muova mai sempre in circolo, sicchè mai sempre ritornino sulla scena del mondo i medesimi casi, sebbene in sembianze diverse. Ma rapito in ammirazione alla vista di tanta similitudine di leggi, d'istituti, di fatti, distanti per secoli gli uni dagli altri, non fece materia di studio le differenze, che corron tra loro; e così gli sfuggì di mano una parte del vero, che cercava con sì lungo studio ed amore sì grande. Rammentata la fondazione de' regni cristiani, e le guerre guerreggiate da essi per causa di religione, col riscontro di fatti simili delle storie antiche dei Gentili, "È ma-

d'altro spirito, *De Civ. Dei*, lib. V. Le quali ultime parole dimostrano, così il Tommaseo, come l'idea del commettere ad uno spirito il ministero de' beni mondani, non sia capriccio del Poeta, ma abbia fondamento in religiose tradizioni; e come la sfera, che volge la fortuna dantesca, non sia già la volubile ruota della dea favolosa, ma veramente una sfera di lume celestiale. A pag. 109, ed. di Milano del 1856.

raviglioso „, esclama egli nel V libro della Seconda S. N., “è meraviglioso il ricorso di tali cose umane civili de' tempi barbari ritornati „. Quindi, proseguendo a svolgere il suo pensiero, dice: “Chè come gli antichi araldi nell'intimare le guerre, essi *evocabant Deos* dalle città.... onde credevano che le genti vinte rimanessero senza Dei, così i barbari ultimi nel prendere delle città non ad altro principalmente attendevano, ch'a spiare, trovare e *portar via dalle città prese, famosi depositi o reliquie di santi*; ond'è che i popoli in que' tempi erano diligentissimi in sotterrarle e nasconderle.... Di più, perchè fin dal 400 cominciando ad allagare l'Europa, ed anco l'Africa e l'Asia, tante barbare nazioni, e i popoli vincitori non s'intendendo co' vinti; dalla barbarie de' nemici della cattolica religione avvenne, che di quei tempi ferrei non si trova scrittura in lingua volgare propria di quelli tempi, o italiana, o francese, o spagnuola, o anco tedesca,.... e tra tutte le nazioni anzidette non si trovano scritture che 'n latino barbaro, della qual lingua s'intendevano pochissimi nobili, che erano ecclesiastici; onde resta da immaginare che in tutti que' secoli infelici le nazioni fossero ritornate a parlare una *lingua muta* tra loro. Per la quale scarsezza di volgari lettere dovette ritornar dappertutto la scrittura geroglifica dell'imprese gentilizie, le quali per accertare i domini, come sopra si è ragionato, significassero diritti signorili sopra, per lo più, case, sepolcri,

campi ed armenti. Ritornarono certe spezie di *giudizi divini*, che furono detti *purgazioni canoniche*, de' quali giudizi una specie abbiamo sopra dimostrato ai tempi barbari primi essere stati i duelli, i quali però non furono conosciuti dai sacri Canonici. Ritornarono i *ladronecci eroici*, de' quali vedemmo sopra che, come gli eroi s'avevano recato ad onore d'essere chiamati ladroni, così titolo di signoria fu quello pur di corsali. Ritornarono *le ripresaglie eroiche*, le quali sopra osservammo aver durato fino a' tempi di Bartolo. E perchè le guerre dei tempi barbari ultimi furono, come quelle de' primi, tutte di religione, quali testè abbiain veduto, ritornarono le *schiavitù eroiche*, che durarono molto tempo tra esse nazioni cristiane medesime; perchè, costumandosi in que' tempi i duelli, i vincitori credevano che i vinti non avessero Dio, come sopra, ove ragionammo de' duelli, s'è detto, e si li tenevano niente meno che bestie... Ma soprattutto maraviglioso è 'l ricorso che 'n questa parte fecero le cose umane, che in tali tempi ferini ricominciarono i *primi asili* del mondo antico, dentro i quali udimmo da Livio essersi fondate tutte le prime città. Perchè scorrendo dappertutto le violenze, le rapine, l'uccisioni, per la somma ferocia e furezza di que' secoli barbarissimi, nè, come si è detto nelle Degnità, essendovi altro mezzo efficace di ritener in freno gli uomini prosciolti da tutte le leggi umane, che le divine dettate dalla religione, natural-

mente per timore d'esser oppressi e spenti, gli uomini come in tanta barbarie più mansueti, essi si portavano da' vescovi e dagli abati di quei secoli violenti, e ponevano sè, le loro famiglie e i loro patrimoni sotto la protezione di quelli, e da quelli vi erano ricevuti; le quali suggestione e protezione sono i principali costitutivi dei feudi „. Quindi appresso passa il Vico ad altri confronti, e colla fiducia nell'animo di aver posto nelle mani del lettore la chiave per intendere tutta la storia, conchiude l'opera con alcune belle considerazioni sulla Provvidenza, come suprema e sapientissima moderatrice del mondo umano.

7. Noi invece dicemmo che una parte del vero che cercava gli sfuggì di mano, e che questo gli avvenne per aver trascurato l'esame delle differenze, che accompagnano i ricorsi delle umane cose. Si noti bene però, che altro è trascurare d'osservare e investigare le ragioni di una cosa, altro è negarla. Il Vico non negò nulla: il Vico vide quelle differenze con uno sguardo sintetico e confuso, come tra gli altri luoghi lo dimostra la fine del lib. V, e se ne contentò. Avrebbe dovuto analizzarle, riconoscerle distintamente, indagare le ragioni del loro continuo sopravvenire alle cose umane che ritornano, stabilire almeno una formola, che esprimesse quel che c'è di costante e caratteristico nel continuo variare della relazione tra gli elementi simili e gli elementi diversi nelle umane cose: il non averlo

fatto è il solo suo peccato, peccato ben perdonabile, chi ripensi quanto, per la naturale limitazione della nostra intelligenza, sia facile arrestare l'attenzione a un lato delle cose, quasi che esse non ne avessero altri, e consumare, in deliziandosi di quello, il tempo e la forza, che avrebbe dovuto usarsi a considerare anche gli altri, perchè tutta la verità loro si manifestasse. E per questo che la storia di tutte le discipline ci presenta press'a poco un medesimo andamento: prima si scopre una parte di vero, e poi un'altra ed un'altra finchè qualche ingegno più fortunato compia la scoperta delle parti e ne faccia quella sintesi, che sola può soddisfare all'esigenze della ragione. Il peggio si è quando la parte di vero, che si conosce, si pretende che sia tutto il vero, come pur troppo spesso interviene, sicchè le altre parti del vero stesso rimangano non solo ignorate, ma pur anco negate: chè allora all'altre cause, che posson ritardare il progresso della scienza, s'aggiunge l'errore, potentissima di tutte, e la scienza, nel travaglio di superar questo ostacolo corre il pericolo di perder non solo anni, ma secoli. Questo non fece il Vico nel costruire la *Scienza Nuova*: egli, come abbiám detto, non negò cosa alcuna: end'è che la dottrina de' ricorsi è più presto da dirsi difettosa che falsa. Le quali parole, se contengono una censura, contengono anche una lode di chi l'ebbe il primo esposta e raccomandata allo studio dei sapienti.

8. Non può dirsi lo stesso della dottrina con-

traria del Condorcet e degli altri, i quali hanno sognato che il genere umano progredisca di continuo di bene in meglio, di guisa tale che il suo movimento possa simboleggiarsi colla linea retta. In questo sistema non manca semplicemente quella parte di vero, che risplendette alla mente di Dante e del Vico; ma questa parte di vero vi è negata, essendovi negato che nel movimento del genere umano ai progressi si avvicinino i regressi, lo che importa essenzialmente la dottrina dei ricorsi. E bisogna essere acciecati davvero dall'amor di sistema per non riconoscere per esempio, che la ignoranza e la ruvidezza dei secoli di mezzo segna un deplorabile regresso nella storia. Siano stati pure quei secoli nel tempo stesso una lenta e segreta preparazione di uno stato dell'umanità ben diverso, qual'è quello che noi vediamo oggi fiorire e fruttificare in modo maraviglioso; ma i fatti antecedenti non vanno confusi coi susseguenti, qualunque sia la loro relazione, e la ignoranza e la rozzezza non saranno mai e poi mai gentilezza e sapere. Dal che si raccoglie che la scienza della storia, se non vuol fallire al suo ufficio, non può negare nè il *progresso* nè il *regresso*: ella deve ammetterli tutti e due nel movimento del genere umano; nè basta che ve li ammetta come fa il Vico, secondo il quale sembra che questo movimento s'assomigli a quello de' pianeti intorno al sole, che corsero e correranno sempre per la stessa ellissi, finchè durerà la pre-

sente figura del mondo. Imperocchè è un fatto dallo stesso Vico confessato, comechè non se ne giovi, che, ragguagliando due epoche di civiltà, la civiltà anteriore, per es., e la civiltà posteriore al medio evo, la posteriore si trova men lontana dell'anteriore dall'ideale della civiltà. Onde più appropriato simbolo e più vero del movimento del genere umano è quello proposto dal Fichte, il quale stima che il genere umano si muova come per una spirale; sicchè ad un tempo si avveri, e che nulla avvenga mai di nuovo sotto il sole, e che le cose non si riproducano mai le medesime in tutto, come va persuaso il senso comune degli uomini. (V. *Destino dell'uomo, Caratteri del secolo presente, e Lezioni sulla Politica* di questo scrittore).

“Tuttavia il principio del Filosofo Tedesco (osserva, a noi pare, molto giustamente il Rosmini) rimane ancor troppo poco determinato; convien diffinire di che spirale si parli, e per qual direzione la società umana in essa si muova „. E soggiunge: “La mia opinione adunque si è, che l'umana società, sostenuta dal cristianesimo, si muova, quanto agli sviluppi intellettuali e agli ordini sociali, per una spirale, le cui rivoluzioni sempre più si allarghino, di maniera che il suo movimento cominci vicino al centro e si continui in ispiri del continuo maggiori, senza potersi assegnare al loro ampliamento alcun limite necessario. Con qual legge poi le spire vengano così amplificandosi, ecco una gran-

de questione per la storia dell'umanità „ (*Fil. della Polit.*, pag. 437).

Ci si perdonino queste molte parole; ci si perdonino in grazia dei nomi cari e venerati ad ogni Italiano, che esse rammentano, e dello scopo principale, che esse hanno, di richiamare l'attenzione de' dotti sopra un nuovo titolo di gloria, che ci pare di avere scoperto nell'Autore della Divina Commedia; che è di avere, cristianeggiando la Fortuna della Mitologia, preluso alla *Scienza Nuova* del Vico.

Sopra un luogo
del canto XXIV del *Paradiso*¹

I due grandi uomini, com'è noto, che nei tempi moderni principiarono a filosofare sulla storia, sono il Vico e il Bossuet. E sebbene il secondo sia meno erudito del primo, ciò non ostante lo vince per la elevatezza del punto di vista, donde ha preso a ricercare la connessione de' fatti, e può dirsi che sia stato il primo a dimostrare nella loro congerie, simile in apparenza al caos della greca e romana mitologia, un'altissima unità, che ne fa un tutto di stupenda armonia e magnificenza. E diciamo a dimostrare e non a scorgere; perocchè questa unità era additata nelle sante Scritture, e migliaia e migliaia di menti vi avevano fissato sopra i loro sguardi, migliaia e migliaia di bocche l'avevano ripetuta nel mondo cristiano. Se non che pochi avevano veduto, distintamente almeno, l'uso che se ne potea fare per dar forma

¹ Dall'*Araldo cattolico*, 1862, an. XIX, n°. 43 e 46 (G. F.).

di sistema alla storia del genere umano e nessuno poi, non eccettuato il sommo Agostino, quantunque avesse considerato nella *Città di Dio* i fatti umani in un modo sostanzialmente identico a quello del Bossuet, si era applicato a fare un sì importante lavoro. Ora fra quei pochi, certo da onorarsi assai come precursori dell'immortale autore del *Discorso sulla storia universale*, sembra a noi che debbasi annoverare Dante Alighieri, e a mettere in chiaro questo diritto destiniamo le seguenti brevi osservazioni sul canto XXIV del *Paradiso*.

Dopo avere il nostro divino poeta descritto nel canto XXIII della terza cantica com'ei vide il trionfo di Cristo, racconta nel XXIV che cosa rispose al principe degli apostoli, mosso a esaminarlo dalle preghiere di Beatrice

. intorno de la fede,
per la qual ei su per lo mare *andava*.

E in prima, avendogli san Pietro domandato che cosa sia la Fede, Dante gli rispose colle parole di san Paolo, essa essere

. sustanzia di cose sperate,
ed argomento de le non parventi.

San Pietro approva a condizione che Dante intenda bene, perchè l'apostolo delle genti abbia riposta la fede

tra le sustanzie e poi tra gli argomenti.

Onde il nostro poeta è obbligato a dar ragione

dell'una e dell'altra cosa. Lo che fatto, così
prosegue la sua narrazione:

Appresso uscì de la luce profonda,
Che li splendeva: Questa cara gioia,
Sopra la quale ogni virtù si fonda,
Onde ti venne? Ed io: La larga ploia
De lo Spirito Santo, ch'è diffusa
In su le vecchie e 'n su le nuove cuoia,
È sillogismo, che la m'ha conchiusa
Acutamente sì, che 'n verso d'ella
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udi' poi: L'antica e la novella
Proposizione, che sì ti conchiude,
Perchè l'hai tu per divina favella?
Ed io: La prova che 'l ver mi dischiude,
Son l'opere seguite, a che natura
Non scalda ferro mai, nè batte ancude.¹
Risposto fummi: Di', chi t'assecura
Che quell'opere fosser? Quel medesmo
Che vuol provarsi, non altri, il ti giura.
Se il mondo si rivolse al cristianesimo,
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
È tal, che li altri non sono il centesimo:
Chè tu entrasti povero e digiuno
In campo a seminar la buona pianta,
Che fu già vite ed ora è fatta pruno.
Finito questo, l'alta corte santa
Risonò per le spere un *Dio lodiamo*
Ne la melode, che lassù si canta.

In questo bel passo, se si considera a fondo,
trovasi sottintesa una dottrina storica, secondo
la quale la gran tela degli umani avvenimenti
dividesi in tre parti. Nella prima di esse al-
l'umana famiglia caduta della primitiva sua no-
biltà e grandezza è preannunziato un divino Ripa-

¹ *Scalda e batte* tolse il Paganini dal suo da Buti, ma ritenne
il nè della *Volgata* (G. F.).

ratore; nella seconda questo comparisce sulla terra e compie in sè tutte le cose predette da' profeti; nella terza l'umanità camminando nella fede di lui si santifica e raggiunge il suo alto destino. La prima è contenuta, per ciò che ha di più sostanziale, ne' libri storici del vecchio Testamento; la seconda nei quattro Evangeli e negli Atti degli apostoli; la terza nell'Apocalisse di san Giovanni, che lentamente viene commentata e spiegata dal corso degli eventi, e singolarmente da quelli che rivelano lo stato morale e religioso dei popoli e che costituiscono la materia propria della storia della chiesa. Ora queste tre grandi epoche della storia universale, giusta il concetto dell'Alighieri, non si aggiungono già l'una all'altra, come una parte si aggiunge all'altra in quegli ammassi inorganici di materia, ne' quali non vi ha altra unità fuor di quella, che impresta loro la intelligenza nel percepirli; ma compongono un tutto, dove la molteplicità è ridotta ad unità mediante un organismo sì perfetto, che rende immagine di quello del sillogismo. Invero come nel sillogismo la terza proposizione discende dalle prime due, così l'epoca della nostra santificazione nella fede di Cristo di già venuto discende dalle due epoche precedenti, dall'epoca di Cristo annunziato come venturo da' veggenti d'Isdraello e da quella stessa eterna Giustizia, che cacciò i primi nostri genitori dal paradiso terrestre, e dall'epoca di Cristo predicante la sua sublime dottrina ed offerente

sè stesso in sacrificio di espiazione e di propiazione per il genere umano. E come la ragione di ciò, che la conclusione afferma, giace nelle premesse, sicchè privata di queste, quella resterebbe senza verità; così la condizione, a cui è stata innalzata l'umana natura per virtù del Redentore, quei nuovi miracoli di virtù, che essa presenta nella storia dei tempi cristiani, quella sete dell'infinito, che caccia sì rapide le menti sulle vie del sapere e le fa sì infaticabili nelle ricerche e sì felici nelle scoperte, quella tendenza a far prevalere sempre più la giustizia ai pregiudizi e alle abitudini invecchiate negli ordini civili delle nazioni, quell'amor vicendevole, che si va o riscaldando o accendendo in esse e le porta a rispettarsi, a soccorrersi, a considerarsi praticamente come tante membra di una sola gran famiglia, tutto ciò non trova la sua spiegazione che nei tempi precorsi, e ne' fatti che in tali tempi si sono consumati, e se da questi si distaccasse per ipotesi, rovinerebbe necessariamente fra gl'impossibili. Ben dunque a ragione l'Alighieri, qual rappresentante dell'umanità costituita nell'ultima delle tre dette epoche, rappresentanza che gli antichi commentatori, più solleciti dei moderni di trarre dalla Divina Commedia de' morali documenti, in essolui riconobbero comunemente, pronunzia:

..... la larga ploia
 De lo Spirito Santo, ch'è diffusa
 In su le vecchie e 'n su le nuove cuoia,
 È sillogismo.

Si è ammirato ai dì nostri Giorgio Hegel per la novità e la profondità de' suoi filosofemi, fra' quali è parso novissimo e profondissimo quello che dice tutto essere sillogismo. Senza dubbio non altri che un pensatore straordinario poteva veder questo. Ma il sillogismo hegeliano è distruttivo della verità, perchè riduce tutte le categorie dell'essere ad una, e quest'una poi lascia al tutto senza ragion sufficiente, nè più nè meno di quello che avevan fatto il Fichte e lo Schelling del punto di partenza dei loro sistemi. Quindi per l'Hegel il sillogismo di Dio e il sillogismo della natura non son due sillogismi, ma un solo e medesimo, non essendo Iddio e la natura null'altro che momenti diversi della evoluzione necessaria di un'idea indeterminata, che non è niente e si fa tutto. Da ciò s'intende che unità debba esser quella, che il filosofo di Stuttgarda colloca nella storia. La storia è il racconto delle vicende, attraverso alle quali lo spirito, cioè in sostanza quell'idea indeterminata, impara a conoscere sè stesso, e acquista la coscienza della sua libertà, che è quanto dire, giusta la dottrina dell'Hegel, della sua essenza. Ora per tre gradi lo spirito ascende allo stato di coscienza della sua libertà, cioè pel singolare, pel particolare e pel generale; epperò tre sono le epoche della storia: l'epoca della infanzia dell'umanità, in cui dagli uomini associati si attribuisce la libertà ad un solo di loro, *mondo orientale*; l'epoca della gioventù e della virilità, in

cui la libertà si estende a molti, ai quali altri più molti son destinati a servire, *mondo greco o romano*; e l'epoca dell'età matura, in cui la libertà si riconosce in tutti, la qual epoca ebbe principio col cristianesimo, ma il suo carattere non si è a pieno avverato che nella Riforma, *mondo delle genti germaniche*. A che deve poi riuscire un travaglio sì lungo e penoso dello spirito, come spirito dell'umanità? A ravvisare la sua identità collo spirito assoluto, con Dio, coll'idea, con che avrà abolito e ridotto al nulla tutte le determinazioni nelle quali si era implicato. Dopo ciò ciascun vede quanta differenza separi il concetto della storia di Dante dal concetto della storia dell'Hegel. L'unità della storia nella mente di Dante è ugualmente vera che la sua molteplicità, e il fine di lei, rispondendo alle più nobili aspirazioni dell'umana natura, la riempie d'ineffabil conforto: l'unità sola della storia nella mente dell'Hegel è vera, la molteplicità non è che una serie di vane apparenze, dopo l'ultima delle quali non resta che la spaventosa solitudine del nulla.

Ci sia ora permesso di fare un passo più là, aggiungendo alla dottrina sottintesa, che sin qui abbiamo esposta, un'altra dottrina pur sottintesa che con quella si connette, ma la sua connessione nell'alta mente del nostro poeta forse rimase inavvertita del tutto.

Le cose create, in quanto poste nel tempo o in quanto successive, hanno un ordine fra loro,

il quale fa di esse un tutto, e sul quale, come si è mostrato, si assomigliano al sillogismo. E questo è un sillogismo che, come pure si è visto, si ritrova collo studio profondo della storia; e perciò si può convenientemente chiamare *il sillogismo della storia*. Ma le cose create hanno un ordine fra loro eziandio in quanto poste nello spazio, o meglio in quanto coesistenti, ed anche sotto questo aspetto considerate devono rendere immagine dell'organismo sillogistico. La qual relazione spetta alla cosmologia lo svelare ed illustrare, dovendo essa trattare del mondo, formato dal concorso di tanti e tanto diversi enti, come di un individuo. Così, oltre il sillogismo della storia, vi ha ancora *il sillogismo della cosmologia*; i quali insieme fanno vedere la perfezione dell'ordine delle medesime cose, ma guardate da due lati differenti della loro esistenza. Se non che cotesta perfezione, sì luminosa da colpire le intelligenze stesse dei volgari, deve avere una ragione e deve averla fuor del complesso delle cose create. E qual è questa ragione? La perfezione stessa di Dio; il quale, essendo l'autore del mondo, e la causa necessariamente imprimendo sull'effetto una similitudine di sè, non potè trarre il mondo all'esistenza senza ordinarlo insieme di questa similitudine. Qua appartiene quel notissimo e bellissimo passo del canto primo del *Paradiso*:

..... Le cose tutte quante
 Hann'ordine tra loro, e questo è forma,

Che l'universo a Dio fa simigliante.
 Qui veggion l'alte creature l'orma
 De l'eterno valore, il quale è fine,
 Al quale è fatta la toccata norma.
 Ne l'ordine ch'io dico sono accline
 Tutte nature, per diverse sorti
 Più al principio loro e men vicine;
 Onde si muovono a diversi porti
 Per lo gran mar dell'essere, e ciascuna
 Con istinto a lei dato che la porti.

Ora da tutto questo esce, quanto spontanea altrettanto irrecusabile la conclusione, che vi è pure un *sillogismo della Teologia*, un sillogismo che le più sublimi investigazioni della mente umana, confortata e diretta da un celeste lume, devono rinvenire nel mistero della stessa essenza di Dio; un sillogismo, nel quale giaccia l'ultima spiegazione del sillogismo della cosmologia; un sillogismo in fine, il quale, comechè congiunto agli altri due ed intimo ad essi, sia compitissimo in sè e da sè stante, in una parola, assoluto. È questo quell'altissimo sillogismo, a cui alludono spesso i versi dell'Alighieri, singolarmente nella terza cantica; della quale ci piace di ricordar qui due passi, come quelli che esprimono appunto i due accennati modi di considerarlo. L'uno è quello del canto XIV, dove Dio è detto:

Quell'uno e due e tre, che sempre vive,
 E regna sempre in tre e due ed uno,
 Non circoscritto e tutto circoscrive;

le quali ultime parole rilevano il legame del sillogismo teologico coi sillogismi storico e cosmologico. L'altro dell'ultimo canto si riferisce al

sillogismo teologico, riguardato nella sua assoluta e indipendente natura, ed è il seguente:

Nella profonda e chiara sussistenza
De l'alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d'una continenza;
E l'un dall'altro, come iri da iri,
Parea riflesso, e 'l terzo pareva fuoco,
Che quinci e quindi igualmente si spiri.

E poco dopo, da queste più artificiose analogie, passando il divino poeta a quelle che tengon luogo di linguaggio proprio e rigoroso, soggiunge:

O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t'intendi e da te intelletta
Ed intendente te ami ed arridi.

Qui forse alcuni dei nostri lettori, che più seriamente ci abbiano seguito in queste osservazioni, prenderà vaghezza di domandarne in che facciamo consistere precisamente ciò, che abbiamo chiamato il sillogismo della cosmologia e il sillogismo della teologia. Ma noi, chiedendo loro perdono del non soddisfarli col presente scritto, perchè bisognerebbe che esso si convertisse in un libro, li preghiamo di ripensare fra sè e sè le cose che abbiain dette, e di vedere che fonte di elevatissimi e nobilissimi concetti sianò le sante scritture ai forti ingegni, che ci vadano sopra meditando, senza spogliare, come si è fatto in Germania, le parole di esse del loro soprannaturale e divino significato.

Di un luogo filosofico della Divina Commedia¹

L'argomento di questo discorso è un luogo filosofico della Divina Commedia. Io m'ingegnerò di stabilirne il vero senso, mostrando l'assurdità di quello che gli viene attribuito in un recente libro di filosofia,² che io per altro apprezzo, e prima di tutto per non essere macchiato di certo nuovo genere d'ipocrisia, che si studia a ostentare persuasione di tutto ciò che più offende il comun senso degli uomini. Anzi appunto perchè io lo stimo assai e lo credo degno della sorte che ha avuto di essere accolto in molte delle nostre scuole, mi sono risoluto di togliere in esame l'interpretazione che vi si dà, a un notabilissimo passo del *Purgatorio*, parendomi non pur contraria alla mente del sommo nostro poeta, ma ancora ingiuriosa, certo contro l'intenzione di chi ha scritto il libro di cui parlo, all'onore di lui. Questa interpretazione

¹ Dal *Propugnatore*, 1871, vol. II, pag. 176-197 (G. F.).

² *Filosofia elementare a uso delle Scuole del Regno* ordinata e compilata dai professori A. CONTI e V. SARTINI. Firenze, G. Barbèra, 1869.

si trova sulla fine di un capitolo,¹ dove mediante una esagerazione d'uno scrittore di tanta autorità, quanto Dante ne gode presso di tutti e deve goderne singolarmente presso i giovinetti, che da poco tempo hanno incominciato ad ammirarlo studiandolo, si vuole indurre in loro la opinione, che la ricerca dei primi principii della ragione è una delle più difficili, per conchiuderne poi, che essa non appartiene alla *filosofia* che dicesi *elementare*. Si afferma dunque che Dante tenne per opera impossibile il definire come si abbia la cognizione dei detti principî e, a provare che ei la sentisse veramente così, si citano i due seguenti versi del canto XVIII del *Purgatorio*:

Però là, onde vegna lo 'ntelletto
Delle prime notizie, uomo non sape.²

Ecco il punto, sul quale io prego il lettore di raccogliere tutta la sua attenzione: a chi ha fatto il menzionato libro di filosofia par chiaro

¹ Cap. XV: *Della Percezione intellettuale*.

² Il senso, che nella nuova interpretazione di questi versi si ascrive alla frase *intelletto delle prime notizie*, se non è certo, pare anche a me almeno il più probabile, quantunque fra gli antichi commentatori della Divina Commedia io non ne abbia visto uno, che lo proponga come il solo vero. Ma gli antichi commentatori, com'è noto, furono tutti uomini privi di studii proporzionati all'ufficio di dichiarare le parti filosofiche della Divina Commedia: e se sono da stimarsi, e alcuni ne sono invero degnissimi, i loro pregi derivano da tutt'altro fonte. Fra i cinquecentisti intende queste parole di Dante, come le intendiamo noi, il Varchi, *Lesioni sul Dante e prose varie, la maggior parte inedite*, ecc. Firenze. Tip. di L. Pezzati, 1841, vol. I, pag. 111; e fra i più recenti il P. Lombardi a q. I. del suo *Commento* e il P. Cesari, *Bellezze della Commedia*, T. II, pag. 320 della ediz. originale.

che con queste parole l'Alighieri pronunzi che all'umana intelligenza è negato di scorgere il fonte, donde le derivano i principî di ogni suo ragionare, e a me par chiaro al contrario che l'Alighieri ciò non pronunzi e intenda di esprimere tutt'altra sentenza.

E innanzi tutto per ben vedere il senso dei versi in questione, è da richiamare alla mente il luogo, ove giacciono, e il proposito al quale sono volti insieme con quelli, che li precedono e li seguono prossimamente. Avendo dunque Virgilio ridotto a una cagione unica ogni operare dell'uomo, per cui egli è lodato o biasimato, cioè all'amore, Dante sul principio di questo XVIII canto del *Purgatorio* chiede al suo caro maestro, che gli spieghi che cosa è amore. E Virgilio infatti prontamente gli soddisfa; ma perchè colle sue parole gli aveva dato materia di maggior dubbio, per isciogliergli questo e fare che potesse acquietarsi del tutto nella dottrina espostagli intorno all'amore, da più alto principio movendo, prende a dirgli così:

Ogni forma sustanzial, che setta
 È da materia ed è con lei unita,
 Specifica virtude ha in sè colletta;
 La qual senza operar non è sentita,
 Nè si dimostra ma' che per effetto,
 Come per verde fronda in pianta vita.
 Però, là onde vegna lo 'ntelletto
 Delle prime notizie, uomo non sape,
 E del primo appetibile l'affetto;
 Che sono in voi, sì come studio in ape
 Di far lo mele: e questa prima voglia
 Merto di lode o di biasmo non cape.

Or perchè a questa ogni altra si raccoglie,
 Innata v'è la virtù che consiglia,
 E dall'assenso de' tener la soglia.
 Quest'è 'l principio, là onde si piglia
 Cagion di meritare in noi, secondo
 Che buoni e rei amori accoglie e viglia.

Ora, se bene si osserva tutto questo discorso di Virgilio, si vede che quivi non s'intende di parlare se non che dell'uomo considerato nel naturale svolgimento delle sue potenze razionali e ne' limiti, in cui rimane ristretta la sua cognizione, finchè la libera volontà non s'impadronisce di esse potenze e non dà loro quella piega che più le piace. In conseguenza di tali limiti l'uomo non sa, donde gli venga la notizia che pure ha ed usa continuamente di primi principi, e l'amore, dal quale del pari continuamente è mosso, dei primi beni, cioè di beni che possano renderlo appieno pago e contento. E poichè questi beni si riducono a uno, cioè al bene infinito, parmi assai verosimile la lezione *del primo appetibile* seguita da Francesco da Buti, in luogo di quella *dei primi appetibili*, divenuta comune forse per la materiale simmetria del discorso. Oltre di che il singolare, meglio che il plurale, parmi che qui si riscontri con altri luoghi paralleli del nostro Poeta, quali sono, quello del canto precedente:

Ciascun confusamente un bene apprende,
 Nel quale si quieti l'animo, e desira;
 Perchè di giunger lui ciascun contende;

e quello del canto II del *Paradiso* .:

La concreata e perpetua sete
 Del deiforme regno cen' portava
 Veloci, quasi come 'l ciel vedete.

Ma chechè sia di ciò, se l'uomo considerato nel modo che io ora diceva, non sa donde gli venga la notizia dei primi principî (ometto l'amore del primo appetibile, come quello che non appartiene alla presente ricerca), neppur sa di non saperlo: onde, tranquillo e pieno di fiducia in quei principî, si lascia da essi condurre nelle varie operazioni razionali, che gli accade di fare, e più non cerca. Solo il filosofo, l'uomo cioè, che con un uso della riflessione superiore d'assai al comune, tende al conoscimento delle ragioni supreme delle cose, è quegli che, accorgendosi che ogni operazione razionale è diretta da certi principî universali, si fa ad investigarne l'origine e non quietata fintantochè non sia arrivato a formarsi intorno a ciò una opinione, che abbia almeno il sembiante della verità. Ora che fa la nuova interpretazione, che ho preso ad esaminare? Estende al filosofo ciò che da Dante è detto dell'uomo, o meglio estende, ciò che da Dante è detto di una condizione intellettuale da principio comune a tutti gli uomini e nella quale ancora la maggior parte rimangono per tutta la vita, ad una condizione intellettuale molto diversa, alla quale solo pochi faticosamente si sollevano e che diviene tutto propria di loro. Ma se Dante avesse voluto dire, che rispetto all'origine de' primi principî tanto ne

sa altri quanto altri, essendo una insuperabile necessità di natura il rimanerne affatto al bujo, egli che dalla logica aveva ben imparato a distinguere le proposizioni, che insieme con un fatto ne affermano la necessità,¹ egli sì accurato sempre nel parlare, anzi sì ammirabile per la precisione con cui esprime fino i più astrusi concepimenti del pensiero filosofico, non avrebbe o espressamente nominato i filosofi, perchè dal più si argomentasse il meno, o formato il discorso in maniera che non lasciasse pensare possibile alcuna eccezione a ciò che con esso affermava? Invece egli dice soltanto:

Però, là onde vegna lo 'ntelletto

Delle prime notizie, uomo non sape;

e così fa intendere, che il soggetto del suo discorso è l'uomo in quello stato di mente e di conoscenza, in cui sogliono essere comunemente gli uomini, senza escludere che alcuni si trovino come in uno stato privilegiato, nel quale si avveri tutto l'opposto di quello che qui egli pronunzia.

Adagio, si dirà; anzi quel nome *uomo*, di cui Dante si serve in questi versi, contiene la giustificazione della nuova interpretazione, che tu impugni; perocchè esso, come qualunque dei nomi, che i grammatici chiamano comuni, innanzi ad ogni altra cosa significa un'essenza o natura determinata, e di questa si afferma dall'Alighieri

¹ *Primi Analitici*, I, 2; e *Paradiso*, canto XIII.

che *non sape là onde vegna lo 'ntelletto delle prime notizie*. Or ciò vuol dire, che una tale ignoranza, secondo l'Alighieri, è una delle naturali od essenziali limitazioni dell'uomo, e quindi una di quelle, che gli è impossibile per qualunque sforzo ch'ei faccia, di trapassare. Per ciò, solo che si conceda che anche il filosofo è uomo, ne viene per indeclinabile conseguenza che anch'egli, come ogni altro uomo, *non sappia là onde vegna lo intelletto delle prime notizie*. Vero, io rispondo, i nomi comuni innanzi ad ogni altra cosa significano un'essenza o natura determinata. Ma che perciò? Non è anco vero, che ciò che è significato da siffatti nomi, quando sono il soggetto del discorso, non ha sempre la medesima relazione con ciò che è significato dai verbi, che reggono, e dai loro complementi, e che questi verbi e questi complementi talora significano una relazione necessaria e invariabile e talora una relazione accidentale e invariabile? Ora che della seconda maniera e non della prima sia la relazione significata nelle parole di Dante col *non sape* e con quello che ne dipende, non solo è, come mi par risultare dalle cose dette, il senso che prima si affaccia alla mente di chi le legge senza preoccupazione e che secondo i canoni dell'ermeneutica deve ritenersi, semprechè non vi sia qualche ragione per abbandonarlo, ma è ancora quell'unico senso, che per ogni altra considerazione sia permesso di lui dare.

E valga il vero. Che il nostro Poeta in filosofia sia un Aristotelico, è ciò che ogni lettore della Divina Commedia, ancorchè non informato da nessuna storia degli studî e delle opinioni dell'Autore, può congetturare come molto probabile fin dai primi canti, quando intende che il filosofo di Stagira è il *maestro di color che sanno*, e che gli altri filosofi *Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno*: cosicchè gli stessi Socrate e Platone debbono riputarsi a grande ventura di stargli innanzi agli altri più presso.¹ Procedendo poi nella lettura del divino Poema, quasi ad ogni piè sospinto incontra argomenti che gli convertono il probabile in certo, se egli un poco si conosca delle dottrine professate da quell'antico saggio; e nota, forse non senza una certa meraviglia, se abbia di più l'abitudine di osservare un po' sottilmente le cose, come tanto più di là tragga quanto più alto si leva. Ora nell'aristotelismo (e chi nol sa?) la questione dell'origine del sapere era una delle principallissime, e la soluzione, che le si dava, formava una delle differenze più profonde di questa scuola dalle altre; e perciò una delle differenze più vigorosamente sostenute da essa e dalle altre combattute. Come può credersi che Dante,

¹ *Inferno*, canto IV. Il medesimo concetto di Aristotile trovasi espresso in altra forma nel Convito, Tratt. III, cap. 5, quando si dice che a lui "la natura più aperse i suoi segreti".*

* Dante gli dà anche maggior segno d'onore, chiamandolo *maestro e duca della ragione umana*. — *Conv.*, IV, 2 e 6 (G. F.).

in un punto di tanta importanza, mancasse di fede al suo maestro in filosofia, e non solamente modificasse quello, che da lui era stato insegnato, lo che poteva essere conciliato coll'alta venerazione, in cui ai tempi di Dante egli era universalmente avuto, ma risolutamente gli contradicesse abbracciando la opinione, che del modo onde in noi nasce e si svolge la cognizione delle cose non si può dir nulla, perchè per necessità di natura tutti aggrava intorno a ciò una eguale ignoranza?

Ma questo non è tutto. Dopochè nei paesi più colti d'Europa fu conosciuta la esposizione, che delle dottrine Aristoteliche, riguardanti le parti più interne e quasi direi vitali della filosofia, aveva fatta l'Arabo Ibn Roschd, noto sotto il nome alterato di Averrois o Averroè, e dopochè a cotesta esposizione che, togliendo via la vera relazione tra l'intelligenza dell'uomo e l'intelligenza di Dio, distruggeva quasi di un bel colpo il vero essere dell'uno e dell'altro, fu contrapposto da fra Tommaso d'Aquino una esposizione che i detti dell'Arabo mostrava ripugnanti ad un tempo alla verità dei fatti ed alla autorità di Aristotile, il campo della filosofia aristotelica restò diviso in due parti. Da una parte Aristotelici, che si attenevano all'esposizione di Averroè; dall'altra parte Aristotelici, che si attenevano all'esposizione di fra Tommaso d'Aquino: quelli invero assai meno numerosi di questi, ma concordi, tenaci, infaticabili per prevalere, se fosse

stato possibile. Ora Dante per l'altezza stessa del suo ingegno poteva bene stimare assai Averroè, e difatti assai lo stimò, come chiaramente testimoniano i due luoghi della Divina Commedia, dove ne fa menzione;¹ ma non poteva affatto esser dei suoi seguaci. Le sue meditazioni sulla natura dell'uomo e le sue persuasioni in materia di religione armonicamente lo spingevano verso San Tommaso, ed egli gli si aderiva con tutta la potenza dell'animo suo. Il canto X del *Paradiso*, dove l'umile fraticello apparisce nel Sole al nostro Poeta insieme con altri grandi sapienti dei due Testamenti, e i canti seguenti, nei quali lungamente ragiona con lui e, *libero ufficio di dottore assunto*, come Dante si esprime altrove in simil proposito,² risponde ai dubbi sorti nella sua mente; bastano anche soli a mostrare, quanto egli attribuisse al sapere dell'Aquinate e sì per esso come per la sua santità, di cui erano ancora così fresche le memorie, gli fosse cordial-

¹ *Inferno*, canto IV, e *Purg.*, canto XXV. Nel sec. XVI la mala semenza delle dottrine averroistiche non era ancora venuta meno nella Università degli studii di Padova, dove principalmente era stata coltivata: e il Fracastoro, celebre alunno di quella celebre Università, adoperava l'ingegno e l'arte in adornarle di nobili versi, come ben mostra il seguente frammento, che leggesi nella ediz. cominiana delle poesie di lui del 1739 vol. II, a pag. 160:

.... *Ollis divina super mens
Astat, magna, micans: cujus radiata nitore,
Quae fuerant obscura pius simulacra, repente
Fiunt coram anima, claraque in luce refulgent.
Non aliter quam quas casca sub nocte tenentur,
Si feriat rutilum Solis jubar, omnia lato
Splendescunt, pulchraque petunt in luce videri.*

² *Paradiso*, canto XXXII.

mente ossequioso.¹ Alla autorità dunque di Aristotile si aggiungeva anche tutto il peso di quella del Dottor di Aquino a rendere il nostro Poeta, come sollecito di mantenere alla questione dell'origine della cognizione umana quel luogo, che godeva nella filosofia Aristotelica, così avverso ad una soluzione meramente negativa di essa questione, quale è quella che ora si vuol trovare nei versi: *Però là onde vegna*, etc., attesa massimamente la controversia, che allora ferveva cogli Averroisti. Imperocchè una soluzione di tal forma, se riusciva una taccia di vana presunzione per gli Averroisti, che poneano distinto nell'anima l'intelletto possibile, cosicchè a loro senso un solo e medesimo intelletto era che intendeva in tutti quanti gli uomini; riusciva un egual laccio anche per coloro, che li impugnavano, e interdicendo a quelli di professare una qualunque dottrina positiva sulla origine dell'umano sapere, li riduceva nell'impotenza di riportare una piena vittoria delle assurde ed empie esagerazioni di quelli. E per fermo la vit-

¹ È massimamente da ponderarsi a questo proposito l'immagine, che Dante al principio del canto XIV del *Paradiso* dice essergli venuta in mente, quando ebbe udito Tommaso di Aquino e trovato il suo parlare così somigliante a quello di Beatrice. Questa immagine fu quella dell'acqua, che

Dal centro al cerchio e sì dal cerchio al centro
Muovesi in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percosso fuori o dentro.

Questo manifestamente vuol dire, che egli trovava la medesima sapienza nei detti dell'una e dell'altra, o, per uscire del tutto fuor di figura, che egli riveriva l'Aquinato come l'ottimo degli interpreti della Sapienza.

toria sopra una falsa dottrina non può mai esser piena, finchè nel suo luogo non sia stata posta una dottrina vera e bene stabilita.

E qui chiedo mi si permetta di accennare in poche parole la via, per la quale il dottor di Aquino e i filosofi che insisterono nelle sue orme nell'intelligenza delle dottrine Aristoteliche, spiegavano l'origine delle nostre cognizioni. Come Ippocrate aveva gettate le fondamenta della vera medicina con quel detto sapiente, che la natura è la medicatrice dei malori dell'uomo, e il medico non deve essere altro che un interprete e un ministro di lei; così il fondamento della vera filosofia era stato gettato, allorchè dapprima si pensò a trar luce per le speculazioni filosofiche da quel detto della stessa sapienza fattasi sensibile agli uomini: *Uno è il vostro Maestro, Cristo*.¹ Il greco Apologista del Cristianesimo, Giustino, ha questo merito singolare.² D'allora in poi quel pensiero non fu più mai abbandonato, e nella Chiesa Greca e nella Latina forti ingegni mostrarono coi loro scritti quanto esso fosse fecondo di ottimi risultamenti per la scienza umana in ogni sua parte di maggiore importanza. Così si originò e perpetuò nella Chiesa una specie di tradizione scientifica, e da questa ricevette anche Tommaso d'Aquino l'indirizzo nel filosofare. Per lui adunque, come

¹ MATTEO, Cap. XXIII, v. 10.

² *Seconda Apologia*, nn. 8, 10.

per tutti gli altri grandi dottori cristiani, Iddio è il Maestro universale degli uomini anche nell'ordine naturale, e coloro, che siamo soliti onorare di questo titolo, non insegnano propriamente la verità, ma altro non fanno che aiutarci dall'esterno col suono della lor voce a profittare delle lezioni, che internamente ci porge Dio stesso mediante quel lume che ha inserito nella nostra ragione. Ma questa dottrina voleva essere così esposta, che acquistasse per così dire il diritto di cittadinanza nel regno della scienza umana e non potesse oggimai da nessuno essere rigettata. A tal uopo l'Aquinate, secondo che portavano i tempi suoi, ebbe ricorso alle dottrine d'Aristotile, e fra queste ne trovò che a meraviglia si prestavano a dimostrare quella tradizionale dottrina. Essa era, che ogni insegnamento ed ogni apprendimento, fatto per via d'intelligenza, ha origine da una cognizione precedente.¹ Se ciò è vero, e l'osservazione lo chiarisce verissimo, risalendo di cognizione in cognizione o bisogna andare all'infinito, lo che non è lecito perchè distruggerebbe ciò che si ha da spiegare, o bisogna arrestarsi finalmente a una prima cognizione, che sia come il fonte comune di tutte quelle, di cui l'uomo può arricchirsi. Ora questa prima cognizione è la cognizione dei primi principî, cioè di quelle cognizioni universali, che entrano in ogni

¹ Πᾶσα διδασκαλία καὶ πᾶσα μάθησις διανοητικὴ ἐκ προϋπάρχουσας γίνεται γνώσεως. — *Secondi Analitici*, I, 1.

concezione che la mente può formarsi di cose comunque determinate e che con autorità di leggi assolute ne governano i giudizi e i ragionamenti. Ma se queste concezioni sono ciò che la mente primieramente conosce, non sono per altro ciò che forma la mente stessa, ossia l'attività stessa dell'intendere. Questo è il lume a tal fine dato da Dio nell'anima nostra. Ecco le parole stesse di S. Tommaso: " Nel lume dell'intelletto agente ci è originalmente innestata in certo modo ogni scienza mediante le universali concezioni, che col lume dell'intelletto agente tosto si conoscono, per le quali come per universali principî giudichiamo delle altre cose ed in quelle le preconsociamo „¹ E per questa ragione e in questo senso il Dottore d'Aquino ammette di buona voglia il dogma platonico, che ciò che impariamo, ci era già noto. Ma che cosa è mai per l'Aquinate questo lume, fonte esso pure dei primi principî, come i primi principî sono essi pure di tutte le cognizioni susseguenti? È una certa partecipazione del lume divino, una certa similitudine dell'eterna Verità, che in noi si riverbera. Al che serve di commento quello che egli ragiona intorno alla natura del nostro intelletto. Imperocchè quanto alla natura di Dio dalla considerazione delle creature, che non esibiscono in sè altro che un essere finito e perciò relativo, egli veniva ricondotto a quella definizio-

¹ Quaest. Disput. *De Mente*, quaest. VI.

ne, quanto semplice altrettanto sublime, di Dio che si legge nell'*Esodo*:¹ “ *Io sono l'Essere* „ cioè l'Essere, che essenzialmente ed assolutamente è. Quanto poi alla natura dell'intelletto umano egli, confrontandone le operazioni con quelle del senso, che solo coglie gli esterni accidenti delle cose, veniva a ravvisare che l'operazione sua propria è circa l'essenza delle cose; e poichè quelle essenze ci riducono all'essere in comune coll'aggiunta di varie determinazioni, il suo proprio oggetto consiste appunto nell'essere in comune. Ora se da un lato l'essere, in quanto è essenzialmente ed assolutamente essente, è Dio, e dall'altro, in quanto è appreso universalmente, è l'oggetto proprio dell'intelletto umano, è piano come l'Aquinate potesse dire, che il lume dell'intelletto umano sia una certa partecipazione o similitudine di Dio o dell'increata verità. Io non credo, debbo pur dirlo sì per non essere frainteso e sì per amor di schiettezza, io non credo che Tommaso di Aquino giungesse mai a rendersi così esplicitamente ragione di ciò che in tanti luoghi delle sue opere ripete sulla natura del lume dell'intelletto e sulla sua attinenza con Dio. Ma qualunque siano state le cause, che ne lo impedirono, certo è che questa spiegazione giace implicita nel complesso delle sue dottrine e si fa innanzi quasi spontanea a chiunque profondamente le mediti e senza la stolta paura

¹ *Esodo*, cap. III, v. 14.

che alcuni dei suoi studiosi oggi paiono avere, di dire una parola di più oltre quelle dette da lui, come se la scienza potesse star tutta racchiusa nelle parole di un sol uomo. Del resto la storia dell'umano intelletto, giusta il modo onde Tommaso d'Aquino se la rappresenta, è in sostanza la seguente. L'intelletto umano è un'attività, che ha due movimenti; coll'uno si costituisce come potenza di conoscere, coll'altro si svolge e perfeziona. Col primo, onde si costituisce come potenza di conoscere, incontra l'essere in universale e l'apprende. Da tale apprensione in cui sono virtualmente contenute tutte le apprensioni e tutti gli altri atti, che in queste si fondano, incomincia il secondo movimento dell'intelletto e in esso si possono distinguere tre principali momenti, per ciascuno dei quali nel linguaggio della scuola tomistica vi è una frase particolare, che ne esprime il carattere distintivo. Imperocchè innanzi tutto nell'apprensione dell'essere in universale sono virtualmente contenuti i sommi principi della ragione, che si risolvono nei concetti universali dell'*uno*, dell'*identico*, dell'*assoluto* e così via. Ora questi concetti si fanno attuali nell'intelletto, quando gli è somministrata una materia di conoscere, lo che è ufficio proprio del senso. Allora l'intelletto mediante quei concetti: 1° *illustra i fantasmi* cioè la materia somministratagli dal senso, percezione intellettuale dei sensibili; 2° *astrae dai fantasmi le specie intelligibili*, concezione per via

di riflessione delle idee astratte delle cose, ossia delle specie e dei generi; 3° *componere e dividere le specie astratte*, giudizi e raziocini, coi quali la riflessione, comparando le idee astratte, si viene formando una scienza più o meno perfetta delle cose, secondochè discopre più o meno delle loro relazioni.

Ma in qualunque di questi momenti della sua evoluzione si trovi l'intelletto nostro, è pur sempre vero, che tutto quello che egli conosce, conoscendolo per la verità dei primi principî, e quelli essendo come i primi raggi di quel lume che fa di lui una potenza intellettuale; e questo venendo da Dio, anzi essendo una certa partecipazione del lume stesso di Dio a noi in parte comunicato, ne segue che pur nell'ordine naturale "Dio solo è quegli, che internamente e principalmente ci ammaestra come è anche la natura quella che principalmente risana „. Così l'Aquinate nelle Questioni Disputate *de Magistro*,¹ dove anche stanno quell'altre belle parole: "Che alcuna cosa si sappia con certezza, avviene per il lume della ragione divinamente infuso, col quale Iddio in noi favella „; ² parole, colle

¹ Quaest. I, nel corpo dell'articolo in fine.

² Ivi, nella risposta all'obiezione 13. Si considerino bene quelle frasi dell'Aquinate: "*Universales conceptiones, quarum cognitio est nobis naturaliter insita* „ (Quest. cit. *de Magistro* nella risposta alla obiezione 5) — "*Lumen rationis . . . per quod principia cognoscimus* „ (*Ibid.*, nella risposta alla obiezione 17) — "*Mediantibus universalibus conceptionibus, quas statim lumine intellectus agentis cognoscuntur* „ (Quest. cit. *de Mente*, nel corpo dell'articolo in fine); e poi si dica, se secondo la mente di S. Tommaso d'Aquino

quali si pone espressamente una cotale rivelazione naturale, come rimota preparazione a quella soprannaturale rivelazione, che si fa nell'anima del Cristiano.

Io m'immagino, che mentre veniva così narrando in compendio i pensieri del nostro grande filosofo sulla questione dell'origine del sapere, la mente del lettore mi abbia spesso abbandonato e sia volata ora a questo ora a quel luogo della Divina Commedia, dove si leggono sotto forma poetica dei pensieri somiglianti. E se ciò è veramente accaduto, natural cosa è che si sia intanto rafforzata in lui la persuasione, che il nostro gran Poeta nei versi, che danno argomento al mio dire, non può avere avuto l'intenzione di esprimere la impossibilità, da cui neppure il filosofo vada essente, di scorgere la sorgente, donde viene l'intelletto delle prime notizie. Certo è che codesti pensieri somiglianti nella Divina Commedia vi sono e, ciò che ora io desidero che si avverta e che importa al mio proposito sommamente, i più somiglianti si trovano appunto nel passo del *Purgatorio*, che altri ha interpretato così diversamente.

In vero, se non si guarda che alla sostanza della soluzione di Tommaso d'Aquino, egli insegna che la cognizione dei primi principî, donde proviene ogni altra cognizione dell'uomo, è

il lume dell'intelletto o della ragione possa esser altro che un *massimo universale*, come appunto dimostra che è il Rosmini nel *Nuovo Saggio sulla origine delle idee* e in altre sue opere.

una cognizione in lui innata, in quanto che in lui è innato il lume della ragione, per il quale tali principj conosce. E non ripete Dante in sostanza il medesimo nei terzetti del canto XVIII del *Purgatorio*, che furono riferiti da principio? Infatti quivi egli dice: 1° che la specifica virtù dell'anima umana, forma sostanziale che nel tempo stesso è scevra di materia ed unita con lei, è la virtù del conoscere e la virtù dell'amare; 2° che ciascuna di queste virtù ha i suoi propri oggetti, cioè la virtù del conoscere certe *prime notizie*, che la dirigono nelle sue particolari operazioni e la virtù dell'amare certi *primi appetibili*, che similmente la muovono e la guidano nelle sue particolari operazioni, e che l'*intelletto* di tali notizie e l'affetto di tali *appetibili* precedono perciò di loro natura tutte le particolari operazioni di esse virtù; 3° che queste due virtù per una legge generale, a cui sottostanno tutte le forme della stessa specie dell'anima nostra, sempre si rimarrebbero occulte, se uscendo nelle loro particolari operazioni non si facessero in queste sentire e per queste non si dimostrassero, *come per verde fronda in pianta vita*; 4° che conseguentemente, quando l'uomo opera o coll'una o coll'altra di queste virtù, gli si rende bensì sensibile e gli si dimostra quella, con cui opera, ma non anche quell'atteggiamento precedente di essa, per il quale è causa al tutto proporzionata e pronta al suo operare, quindi non anche l'intelletto delle prime notizie nell'ope-

rare della seconda; 5° finalmente che quest'intelletto e quest'affetto, solo discopribili nel segreto dell'anima all'acuto sguardo d'una tarda riflessione filosofica, sono tanto connaturali all'anima, quanto le sono connaturali le specifiche virtù, delle quali non sono che proprietà, e da paragonarsi perciò agli istinti, che differenziano le varie classi di animali, allo *studio* per es. che è *nell'ape di far lo mèle*. Lascio il resto, perchè non legato strettamente col tema del mio discorso, e dall'esposto raccogliendo quel che ne segue, dico: che tanto è lungi che l'Alighieri nel passo riferito del *Purgatorio* dichiarì insolubile la questione della origine delle umane cognizioni e più precisamente dei primi principî, che all'opposto egli proprio in quel passo stesso ne dà una soluzione, e questa sostanzialmente è quella che già ne aveva dato il Dottore di Aquino.

Che se vi ha qualcuno che non consenta meco nel modo d'intendere o la dottrina filosofica dell'Aquinate o quella corrispondente di Dante o tutte e due, io ora non gli contrasterò. Intenda egli pure a suo talento coteste dottrine; a me basta finalmente che riconosca il fatto, che in questo canto del *Purgatorio* Dante una ne professa, qualunque ella sia. Imperocchè, riconosciuto questo fatto, bisogna risolversi ad una di queste due cose: o bisogna tener Dante per uomo di tale grossezza e stupidità di mente da non accorgersi della contraddizione, in cui cade, sentenziando, come pretende la nuova interpretazio-

ne, che all'uomo non è dato di sapere *là onde regna lo 'ntelletto delle prime notizie*, e nell'atto stesso esponendo, sebbene brevemente, una dottrina intorno a questa questione: oppure bisogna rifiutare la nuova interpretazione, e credere la intenzione di Dante lontana le mille miglia da quella sentenza. In verità io non so, se oggi neppur un Bettinelli prenderebbe il primo partito.

A questo punto mi pare ch'io potrei tenere per soddisfatto il mio debito e quindi far fine. Pure mi piace di aggiungere due altre considerazioni che mi sembrano attissime a far sentire sempre più quanto sia inammissibile la discussa interpretazione. Si consideri dunque in primo luogo che Dante, comechè uomo straordinario, tanto che possa dirsi di lui quello che egli disse di Omero, cioè che *sovra gli altri com'aquila vola*, ciò non ostante è un uomo del secolo XIII, e tutti si riscontrano in lui i caratteri generali degli uomini dei tempi suoi. Uno di essi è la fede, presa questa parola nel senso più ampio; cosicchè, oltre la fede soprannaturale propria del Cristiano, abbracci pur quella meramente naturale dell'uomo, per la quale egli fortemente assiste a tutto ciò, che la ragione gli mostri come vero o come buono. I fatti pubblici e privati, le lotte delle fazioni politiche, le dispute delle scuole, i monumenti sacri e profani, i libri, che si leggevano a istruzione o a trastullo, tutto in una parola ciò che appartiene a quei tempi

concorre a farci intendere, che un uomo, che non credesse con fermezza, sarebbe stato allora quasi un assurdo. Per questo fra i diversi modi di pensare, che anche nell'età di mezzo regnavano nelle scuole, restò ignoto del tutto quello, che torna in fine in distruzione d'ogni scienza e dello stesso pensiero, voglio dire lo scetticismo. Ora che altro è che puro e pretto scetticismo il dire *là onde vegna lo 'ntelletto delle prime notizie, uomo non sape*, se questo si ha da togliere nel senso che la nuova interpretazione propone? Imperocchè le prime notizie son pure quelle, sulle quali, come su fondamento, s'innalza tutto il sapere dell'uomo; onde il dubitare del suo valore si fa inevitabile a chiunque s'attenta di passar i confini della riflessione volgare, se la origine delle prime notizie è impossibile a scoprirsi. Imperocchè come potrebbe egli abbandonamente affidarsi a principî d'origine non pure ignota, ma avuta da lui per inconoscibile? Non potrebbero essere altrettante misere illusioni della sua mente? E per qual via liberarsi di questo terribile sospetto, se tutti i giudizi della mente si fanno a norma di quei principî? S'immagini pure chi vuole maestro di dubbio il nostro grande Poeta: io per me non potrò mai farmi un'immagine tale di nessun uomo dei suoi tempi e dell'Alighieri anche molto meno, se l'Alighieri è quello che lo dicono le storie e che lo manifestano tutte concordemente e le sue prose e i suoi versi immortali. Appoggiato invece a

questi documenti certissimi, dai quali tanta fede traluce nella ragione e nella scienza umana, io me lo immaginerò pieno di sdegnoso disprezzo per cotesto genere di mendace filosofia, quale egli si mostra nella prima cantica della Divina Commedia, quando, entrato appena nella città di Dite incontra

..... l'anime triste di coloro,
 Che visser senza infamia e senza lodo,
 Mischiate. . . . a quel cattivo coro
 Degli Angeli, che non furon ribelli,
 Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro. ¹

Non è già, ed eccomi all'altra considerazione, non è già che Dante creda illimitata la sua ragione umana o che ne esageri comechessia il potere: no, egli riconosce i suoi confini e al di sopra di questa naturale sorgente di cognizione ne pone un'altra soprannaturale, la fede, destinata per dono grazioso di Provvidenza ad estendere e compire, quanto quaggiù è possibile, la cognizione derivata dalla prima. Però egli ammette due scienze distintissime, corrispondenti a quelle due potenze o principi subiettivi del nostro sapere, la filosofia e la teologia; e come, menato dall'istinto d'un animo eminentemente poetico, che tutto contempla nella forma del bello, prende Virgilio come simbolo della filosofia, così Beatrice prende per simbolo della teologia. Quin-

¹ *Inf.*, canto III.

di quelle parole, che servono d'introduzione acconcissima al ragionamento, con cui Virgilio nel canto XVIII del *Purgatorio* si fa a dissipare difficoltà sorte nella mente di Dante:

..... quanto ragion qui vede
 Dir ti poss'io: da indi in là t'aspetta
 Puro a Beatrice, ch'è opra di fede.

Ora in questa introduzione sta appunto una nuova buona ragione per riprovare la interpretazione, che fa dire a Dante indefinibile per umano ingegno *là onde vegna lo intelletto Delle prime notizie*. In vero qual era precisamente lo scopo, a cui mirava il ragionamento di Virgilio? A Dante, non avendo inteso bene il principio da cui era partito il suo Maestro nel ragionamento antecedente, con cui questi aveva voluto spiegargli la natura dell'amore, era venuto a turbargli la mente e ad impedirgli di comprendere come l'amore potesse essere la radice di ogni merito o demerito dell'uomo che opera, questa obiezione:

Che se amore è di fuori a noi offerto,
 E l'animo non va con altro piede,
 Se dritto o torto va, non è suo merto.

Ora Virgilio, perchè la mente di Dante vedesse chiaro come il merito e il demerito dell'operare dell'uomo stesse insieme con quello che egli aveva detto circa il principio del suo operare, cioè circa l'amore, non doveva aggiun-

ger nulla di nuovo, ma solamente ritornare sulla natura dell'amore e più spiegatamente dirgliene l'origine. E questo infatti è quello che egli fa, quando, dopo averlo avvertito che da lui non si aspetti che quanto in questa materia può sapere la naturale ragione dell'uomo, prende a dirgli: *Ogni forma sostanzial*, con quel che segue. Ora qui è da riflettere, che conoscere e amare sono cose così connesse, che un subietto privo di conoscenza è impossibile che ami, e privo di amore è impossibile che sussista; perchè col solo conoscere non sarebbe intero, e un subietto non intero è lo stesso che un frammento di subietto. Dante la sapeva bene questa connessione strettissima dell'amare e del conoscere, che era uno dei più comuni insegnamenti dei filosofi dei suoi tempi e dei più incontroverti; onde, se la opinione sua quanto al conoscere fosse stata, che non se ne può sapere l'origine, si sarebbe sentito obbligato a professare un'opinione simile anche quanto all'amare, e per conseguenza in questo luogo del *Purgatorio* non avrebbe indotto Virgilio ad ammonirlo: *Quanto ragion qui vede Dir ti poss'io*, ma questi gli avrebbe dichiarato a dirittura e senza andare in troppe parole, che non poteva dirgli nulla, perchè nulla la ragione ne vede, e che per tutta questa bisogna gli conveniva aspettare i più alti ammaestramenti di Beatrice.

Pertanto quell'uomo non sape del luogo esaminato del *Purgatorio* non è da intendersi se-

condo la nuova interpretazione, ma sì in quello stesso stessissimo significato che ha l'*uom non se n'avvede* in un altro luogo della medesima cantica, dove il nostro Poeta, esprimendo una delle più note leggi dell'attenzione intellettuale, dice:

Quando per dilettanze ovver per doglie
 Che alcuna virtù nostra comprenda,
 L'anima bene ad essa si raccoglie;
 Par che a nulla potenza più intenda,
 E questo è contra quell'error, che crede,
 Che un'anima sopr'altra in noi s'accenda.
 E però, quando s'ode cosa o vede,
 Che tenga forte a sé l'animo volta,
 Vassene il tempo, e l'uom non se n'avvede.
 Ch'altra potenza è quella, che l'ascolta,
 Ed altra è quella, che ha l'anima intera;
 Questa è quasi legata, e quella è sciolta.

In ambedue i luoghi ci significa la mancanza di una cognizione propria della riflessione; ma nè l'una nè l'altra cognizione manca all'uomo per un invincibile ostacolo, che stia nella sua stessa natura, bensì per una accidentale condizione in cui si trova. Onde, finchè egli rimane in questa condizione, necessariamente rimane anche privo di quella cognizione; ma egli può pure uscirne e il potere uscirne non consiste in altro, che nel potere riflettere su di sé e su quello che in sé avviene. Fin qui i due casi, a cui si riferiscono i due luoghi del *Purgatorio*, sono eguali del tutto; la loro differenza comincia solo a mostrarsi, quando si prende a considerare la

natura dell'oggetto, del quale si tratta d'acquistar cognizione per via di un ripiegamento del pensiero su noi stessi. Perocchè nel caso contemplato nel canto IV quest'oggetto è lo *scorrer del tempo*, e nel caso contemplato nel canto XVIII è invece la *provenienza dell'intelletto delle prime notizie*. Or chi non vede, che il ripiegare il pensiero su noi stessi per avvertire la successione delle nostre modificazioni e il movimento del tempo, è assai più facile che il ripiegare il pensiero su noi stessi per risalire fino all'origine prima di ogni nostro conoscimento? Chi non vede, che d'ordinario ogni uomo adulto, eccettuate le circostanze di breve durata, a cui l'Alighieri accenna nell'espore il primo caso, è capace di fare e fa realmente quella semplice riflessione, che è necessaria per accorgersi del tempo che passa; ma che all'opposto pochissimi degli stessi uomini adulti, o per nativa ottusità di mente, o per difetto di conveniente educazione intellettuale, o per impedimento posto dai casi e negozi della vita, sono capaci di fare le molte riflessioni e complicate ed astruse, colle quali soltanto è possibile di elevarsi fino a quel fatto primo, in cui s'inizia la potenza stessa del conoscere? Ma quello che è difficile, sia pur difficile quanto si vuole, non è impossibile; e quello, che non è impossibile, o prima o poi, o da un uomo o da un altro si fa; e così si va effettuando quella idea di progresso, che, se per i singoli uomini ha il valore di una legge mo-

rale, per tutta insieme l'umana famiglia ha quello d'una legge ontologica, voglio dire d'infallibile necessità. E a chi quest'idea, in sui primi albori della civiltà moderna, più che al nostro Poeta illuminò la mente e diè potenza a operare?

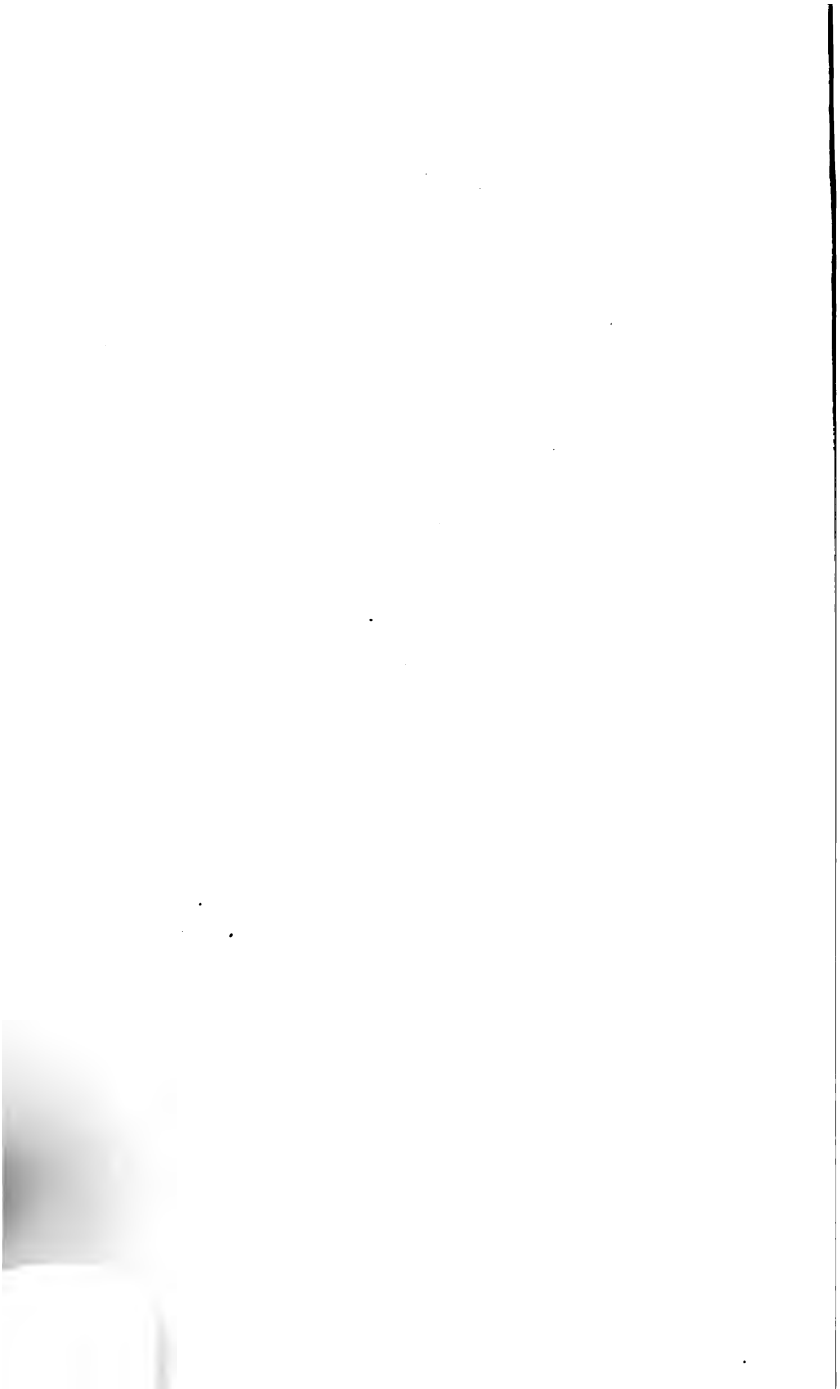
Luoghi del Poema di Dante

CHIOSATI O CITATI DAL PAGANINI.

<i>Inf.</i>	I, 30.	<i>Par.</i>	II, 19, 107, 140.
"	III, 35-39.	"	X, 82-139.
"	IV, 144.	"	XIII, 58.
"	VII, 73-96.	"	XIV, 1-9, 29.
<i>Purg.</i>	IV, 1-12.	"	XXIII, 25-30.
"	XVII, 91-96, 127.	"	XXIV, 91-94.
"	XVIII, 46-66.	"	XXVIII, 54.
"	XXI, 28.	"	XXIX, 49-51.
"	XXIV, 49-54.	"	XXXII, 2.
"	XXV, 38.	"	XXXIII, 115, 124.
<i>Par.</i>	I, 103-126.		

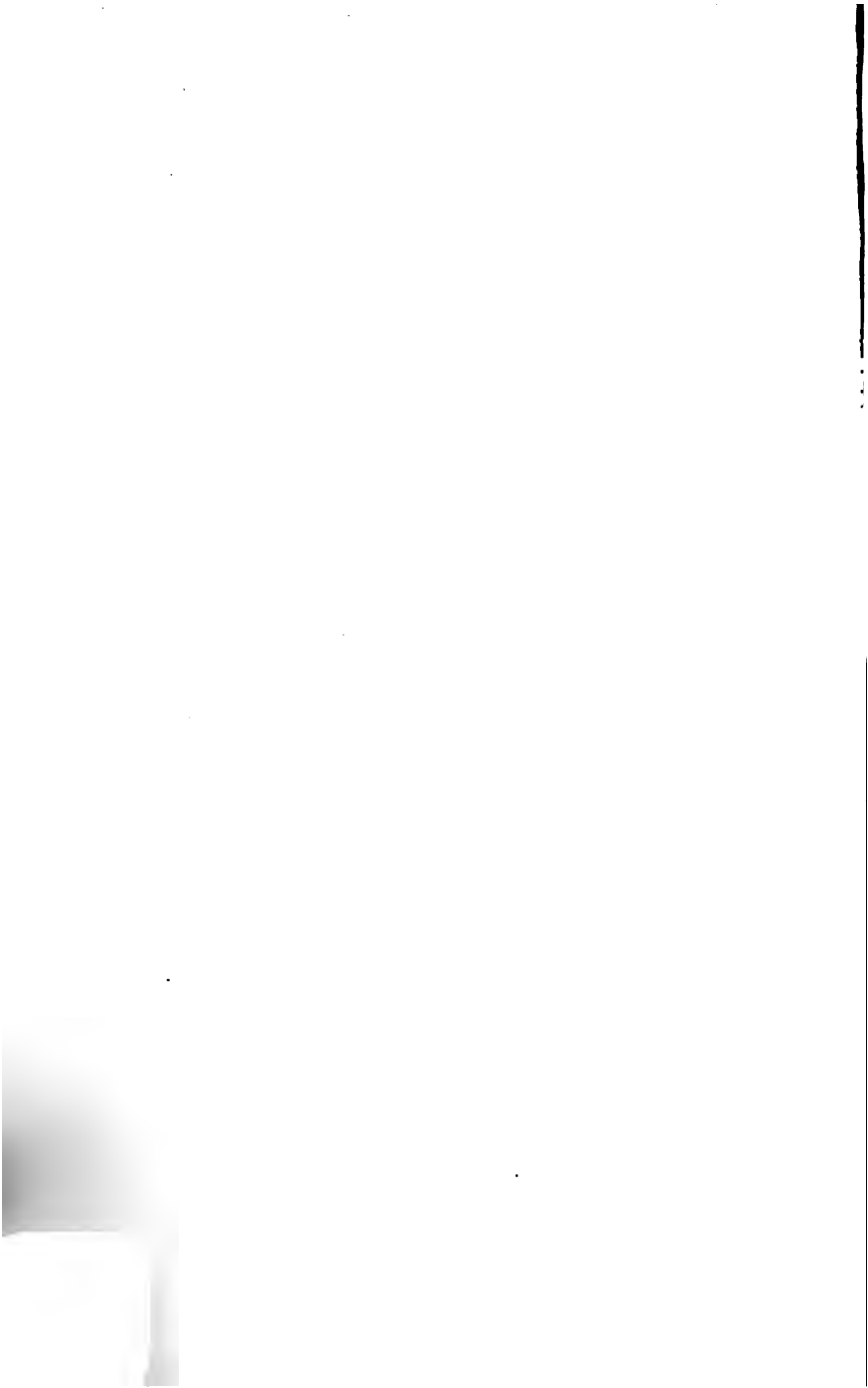
Autori o libri allegati nelle chiose.

Agostino (S.), pag. 26, 54, 64.	Lucrezio, pag. 48.
Aristotile, 26, 27, 28, 33, 34, 35, 37, 38, 39, 40, 42, 48, 80, 81, 85.	Muratori Lodovico, 36.
Alessandro Afrodisiaco, 36, 41.	Omero, 98.
Alessandro d'Ales, 27.	Orazio, 54.
<i>Apocalisse</i> , 66.	Ovidio, 54.
<i>Atti degli Apostoli</i> , 66.	Ozanam A. F., 21.
Averroè, 31, 33, 35, 36, 38, 39, 41, 44, 81, 82.	Pacuvio, 45.
Bartolo da Sassoferrato, 57.	Paolo (S.), 25.
Bettinelli Saverio, 93.	Petrarca, 36, 37.
Biagioli N. G., 14, 15.	Platone, 36, 48, 80.
Bonaventura (S.), 22.	Renan Ernesto, 38.
Bossuet, 63, 64.	<i>Retorici ad Erennio</i> , 45.
Buti (Da) Francesco, 13, 23, 34, 52, 53, 76.	Rosmini Antonio, 42, 61, 90.
Cano Melchior, 36.	Sartini Vincenzo, 73.
Cesari Antonio, 74.	Scoto Michele, 38.
Condorcet (de) M. G., 60.	Schelling Feder. Gugliel- mo, 68.
Conti Augusto, 73.	Seneca, 54.
Daniello Bernardino, 15, 16.	Socrate, 30.
Epicuro, 43.	Tolomeo da Lucca, 36.
<i>Esodo</i> , 87.	Tommaseo Nicolò, 15, 17, 21, 24, 54, 55.
<i>Evangelii</i> , 66, 84.	Tommaso d'Aquino (S.), 18, 20, 26, 35, 39, 40, 43, 49, 81, 83, 84, 85, 86, 88, 89, 90, 92.
Fichte G. T., 61, 68.	Varchi Benedetto, 74.
Fracastoro Girolamo, 82.	Venturi Pompeo, 15.
Giustino Martire, 84.	Vico Giambattista, 41, 55, 58, 59, 60, 61, 62, 63.
Hegel Giorgio, 68, 69.	Vigne (Delle) Piero, 38.
Ippocrate, 84.	Virgilio, 54.
Livio, 57.	Vives Gian Lodovico, 36.
Lombardi Baldassarre, 15, 16, 74.	



INDICE

CARLO PAGANO PAGANINI RICORDATO DA UN SUO DISCEPOLO.	Pag. 5
I. Di un luogo del <i>Purgatorio</i> di Dante, che non sembra essere stato ancora dichiarato pienamente	„ 13
II. Sopra un luogo della Cantica del <i>Paradiso</i> . . .	„ 23
III. L' <i>Averroè</i> della divina Commedia	„ 31
IV. Alcune osservazioni sulla <i>Fortuna</i> di Dante. „	45
V. Sopra un luogo del canto XXIV del <i>Paradiso</i> . „	63
VI. Di un luogo filosofico della divina Commedia. „	73
Tavola dei luoghi del Poema di Dante chiosati o citati dal Paganini.	„ 101
Tavola degli Autori o libri allegati nelle Chiose. „	ivi



o

COLLEZIONE

DI

OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME SESTO



CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

—
1894

©

Marco
M. GIOVANNI PONTA

DANTE E IL PETRARCA

(STUDIO)

AGGIUNTIVI I RAGIONAMENTI

SOPRA

DUE VERSI DI DANTE



CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGrafo-EDITORE

—
1894

—
PROPRIETÀ LETTERARIA
—

AL P. GIANNI LLEN
122



PREFAZIONE

Lo studio del p. Marco Giovanni Ponta sul giudizio che faceva il Petrarca intorno alla divina Commedia, fu scritto nel 1848.

Negli accenni sulla vita e sulle opere del Ponta che noi premettemmo all'*Orologio dantesco*¹ ci provammo di dimostrare che questo autore, in tutti i suoi studi su Dante, è stato un precursore della moderna critica dantesca, e come tale, in verità, pare a noi che si affermi anche in questo lavoro.

Con lo studio che qui si ristampa, il Ponta indaga se veramente il cantore di Laura sia stato invidioso della gloria dell'Alighieri, come parecchi affermarono. E sebbene una tale questione sia stata magistralmente svolta e risolta dal Fracassetti,² dal Carducci³ e da altri illustri, pure

¹ Tip. Lapi, Città di Castello, 1892.

² Ved. *Dante e il Petrarca* in *Dante e il suo secolo*, e la pref. alle *Epistole del Petrarca*.

³ Ved. *Studi letterari*, Livorno, 1874.

il ragionamento del Ponta non manca d'intrinseco valore ed offre ancora, s'io non m'inganno, utili e feconde osservazioni.

Ma prima di vedere queste osservazioni, sarà bene esporre in breve lo stato della questione.

Come si sa, era opinione comune che il Petrarca fosse di tanta invidia acceso contro Dante, che non volle mai leggere la divina Commedia.

Il Boccaccio, amico del Petrarca, mal soffrendo queste voci sinistre che correivano contro di lui, dopo una visita fatta al Petrarca in Milano nel 1359, si fe' a mandargli, poco tempo dopo,¹ una copia della divina Commedia, accompagnata dalla seguente lettera in esametri:

Francisco Petrarche poete unico atq. illustri.

*Italie jam certus honos, cui tempora lauro
Romulei cinxere duces, hoc suscipe gratum
Dantis opus doctis. vulgo mirabile nullis
Ante reor simili compactum carmine seclis.
Nec tibi sit durum versus vidisse poete
Exulis, et patrio tantum sermone sonoros,
Frondebis ac nullis redimiti, crimen inique
Fortune exilium. reliquum voluisse futuris
Quid metris vulgare queat, monstrare modernum
Causa fuit vati, non quod persepe frementes
Invidia dixeret truces, quam nescius olim
Egerit hoc actor; Novisti forsàn et ipse
Traxerit hunc juvenem phebùs per celsa nivosi
Cyrreos, mediosque sinus, tacitosque recessus
Nature, celiqùe vias, terreque, marisque*

¹ Dopo la prima metà d'aprile, come dice il FRACASSETTI. Ved. la nota alla lett. 7 del libro XX.

*Aonios fontes, Parnasi culmen, et antra
 Julia pariseos dudum serosque britannus.
 Hinc illi egregium sacre moderamine virtus
 Theologi, vatisque dedit simul atque Sophie
 Agnomen, factusque fere est par gloria gentis,
 Inque datura fuit meritas quas improba lauros
 Mors properata nimis veluit vincire capillos.
 Insuper, et nudas coram quas ire camenas
 Fonte reris primo intuitu. Si claustra Plutonis
 Mente quidem reseres tota montemque superbum
 Atque Iovis solium sacre vestirier umbrae
 Sublimes sensus cernes, et vertice Nyse
 Plectra movere Dei musas, ac ordine miro
 Cuncta trahi, dicesque libens erit alter ab illo
 Quem laudas, meritoque colis, per secula Dantes
 Quem genuit vatum grandis Florentia mater
 Atque veretur ovans nomen celebrisque per Urbes
 Ingentes fert grati de suum duce nomine nati.
 Hunc oro mi care nimis, spesque unica nostrum
 Ingenio, quamquam valeas, celosque penetres
 Nec latium solum fama sed sydera pulses
 Concivem doctumque satis pariterque poetam
 Suscipe, perlege, junge tuis, cole, comproba nam si
 Feceris ipse tibi facies multumque favoris
 Exquires. et magne vale decus urbis et orbis.*

Iohannes de Certaldo tuus.

Il codice della divina Commedia mandato
 dal Boccaccio al Petrarca si è creduto che fosse
 il 3199 della Vaticana che così viene descritto
 da Pier Francesco Foggini citato dal Pelli (*Me-
 morie*, ecc., pag. 173): “ Il codice 3199 contiene
 “ la divina Commedia di Dante, scritta a colonne
 “ molto diligentemente, ed è in pergamena in for-
 “ ma di foglio. La prima pagina di ciascun libro
 “ è ornata di rabeschi, tra i quali ci sono varie
 “ armi gentilizie, e anche la prima lettera di cia-

" scun canto è miniata con oro. Questo codice
 " era prima di Fulvio Ursino, ¹ e monsignor Zuc-
 " cagna, custode della biblioteca Vaticana vi ha
 " in principio fatto scrivere questo titolo: — *Dante*
 " *le poesie, scritto di mano del Boccaccio con una*
 " *epistola sua in verso latino diretta al Petrarca,*
 " *con la mano di esso Petrarca in più luoghi.* —
 " Questa lettera ch'è in principio del codice, è
 " dello stesso carattere della Commedia e pur dello
 " stesso carattere in fine della suddetta lettera vi
 " si legge *Joannes de Certaldo tuus*. Il Manni
 " ha stampato questa lettera nella sua illustra-
 " zione al *Decamerone*, pag. 25, ma nel cod. Va-
 " tic. vi sono molte varietà; e invece delle pa-

¹ Il CARDUCCI invece negli *Studi letterari*, pag. 324 nota, dice
 che il codice 3199 fosse lasciato alla Vaticana da Angelo Colocci,
 morto nel 1549. Ma l'asserzione del Carducci è impugnata dal
 CIAN (*Un decennio della vita di Pietro Bembo*) che dice: " Avver-
 " tiamo non essere esatto ciò che ripete il Carducci, che cioè questo
 " codice 3199 sia stato lasciato alla Vaticana dal Colocci, perchè in
 " tal caso non avrebbe potuto appartenere, come di fatto apparten-
 " ne, all'Orsini „.

Inoltre il Carducci, appoggiato sull'asserzione di molti dan-
 tisti e bibliografi e notamente sulla lettera del Manzi al Fantoni
 premessa da questo alla sua edizione roveretana, ha detto che il
 codice 3199 della divina Commedia fosse, nello scorcio del secolo
 XV, posseduto dal Bembo. La stessa cosa asserì pure il FULVI
 (*I Codici veneti della divina Commedia*), dicendo: " In sullo scor-
 " cio del secolo XV (il codice 3199) formava parte della magnifica
 " libreria del cardinal Pietro Bembo. E a togliere qualsivisia dub-
 " bio intorno a ciò rimane il codice 3197, ch'è una esatta copia
 " del primo, tutta di mano del Bembo „. Ma a queste affermazioni
 s'oppone ancora il Cian (*op. cit.*), il quale giustamente osserva:
 " appunto il fatto ch'esso è una copia più o meno esatta di quello,
 " mostrerebbe che il codice 3199 non poteva appartenere al Bembo
 " nello scorcio del secolo XV „.

“role *illustri viro D. Francisco Petrarchae laureato*, vi si dice: *Francisco Petrarche Poete unico atque illustri*.

“Siccome non solamente Luca Antonio Fortunato nella prefazione all’edizione da lui fatta dell’*Ameto*, ma anche Giannozzo Manetti nella vita del Boccaccio attestano che questi si occupò in copiar libri, può essere che questo codice Vaticano sia uno di questi; ma, per esserne sicuri, bisognerebbe riscontrare se il carattere è conforme a altri codici che si dicono di mano del Boccaccio.....

“Per quello poi che spetta alle correzioni credute di mano del Petrarca, queste sono pochissime. La prima è al canto VII dell’*Inferno*, dove al verso che dice

Non potrebbe farne posar una,

“vi si mette sopra la correzione tal che si possa leggere anche così:

Non ne potrebbe far posar pur una.

“Il codice finisce: *explicit comedia preclari poete Dantis Alagherii*, ed è coperto di velluto rosso con borchie dorate, perchè l’apparenza esterna corrisponda all’intrinseca preziosità di esso. „

E anche il Fracassetti sostiene che il codice

3199 sia stato scritto di mano del Boccaccio e appartenuto al Petrarca, dicendo:

“ Considerando ora che il codice Vaticano, “ per unanime consentimento de’ paleografi, è ri- “ conosciuto scrittura del secolo XIV, a me pare “ impossibile il dubitare esser quello appunto “ l’esemplare della Divina Commedia mandato in “ dono dal Boccaccio al Petrarca. Lo stemma di “ mess. Francesco ripetuto in tutte le cantiche, “ che altro può mai significare, se non che il li- “ bro fu scritto per lui? E quel carne dedica- “ tivo posto sulla prima faccia del codice e dal “ Boccaccio sottoscritto e intitolato al Petrarca “ non dic’egli chiaramente esser quello il libro “ che il Petrarca non aveva ancora nella sua bi- “ blioteca, e che l’amico, insieme col carne, man- “ davagli in dono? „ E nella Prefazione alle *Lettere del Petrarca* (Firenze, Lemonnier, 1863, pag. 73) dice ancora: “ Sappiamo che la divina “ Commedia ei mai non possedè nè lesse mai, “ finchè quegli (il Boccaccio) nel 1359 non ebbe “ a lui mandato in dono la bella copia fatta di “ sua mano, che tuttavia si conserva nella Biblio- “ teca Vaticana (cod. n. 3199) „.

Ma nessuno oggi dei moderni critici sotto- scrive all’opinione del Fracassetti, e perchè non apparisce gran somiglianza tra il carattere di questo codice e gli autografi del Boccaccio, e perchè molte son le parole e i versi sbagliati nel

testo della Commedia o che non rispondono alla lezione tenuta da messer Giovanni nel suo commento e perchè, finalmente, negli esametri vi sono tutti quegli errori che solo un copista volgare potrebbe commettere.¹

Ma oltre dell'epistola in versi, il Boccaccio mandò ancora al Petrarca una lunga lettera in cui si scusava presso l'amico delle molte lodi che aveva nel carme prodigato all'Alighieri, adducendo a ragione il sentimento di riconoscenza che a Dante professava come a suo primo precettore e maestro; e mentre lo pregava di fare buon viso al suo dono, copertamente gli faceva intendere come dall'universale gli si opponesse a nota di malevolenza e la poca stima, e la noncuranza da lui sempre mostratane, col non avere ammesso il volume nella sua biblioteca.

Il Petrarca, che non aveva punto le idee che a lui si attribuivano, rispose al Boccaccio con una lettera,² biasimando tutte le dicerie che si facevano correre a suo carico e stigmatizzando tutte le calunnie che sul suo nome s'erano addensate. Or questa lettera è stata la base di tutta la polemica che s'è combattuta per lunghissimo tempo e che s'è finalmente assodata la

¹ CARDUCCI, *op. cit.*, pag. 325.

² Questa lettera ha tutta una storia che noi qui non riassumiamo, perchè è benissimo esposta nel lavoro del Ponta.

mercè del p. Ponta, del Fracassetti e del Carducci. E sopra questa lettera, invece di trarne motivo di buon apprezzamento, vi si ricamò tanto e tanto, che da un male se ne fece un altro peggiore: inquantochè, oltre d'invidioso, il Petrarca fu detto anche *malfido*, *contradittore* ed *uomo sospetto*. La lettera, dice il Carducci, fu giudicata da una critica unilaterale e così s'ebbe la taccia d'ambigua, bassa e superba, mentre essa è chiara, nobile e dignitosa.

Emerge sopra tutti Ugo Foscolo, il quale caratterizza per ipocrisia la confessione del Petrarca e nel *Discorso sul testo della divina Commedia* entrando in questa questione, così parla: “....E se a queste circostanze s'aggiungeranno, “ e le sue proteste di non avere mai sentito l'in- “ vidia e la generosità; ed il candore naturali al- “ l'animo suo; e la sua nobile fama; e l'antichis- “ sima autorità, certamente, dirai, che il Petrarca, “ o niuno fra gli uomini, meriti il privilegio delle “ leggi contro ad un unico testimonio. Ma pur “ nota dall'altra parte, che dove l'amor proprio al- “ letti i mortali a parlare troppo di sè, e del pro- “ prio cuore, gli accieca spesso a non vederne tutti “ i secreti — che il Petrarca poteva credere can- “ didamente ch'ei non pativa d'invidia, solamente “ perchè fra tutti i viventi non v'era chi s'arre- “ trasse per cedergli il passo alla prima gloria — “ ch'ei non poteva sentirsi umiliato, fuorchè dal-

“ l'ombra di Dante — che gli uomini costretti a
 “ occultare le interne umiliazioni, si avvezzano a
 “ dissimularle a sè stessi — che il Petrarca non
 “ loda Dante, se non confuso alla schiera dei poe-
 “ ti d'amore;¹ ed era già vecchio e diceva di non
 “ aver letto mai la Commedia; e il Boccaccio, per-
 “ ch'ei n' accettasse una copia, gliela presentò
 “ con un'epistola composta d'elogi e perorazioni
 “ a piegarlo in grazia degli infortuni, se non de'
 “ meriti, dell'autore — che il Petrarca, tutto che
 “ non nomina Dante, risponde quasi verso per
 “ verso alla epistola, e tocca domestici casi, nomi,
 “ date e avvenimenti civili documentati da tutti
 “ gli storici; onde (anche senza ricorrere alla uni-
 “ formità dello stile) niuno oggimai, da pochis-
 “ simi in fuori, persiste ad opporre che la let-
 “ tera potrebbe essere apocrifa, o non rispondere
 “ all'epistola del Boccaccio, o riferirsi ad altro
 “ che a Dante² — che il silenzio del nome s'ac-
 “ corda al tenore di tutta la lettera dalla quale,
 “ fra gli elogi e i disprezzi egualmente affettati,
 “ traspira un involontario terrore a quel nome „
 E ancora nei *Saggi* scrive: “...rado proferì il
 “ nome di Dante e affettò di non mai leggerne le
 “ opere, e s'ei non può sempre cansarsi dal par-

¹ DE SADE, *Mém.*, II, 363; III, 570 e segg.

² TIRABOSCHI, *Stor. della lett. ital.*, V, 483, nota. — DE ROMANUS, annotazione a quel luogo nell'append. all'ed. rom. della Commedia.

“lare del suo predecessore, ne parla per ricordarne meno i pregi che i difetti „.

Ma questo è un parlare *troppo acerbo*, direbbe ancora il Carducci; perchè leggendo con intelligenza la lettera del Petrarca, nulla trovasi delle tante doppiezze di parlare a cui accenna il Foscolo, nulla delle mire di abbassare la gloria della persona che dicesi lodata in apparenza, ma, in verità, biasimata.

E lo stesso Voigt, che pur condivide le idee del Foscolo, è costretto a confessare che il Petrarca evita di parlare di Dante quasi gl'ispiri una segreta paura; ma non è supponibile che negli anni giovanili egli non abbia conosciuto più da vicino la gran figura di Dante, e che questa non abbia esercitato su lui veruna influenza. Quando Dante morì, egli entrava nel suo diciassettesimo anno di età; e la fama del gran profugo era diffusa dappertutto.

Il Petrarca stesso narra di avere udito sino alla noia le grandi lodi, che, dappertutto, si tributavano a Dante; e appunto questo fu ciò che gli fece venire in uggia la lingua volgare, nella quale da giovane aveva poetato. Ma nessuno vorrà credere che sieno puramente causali le molte reminiscenze dantesche che s'incontrano nelle sue poesie giovanili. L'uso poetico dell'allegoria, il travestimento artificiale delle figure reali della vita, l'unione del vero col fantastico, il culto

dell'amore platonico e alcune forme poetiche speciali non si possono riferire ad altri, fuorchè a Dante. Anche in Dante troviamo tratteggiata la grande figura di Roma, che siede solitaria come vedova sconsolata; anch'egli si sente compreso di venerazione pel sacro suolo e pei monumenti dell'urbe. Nessun dubbio che il Petrarca abbia conosciuta la Vita nuova. Anche della divina Commedia, egli non dice di non averla conosciuta, ma, semplicemente, di non possederla fra' suoi libri.¹

Che il Petrarca, dunque, non sentisse troppa simpatia per Dante, è tanto vero che nessuno lo mette più in dubbio; ma ch'egli l'abbia calunniato anche dopo la lettera del Boccaccio, come vogliono il Foscolo ed altri, non è assolutamente da ammettersi.

E a dissipare ogni sospetto su di ciò, il Ponta scrisse i suoi *Giudizi di Francesco Petrarca sulla divina Commedia* in cui ad una ad una ribatte tutte le asserzioni del Foscolo, del Dionisi, ecc., e le conclusioni sue sono identiche a quelle del Fracassetti e del Carducci. Anzi, dobbiamo aggiungere, il Ponta arreca ancora due argomenti più solidi per la conferma. Il primo è nel documento scoperto da lui stesso nel codice Borghesiano, da cui egli deduce che

¹ Ved. *Il Risorgimento dell'antichità classica*.

il Petrarca possedeva e conosceva da molto tempo la divina Commedia, e le altre opere di Dante; e che, lungi dal disprezzare le poesie volgari di lui, aveva, anzi, per costume di manifestare la sua grande estimazione di quelle col parlarne in termini e concetti molto magnifici. L'altro è nella lettera di Benvenuto Rambaldi, dalla quale il Ponta rileva aver egli scritto il *Commento* dietro suggerimento del Petrarca; ed ancora, aggiunge il Nostro, da questa lettera si fa tanto chiaro che il Petrarca ebbe in primo luogo Dante fra i poeti volgari, che scrivendo Benvenuto al Petrarca non si ritiene dal notargli com'egli, commentando gli scritti de' tre sommi autori (Dante, Petrarca e Boccaccio), intendeva mandare congiunti alla posterità i nomi dei tre chiarissimi lumi della letteratura greca, latina e volgare; ed intanto gli nota per capo Dante, cui per ordine succedono il Petrarca e il Boccaccio.

Noi vogliamo sperare che gli studiosi di Dante faranno buon viso alla ristampa di questo scritto; perchè, qualunque esso sia, è sempre un documento di qualche importanza: e perchè, come notava uno scrittore della *Nuova Antologia*, a proposito degli scritti danteschi del Ponta, " se alcune questioni dantesche sono oggi risolte in modo definitivo, è giusto che si riconoscano le idee

“ e le fatiche di coloro che seppero indirizzarle
“ sulla via buona, quella della verità, onesta-
“ mente ricercata „¹

P. CARMINI GIOIA, *c. r. s.*

¹ Fasc. del 1 di giugno 1892.



Qual sia il giudizio di messer Francesco Petrarca intorno alla Commedia di Dante Alighieri¹

“ All’Affricano il senno acquistò virtù, la virtù
“ acquistò gloria, e la gloria a lui acquistò gli
“ invidiosi „.

Questa grave sentenza dell’autore della *Rettorica* ad Erennio mi corre alla mente sempre che, nel rileggere i profondi dettati di messer Francesco Petrarca, mi incontro in quella sua epistola, onde scrivendo all’amico suo messer Giovanni Boccaccio da Certaldo si purga di certa calunnia che gli invidi avversari avevagli improntato: e bentosto tra me e me vado ripetendo: or fu dunque vero in ogni stagione che il senno acquista virtù e gloria seguita da rabbiosa invidia, se, come osservò Cicerone dell’Affricano, e come addiviene tuttavia nei giorni presenti, così è addivenuto all’incomparabile Petrarca,

¹ Dal *Giornale arcadico*, Roma, 1849-50, vol. CXVIII, pag. 166.

secondo che per questa sua sincera confessione può ognuno vedere. Egli certo ebbe senno più che altro uomo dei suoi di: siccome dai suoi lodatissimi scritti appare manifestamente. Questo gli acquistò virtù senza meno grandissima, onde naturalmente gliene derivò gloria somma non meno in Italia che in Francia; la quale da ultimo gli procacciò una densa schiera di uomini invidiosi di quella. Ma pure egli è il vero che all'affricano Scipione l'invidia stessa in breve tornò in maggior lustro della propria gloria, mentre al Petrarca, come in allora, così anche cinque secoli più tardi, ella dura maligna ad arrecargli offesa. E non che la ingenua ed aperta difesa, che di sua innocenza egli prese a fare in questa lettera all'amico certaldese, abbia giovato un nonnulla a diminuirgli la macchia d'invidioso, gli accattò piuttosto la ignominiosa taccia non più meritata di finto scrittore, il quale vuol essere avuto per ammiratore dell'altrui gloria, intanto che veramente ne è invidioso detrattore. Ma torni la gloria bella di tutta la sua luce a chi con senno e virtù la si ebbe acquistata, e ricada sul capo dell'incauto detrattore il disdoro della maldicenza. Petrarca mostrò candore e sincerità nei suoi dotti volumi, ed ivi ove si disse afferma ripetutamente, a chi ben lo conosceva, di non aver mai invidiato alla gloria altrui, ma di averla sempre magnificamente commendata.

Nè mancano fatti solenni e gloriosi che acquistano ai suoi scritti la bramata credenza.

E noi speriamo poterne dare qui la prova più decisiva che uomo nato si possa bramare. Questa la ci viene offerta, per avventura, da un documento tratto dal codice Borghese del secolo XIV da farne persuasa l'invidia stessa, se pur è vero che questa abbia occhi per conoscere il vero.

Fu già una voce, molto ripetuta sia presso i letterati italiani, sia presso il volgo, che il cuore di messer Francesco Petrarca fosse da tant'invidia acceso pel merito letterario del suo concittadino Dante Alighieri, ch'egli non abbia mai voluto leggerne le opere, nè averne presso di sè i commendati volumi. Questa parola non si tosto fu detta, che, come delle malediche dicerie spesso o quasi sempre addiviene, divulgossi dall'uno all'altro confine d'Italia e per tal modo insozzò la bella fama del cantore di madonna Laura, che il certaldese Boccaccio, mal reggendo al disonore dell'illustre amico, e sospettando che veramente messer Francesco, qual ne fosse la cagione, ancora non avesse veduto la Commedia di Dante, si affrettò, per amichevole attenzione, a fargliene di tratto regalo in una copia ch'egli aveva di propria mano esemplata. Di più, volle accompagnargli il dono con una epistola in versi esametri, dove dolcemente lo invita a fare di quella una pronta e pensata lettura, se amava di conoscere il nuovo

lustro che dalle opere di tanto concittadino risonava alla comune patria, Firenze. A questo amorevole invito ed al prezioso dono del libro e del carne fe' eco il Petrarca con una sua lettera allo stesso messer Giovanni, nella quale mette in aperta veduta la sozza invidia onde erano dominati e consunti i vili suoi detrattori. I quali ei dice avere ciò sparso ad arte, perchè, sapendo loro male gli elogi che universalmente erano accordati dai sommi uomini alle sue scritture, intendevano scemarli come che sia coll'accattargli (se ciò potessero) l'avversione dei tanti e tantissimi lodatori dell'Allighieri, ai quali facevasi malignamente credere, lui per invidia avere disprezzato così ammirando poeta. Di più ei mostra di sapere molto bene che a dar colore di vero alla improntatagli calunnia essi toglievano occasione da che egli tra i suoi libri non aveva in alcun tempo dato luogo alle poesie volgari di quest'insigne verseggiatore. Il perchè in questo solo ei dichiara non aver detto il falso gl'invidiosi, ma falsissimo essere il fine ch'essi ne adducono. Imperocchè se nei suoi più verdi anni si astenne dal leggere e dal possedere le opere volgari così dell'Allighieri come degli altri rimatori volgari, la ragione fu non disprezzo od invidia, ma sola quella naturale brama, tutta propria della gioventù data ad uno studio medesimo, di volere riuscire in quel genere nuovo di poesia non imitatore, ma

al tutto originale; al che non avrebbe mai potuto aspirare col tenere sott'occhio le fantasie altrui. Nondimeno attesta, e ripetutamente sull'onor suo afferma che, passato quel bollore della gioventù, non che egli non prendesse i libri di Dante e degli altri, ben anzi li aveva tutti e tutti leggeva, qual con più, qual con minor diletto rispetto agli altri, ma che a questi di Dante, in cui si affissava con tutta la mente più che in altro, attribuiva sopra tutti la gloriosa palma della eloquenza volgare; nè esser egli mai uso di farne parola con alcuno, se ciò non era colle espressioni più magnifiche, che altri sapesse usare. Nè qui lascia di assicurare l'amico da Certaldo coll'affermar che egli ammira tanto il lavoro di quest'uomo, che gli è il più amico dei suoi lettori, che si compiace di udirne gli encomi anche in bocca della gente triviale. Ma che, ove altre occupazioni non lo distraessero, vorrebbe far egli un lavoro tale sopra quel libro, che tutti conoscerebbero dove sono ed in che consistono i veri pregi, lodati e sentiti anche dal volgo, ma non compresi, della poesia di Dante. Aggiunge, che tanto egli si sente preso d'amore a tant'uomo, che questi, se ancor visse, più che ad altri, sarebbe amico di lui.

Si veramente il Petrarca volle pure avvertito, per testimonio del candore del suo animo, che, quando occorre che alcuno troppo scrupo-

loso voglia addentrarsi nel giudicare, egli suole rispondere che questo scrittore non fu in ogni scritto uguale a sè medesimo, poichè nel volgare sermone si dimostra più chiaro e più elevato che nei versi e nella prosa latina. Della qual cosa ei spera ottenere conferma dal giudizio competente dello stesso Boccaccio.

In breve, in questa lettera il Petrarca è tutto sul provare ch'egli non ha motivo d'invidiare Dante, ma che piuttosto, e per la comune patria, e per la disgrazia che questi patì col proprio genitore, e per la grandezza del suo ingegno, e per la degnamente vulgata celebrità delle sue opere, ei gli è di tutto cuore, e gli deve essere, amico con tutto l'animo.

A queste spontanee confessioni per incanto accattano credenza da qualunque lettore non prevenuto, molti pregi che nella lettera sono detti dell'ingegno di Dante. Imperciocchè e vi è affermato costui fornito di gran capacità di mente e di instancabile brama di imparare. V'è detto ricco di un ingegno sì straordinario, da potere riuscire in qualunque cosa egli avesse determinatamente inteso: che se non riesci eguale a sè stesso e sì nella volgare e sì nella latina eloquenza, per non essersi dato a questa con tutto suo impegno, ciò nulla toglie alla sua gloria; poichè e chi mai, fiorendo nel suo massimo grado l'eloquenza, fu detto sommo in ogni parte? Ciò non avven-

ne a Cicerone, non a Virgilio, non a Salustio, non a Platone. Ad un uomo è sufficiente l'essersi procacciata eccellenza in alcun genere di stile. Dopo tali sue difese ei conchiude: " Così stando le cose, tacciano una volta coloro che inventarono la calunnia; e coloro che per mala ventura credettero ai declamatori invidiosi. Questi, se loro piace, leggano il presente mio giudizio, onde intendo essermi purgato dall'invidia presso te, e per tuo mezzo appresso gli altri „.

Questa lettera non giunse invano tra le mani di messer Giovanni da Certaldo. Egli, uomo di nobile intelletto e di molto sapere, egli, amico intrinseco di messer Francesco, egli, giusto ammiratore, sino all'idolatria, dell'Allighieri, non si tenne sinchè la confessione di tanto personaggio non fu nota e saputa a quanti erano i suoi illustri e dottissimi amici. Così commendevole adoperare del Boccaccio (o io troppo mi prometto dal bell'animo suo) è tanto certo, perchè naturale per sè, è tanto voluto dalle discrete istanze dell'amico, è tanto conforme alla singolare devozione del Certaldese a Dante, che non occorre di qui recarne alcun fatto per prova. Nientedimeno non graverà (crediamo bene) ai nostri lettori, udirne la testimonianza espressa da un uomo degno, quant'altri mai, di tutta la loro fede, perchè dotto, perchè conoscentissimo del sacro poema; è questi Benvenuto Rambaldi da Imola,

che, avendo posto mano a quel famoso commento della *Commedia*, che tuttora inedito ammirasi nelle principali biblioteche d'Italia, credette acquistare nome a Dante allegando ivi stesso l'alto giudizio che del suo volume il vivente Petrarca aveva portato nella suddetta epistola al Certaldese: il che egli adoperò con le seguenti formali parole del medesimo lodatore: "Alii tamen
 "et multi communiter dicunt, quod auctor cognovit stylum suum literalem (*cioè latino*) non
 "attingere sufficienter ad tam arduum thema;
 "quod et ego crederem, nisi moveret auctoritas
 "novissimi poetæ Petrarce, qui loquens de Dante
 "scribit, ad præceptorem meum Bocatium de Certaldo: *magna mihi de ejus ingenio opinio est,*
 "*potuisse eum omnia quibus intendisset* „ (Comm. al verso: *Io cominciai...., Inf., c. II*). In tal guisa leggonsi in bella mostra congiunti i nomi gloriosi dei tre grandi luminari del XIV secolo, a dar lodi al massimo Tosco. Boccaccio, voglio dire, che riceve una lettera dove Petrarca fa dell'Allighieri il maggiore elogio che lodato personaggio potesse offrire a lodatissimo poeta, e Benvenuto Rambaldi che lega insieme in un anello questi preziosi nomi per adornarne il cantor di Beatrice. Or, qui ripiglio, non certo l'Imolese poteva così parlare e scrivere, se dall'amico Boccaccio non gli fossero innanzi comunicati i sentimenti del Petrarca. Ma se Benvenuto, saputo

questo, lo disse e registrò opportunamente in quel volume, che potrebbe dirsi un continuo panegirico di Dante, niuno sospetterà che ciò siasi fatto per disgradire nè all'amico messer Giovanni nè all'amicissimo messer Francesco; dunque (comechè indirettamente) ciò fu solo a fine di tôrre via di dosso all'incomparabile cigno di Valchiusa quella macchia, che, sebbene falsamente appostagli, pure se dagl'incauti, che son molti, fosse creduta per vera, avrebbe di troppo disonorato ed avvilito il nome del Petrarca.

Cotale fu lo zelo e la prontezza, onde gli amici del Petrarca si adoperarono, che di tratto cessò la diceria di tale invidia di messer Francesco alla gloria di Dante. Nè più alcuno rimestò in pubblico simili controversie, finchè l'abate de Sade, noto molto vantaggiosamente per la sua *Storia degli amori di madonna Laura e del Petrarca*, si diede con tutto l'animo a questa fatica, rovistando con nuova diligenza nelle pubbliche e nelle private biblioteche, per raggranellare quante più sapesse notizie nuove ed autentiche. In questo fare, s'abbattè, fortunatamente, nell'epistola accennata che era stata inserita nella collezione delle *Epistole* del Petrarca, fatta nel 1601 da Samuele Crispino: edizione unica dove si rinveniva. Per un sì avventurato fatto menò gran rumore il francese, e quasi che l'inaspettato ritrovamento fosse puro effetto di una sua lunga

e premeditata investigazione, come fu pel ligure Colombo la scoperta del nuovo mondo, prese a farsene bello ed a proverbare altamente gli eruditi italiani, con fare le meraviglie che niuno di loro avesse conosciuto mai, per ben tre secoli, un documento così prezioso per la storia delle due principali glorie fiorentine. Non è a dire se così clamorose e basse esultazioni, e così inopportuni insulti dispiacessero all'umile, sincero ed instancabile autore della *Storia della letteratura italiana*, il Tiraboschi: il quale, non rinvenendo in quella lettera di messer Francesco il nome espresso di Dante (perchè fu artificiosamente e per buon fine omesso dallo scrittore), e trovativi alcuni computi sull'età dell'individuo descritto e quella del genitore del Petrarca, i quali non si conformavano ad altri, in altre sue lettere registrati, le quali, a dir vero, come acutamente osserva il medesimo storico, non rispondono a capello, si diede tutto sul mettere in dubbio che in quella scrittura si parli di Dante; dal che voleva argomentare, che per ciò stesso gl'italiani potevano aver visto e trascurato un documento così incerto; onde che il sig. abate de Sade, fuor di proposito, inorgoglivasi della vantata scoperta, la quale, non fosse altro, era molto dubbia ed incerta. Nondimeno se il principe della storia letteraria italiana non bene si appose in ogni cosa di tale questione, poichè la lettera contiene tali fatti, tali notizie

e tali condizioni, che non possono non riferirsi ad altri che a Dante, e che per tale fu intesa ed allegata espressamente da Benvenuto, che amava a tutta fede di amicizia e chi scrisse quella, e la persona a cui quella fu scritta; pure la galloria dell'abate francese mi pare non solo inopportuna, ma puerile e stolta quanto quella di quel lavoratore di terra, il quale, battuto a caso della zappa o dell'aratro contro di un'olla ripiena d'oro, la quale ivi da più secoli pareva nascosa, volesse far plauso al suo senno profondo ed accorto, perchè egli rinvenne ivi quello che tanti altri zappatori non bastarono a rinvenire.... Così accadde all'abate de Sade: cercava per entro le opere del Petrarca fatterelli curiosi, notizie e corrispondenze amorose avvenute tra i due amanti, e, dove meno lo si attendeva, rinvenne pregiatissime notizie per la storia dei due poeti principali. Bene egli fece ad aprir gli occhi all'incantevole splendore che di subito sfolgorò al suo sguardo, meglio a prenderne atto solenne; ma sempre inopportuno e vile sarà il darsene merito e vanto con insulto a chi, prima di lui non avendolo incontrato, non seppe impadronirsene e farne suo pro. I doni della fortuna ci danno ben il diritto di dirli nostri, ma non d'insultare chi da quella non li ebbe.

Ma, intanto, il ritrovamento e l'esame di questa lettera ridestò in alcuni il sospetto che il Petrarca fosse stato veramente punto ed acceso

d'invidia verso Dante. Gli argomenti però a cui questi appoggiano la propria opinione sono deboli molto, anzi, per ogni verso, vani e superficiali. Il primo argomento di sospetto si coglie dall'arte usata dallo scrittore di non mai esprimere il nome di Dante, cui pure accenna e desidera che ciò sia saputo. Il secondo è desunto dal suo giudizio poco vantaggioso, quantunque giusto, intorno alle opere latine dell'Allighieri. Il terzo è tutto nella prevenzione che il Petrarca dovesse a malincuore sentire ovunque encomiato Dante più di sè stesso.

Questi tre argomenti parvero tanto gravi ed impigliarono sì la mente di Ugo Foscolo, che, sia per quel suo vezzo che avea e per natura e per abito di offuscare di sospetti e dubbi la buona intenzione dei personaggi di cui prende a trattare, sia per quella sua voglia insana di spargere lo scetticismo in ogni cosa, e ragionar sempre per sinistre congetture, non seppe astenersi dall'impegno di voler trovare, in questa lettera, delle fondate prove della calunnia antica. Laonde con queste vane apparenze presentate ai lettori adorne di maligne espressioni, intese far visto ai suoi lettori che tutte le discolpe affastellate in questa lettera, a chi ben guarda, non sono che un ammasso di accuse e di critiche or aperte, ora chiuse, or dirette ed ora indirette, contro la fama dell'amante di Bice. Ondechè per esse messer

Francesco con belle ed artificiose parole, scusandosi dalla bassa invidia, più vilmente si manifesta da quel vizio medesimo invaso ed arso.

Questa nera sentenza non fu detta invano. Monsignor Iacopo Dionisi sino dal 1796 aveva riprodotto la lettera stessa, colla sua traduzione a fronte, corredata di alcune sue note, quale più quale meno preziosa, ma tutte buone e sensate molto; salvo che in alcune lascia trasparire un non so che di dubbio assai lieve che il Petrarca, mentre in tal concetto scriveva, non fosse stato così puro d'invidia, come per avventura voleva essere tenuto. Codesto lieve dubitare di monsignore, uomo di grande autorità nella critica e letteratura, coadiuvato dall'aperta dichiarazione del Foscolo, uomo tutto inclinato ai sinistri giudizi, acquistò tanto peso sulle bilance di alcun moderno ammiratore di Dante, che non dubitò di condannare l'autor della lettera come finto nello scritto, e come turpemente invidioso nel cuore.

Così dura sentenza mi pose in capo il desiderio di conoscere il vero della questione. Mi recai prontamente a mano l'epistola del Petrarca al Boccaccio, la lessi per intero con molta diligenza una e due volte, ma nulla vi trovai delle tante doppiezze di parlare a cui accenna il Foscolo, nulla delle mire di abbassare la gloria della persona che dicesi lodata in apparenza ma in

verità biasimata. Piuttosto io dovetti riconoscere per tutto lo scritto quella ingenuità che messer Francesco ha sparto in tutte le sue scritture per cui si obbligava la stima, la devozione e l'affetto di chiunque leggeva. Io raccolsi da questo documento che il suo autore, per un'ardente brama di gloria (tanto naturale in giovane di molto ingegno) nei suoi più verdi anni si astenne assolutamente dal procacciarsi e dal leggere qualunque composizione volgare, comprese quelle di Dante: ma ciò non mai per disprezzo d'alcuno, anzi il fece per timore di divenire un mediocre imitatore, intanto che era sua determinata intenzione di volersi fare poeta volgare in ogni cosa originale.

Ma peraltro, fattosi uomo dagli anni maturo, quando colla sodezza delle membra corporali già essendo arrivata la ferma tempera delle facoltà mentali, fu cessato il grave pericolo della bassa imitazione, ei più non ebbe alcun riguardo, e concesse libero adito a tutti i poeti italiani, e tra questi a Dante, e tutti letti, esaminati da pari suo e giudicati, non s'infinge, ma con grave ed espresso latino concede sopra tutti la palma all'autore della Commedia. Ed intanto che si duole che quel volgo stesso, il quale loda e commenda questo poema senza intendere il perchè di tanti elogi, quel volgo stesso laceri, corrompa e deturpi quei versi divini (ingiuria gravissima ad un poeta); egli con-

fessa che, se le proprie bisogna non l'occupassero in altro, vorrebbe ampiamente comporre tale opera intorno a Dante, che tutti svelerebbero la sua grandezza e quale è quella prerogativa della Commedia per la quale tutti, sino gl'ignoranti, sono tratti a lodarla. Con ampie parole poi parla del merito poetico di Dante ed attesta, senza restrizione alcuna, che quest'uomo si mostra dotato di sì grand'ingegno, da potere qualunque cosa alla quale avesse posto mano. Loda sopra tutte le volgari poesie quella di Dante, ed assicura che quante volte egli entra con alcuno a parlarne, non sa farlo che molto magnificamente.

Ben è vero che, con tutto quest'ampio apparato di elogi, egli non omette di esternare il suo giudizio su tutte le scritture dell'Allighieri, e, da quel savio ed erudito uomo che era, ed espertissimo così nel latino come nello stile volgare, sentenzia che Dante, nelle opere latine in verso ed in prosa, non fu uguale a sè stesso nelle rime e dettati volgari. Ma se nella latina tale non si può acclamare, pure egli è senza disputa il principe nella volgare eloquenza. Questo in compendio è il giudizio che il Petrarca fa nella citata lettera di sua difesa al Boccaccio; e consentaneo a sè medesimo, come sempre fa l'uomo che è non timido amico del vero, torna sulla stessa conclusione, in altra lettera allo stesso, per confermare il primo posto a Dante sopra tutti i poeti

vulgari e nominatamente sopra di sè medesimo.... "te praecedat ille nostri eloquii Dux vulgaris...."¹ e poco appresso confessa volentieri che gl'intelligenti danno il primo posto a Dante. "Audio senem illum Ravennatem, rerum talium non ineptum judicem, quotiens de his sermo, semper tibi locum tertium assignare solitum, si is sordet, sique a primo (*ch'è di Dante*) obstare tibi videor.... ecce volens cedo...." E poichè quando gl'interni sentimenti vengono espressi con le debite parole, per quanto sieno ripetuti, ritornano sempre a quell'unico vero, onde sono spremuti; così è che, ritornato il Petrarca su questo argomento, con mire al tutto differenti, là dove tratta delle cose memorabili antiche e recenti, registrando a perpetua memoria un fatto di Dante, comincia dal dirlo uomo nella volgare eloquenza chiarissimo: "Dantes Alligherius...., concivis nuper meus, vir vulgari eloquio clarissimus fuit...."² Era tale dunque il costante linguaggio che quest'insigne Fiorentino tenne per iscritto ai suoi amici ed ai suoi coetanei sempre che si abbattè a far parola di Dante. Or qual uomo mai seriamente potrà sospettare, senza turpe offesa dell'altrui probità, universalmente riconosciuta, alcuna finzione in dettati così solenni? Chi, dico, terrà ragionevolmente men che spontanei,

¹ *Epist. senil.*, lett. 3.

² *Rer. memorab.*, lib II, *De Tronìa*, cap. 8.

men che sinceri questi ampli e ripetuti encomi di Dante? Uno scrittore invido, un tristo disprezzatore, quale ci vogliono dipingere il Petrarca, non va in traccia di ripetute occasioni per offrire all'invida e sprezzata persona l'incenso delle massime lodi anche colà dove il lettore men lo si crede: anche in quei lavori che sono dedicati ad eternare presso i dotti i nomi dei commendati personaggi. L'invidia, il disprezzo, non ammettono sacrifici all'inviso nume: o tacciono, o insozzano chi loro non piace, non l'encomiano mai. Oh! cessi pertanto una volta dopo cento lustri la mala lingua dal più infestare l'onorato riposo di tanto poeta, di tanto filosofo, di tanto italiano: e, visto come egli afferma le due e le tre fiate, con giuramento, sè avere sopra tutti gl'italici poeti ammirato l'autor della Commedia, ed avvertito che procaccia di tesserne ovunque i più alti encomi e di perpetuarne la memoria, conchiudasi per sempre che, se Dante fu lodato dai volgari, commendato dai dotti, fu altamente lodato, commendato, ammirato da quella candidissima e dottissima anima del Petrarca.

Senonchè al Foscolo sa alquanto di spregevole e d'invidioso verso Dante che altri abbia detto lui sommo poeta volgare, non uguale a sè stesso nei carmi e nella prosa latina... "Fuisse
"illum sibi imparem, quod in vulgari eloquio quam

“carminibus aut prosa clarior atque altior assur-
 git „. In vero che qui messer Ugo fu accecato
 dalla passione che gli faceva veder tenebre nel
 sole e malignità in ogni persona. Il Petrarca af-
 ferma che questo linguaggio, a chi ben ne com-
 prende il midollo, è la massima lode per Dante:
 che, per un uomo, l'esser detto sommo in un ge-
 nere di letteratura, è il tutto dell'encomio che
 si possa bramare. “Quod neque tu neges, nec
 “rite censentibus aliud quam laudem et gloriam
 “viri sonat. Quis enim non dicam nunc extincta
 “complorataque jam pridem eloquentia, sed dum
 “maxime floruit in omni ejus parte summus
 “fuit?... Non id Ciceroni tribuitur, non Virgi-
 “lio, non Salustio, non Platoni.... Viro in ge-
 “nere excelluisse satis est. „ Se al Petrarca,
 intendentissimo, a quel tempo, delle più care ve-
 neri del latino, parvero le latine opere di Dante
 non così perfette come perfettissime gli erano
 parse le volgari, per questo ci è lecito dirlo in-
 vido e sprezzante il massimo dei suoi concit-
 tadini? Che si dirà di Filippo Villani, più che
 encomiatore, idolatra di Dante, il quale cercan-
 do “cur noster comicus opus suum materno ser-
 “mone dictaverit „ risponde di questo tenore:
 “Audiui patru meo Ioanne Villani historico refe-
 “rente, qui Danti fuit amicus et socius, poëtam
 “aliquando dixisse, quod collatis versibus suis
 “cum metris Maronis, Statii, Horatii, Ovidii et

“ Lucani, visum ei fore iuxta purpuram cilicium
 “ collocare. Cumque se potentissimum in ritmis
 “ intellexisset, ipsis suum accomodavit ingenium,
 “ etc. „. Eccoci dunque un vero amico di Dante
 che non solo giudicò Dante non sommo nel lin-
 guaggio latino, ma afferma che questi medesimo
 sentivasi ben potentissimo nelle rime, ma debo-
 lissimo nei metri di Virgilio e di Orazio. Sia
 dunque lode e gloria al Petrarca, il quale, men-
 tre seguendo Dante stesso rispondeva che questi
 è debole nel latino, lo innalzava a tal grado del-
 l'eloquenza volgare, che lo costituiva primo,
 sommo, duca e principe dei moderni poeti.

Nè altri ci soggiunga sottovoce, come piacque
 al Foscolo, che, non ostante queste ragioni, non
 si può negare che un tempo messer Francesco
 non volle tra i suoi libri le tanto commendate
 opere volgari di Dante, e che, nell'atto stesso che
 lodalo, in questa lettera non si stanca di com-
 patirlo perchè la divina Commedia sia straziata,
 maltrattata colla pronunzia di coloro stessi che
 tanto affettano di encomiarla: il che in ultimo e
 vero concetto fa prova di un animo invido e di-
 sprezzante. Imperocchè, posto che sia vero che
 nei primi bollori della gioventù, così anelante
 alla gloria dell'originalità, il Petrarca non si sia
 procacciati i volumi dell'esule fiorentino, questa,
 non particolare a Dante, ma fu una precauzione
 generale per tutti i dettati volgari, niuno eccet-

tuato. Ma passati appena quei primi anni, e giunto alla sodezza dell'età e dello stile, quando cessava il pericolo di cadere in una servile imitazione, il Petrarca accolse tutti i volgari, Dante sopra tutti, cui volontieri assegna il luogo sovrano di stima, di lode e di gloria. "Postquam
 "totus inde abii, sublatusque, quo tenebar, metus
 "est, et alios omnes, et hunc ante alios tota mente
 "suscipio. Jam qui me aliis judicandum dabam,
 "nunc de aliis in silentio iudicans, *varie quidem*
 "*in reliquis, in hoc ita, ut facile sibi vulgaris elo-*
 "*quentiae palmam dem.* „ Laonde, per l'ingenuità delle lodi offerte in età matura, si argomenta ragionevolmente che quella giovanile riservatezza, tanto male interpretata, era figlia non d'invidia, ma di nobile emulazione. Quanto poi al forte rammarico della mala pronunzia che pei giullari e buffoni da trivio e da taverne deturpavasi l'avvenentissima fronte della Commedia, il Petrarca ha così una come mille ragioni. Conciosiachè essendo questo un atto che porta al ridicolo le più sante composizioni, per cui talora si eccita il riso ivi medesimo ove l'autore studiasi di eccitare il pianto, era poi ingiuriosissimo alle scritte di un poeta grave e concettoso e filosofico come Dante. Ma in questa lagnanza egli non fu nè solo nè primo. Giovanni del Virgilio lo precedette di vari lustri allorchè, tinta l'una e l'altra tempia di santo sdegno, scriveva allo stesso

amico di Beatrice che la sua Commedia era gradita pei vicoli e per le piazze:

*Quae tamen in triviis nunquam digesta coaxat
Comicomus nebulo, qui Flaccum pelleret orbe.*

E Dante medesimo perchè, se non per questo, diede la grande batacchiata al mulattiere e fece al fabbro quel solenne dispetto? In questo ben meritò dunque il Petrarca, e a buon dritto scrisse al Certaldese che, se Dante vivesse a quel tempo, sarebbe più amico a lui che non a tutti codesti inettissimi lodatori. “ Quod ad me attinet, mi-
“ror ego illum et diligo, non contemno. Et, id
“forte meo iure dixerim, si ad hanc aetatem per-
“venire illi datum esset, paucos habiturum qui-
“bus esset amicior quam mihi....sicut ex adverso
“nullos, quibus esset infestior, quam hos ine-
“ptissimos laudatores, qui omnino quid laudent
“quidve improbent ex æquo nesciunt; et qui,
“nulla poetæ præsertim gravior iniuria, scripta
“ejus pronunciando lacerant, atque corrumpunt;
“quæ ego forsitan, nisi me meorum cura vocaret
“alio, *pro virili parte ab hoc ludibrio vindicarem* „
Vedi commiserazione nobile, utile e degna della vera amicizia, studiare il modo che i sensi del venerato amico siano debitamente pronunziati e meglio intesi. Ma così forte persuasione, che tutto mi assicura dagli artificiosi sospetti del Foscolo, e mi dà tutto alla credenza di messer

Francesco, si farà, o io troppo mi confido, comune a tutti i miei lettori, se addurrò prove di fatto, che egli così come scriveva di pensare e di operare, così appunto pensava ed operava. Questa prova io la traggo da due scritture sincrone al Petrarca stesso, le quali trattano apertamente di lui e del suo pensare: inedita l'una, l'altra, sebbene edita a Venezia sino dal 1532, pure come ignorata affatto da quasi tutti i letterati di Europa, o non mai considerata come si merita. I quali documenti, ove sia chi diligentemente li consideri con mente chiara e con affetto puro, metteranno in forte pensiero la numerosa e gentile schiera degli amici del cigno di Valchiusa, che come egli giustamente lagnavasi per la triste opinione che alcuni invidi ne' suoi di facevano di lui così essi abbiano a condolarsi stupefatti che pur dopo le solenni sue proteste, e dopo le solenni conferme delle stesse, pur siano alcuni accecati dall'amor dell'apparenza, che chiusi gli orecchi alla voce del vero corrano coll'affetto nella sentenza dei detrattori nel secondo lustro di Firenze.

Il documento inedito che reco, tratto dall'ultimo foglio d'un codice membranaceo in folio del sec. XIV, che contiene tutta la divina Commedia, esistente nella biblioteca di Sua Eccellenza il principe don Marco Borghese, è un ingenuo racconto di conversazione letteraria stata in Mi-

lano tra il Petrarca e lo scrittore. L'oggetto della conversazione sono le opere di Dante: lo stile, la lingua ed il concetto rivelano nel narratore un personaggio che alla molta erudizione aggiungeva somma venerazione a Dante, e non minore al Petrarca con tanto più di affezione a questo. Or ecco il documento: "Compose questo "famosissimo poeta dante uno libretto in grammatica latina al tempo dello imperadore arigo "di luzimburgo che fu coronato a roma l'anno "mcccxiij da tre cardinali di papa Clemente iiij "(anzi V) e chiamossi e chiama monarchia¹.... "Et noti chi leggierà qui che trovandomi Io "scrittore a Trapanj di Cicilia, ed avendo visitato "uno vecchio uomo pisano; perchè avea fama "per tutta Cicilia d'intendere molto bene la commedia di Dante, e con lui ragionando e praticando sopra essa commedia più volte, e di "più cose, questo tale valente uomo mi ha detto così: Io mi trovai una fiata in Lombardia, "e visitai messer Francesco Petrarca a Milano; "il quale per sua cortesia mi tenne seco più "di. E stando un di con lui nel suo studio, lo "domandai se v'avea il libro di Dante, e mi rispose di sì: sorge, e cercato fra suoi libri, prese "il sopradetto libretto chiamato Monarchia, e "gettollomi innanzi. A che io veggendolo dissi,

¹ Il documento intiero è riportato dal sig. DE BATINES, *Bibl. dantesca*, Prato, 1848, II, 200.

“ non essere quel che io domandava, ma che io
 “ domandava la commedia. Di che allora mes-
 “ ser Francesco mostrò meravigliarsi, che io chia-
 “ massi quella commedia libro di Dante. E do-
 “ mandommi s’io tenea che Dante avesse fatto
 “ quello libro: e dicendogli di sì, onestamente me
 “ ne riprese, dicendo che non vedeva che per
 “ un umano intelletto senza singolare aiuto dello
 “ Spirito Santo si dovesse potere comporre quella
 “ opera; concludendo che a lui pareva che quello
 “ libro di monarchia si dovesse e potesse bene
 “ intitolare a Dante, ma la commedia piuttosto
 “ allo Spirito Santo che a Dante. Soggiungendo
 “ ancora e dicendomi: Dimmi, tu pari vago e
 “ intendente di questa sua commedia; come in-
 “ tendi tu tre versi che pone nel Purgatorio,
 “ dove pone che messer Guido Guinizzelli da
 “ Lucca¹ domandi se quivi era colui che disse:
 “ Donne che avete intelletto d’amore; e Dante
 “ disse: Et io a lui: Io mi sono un che quando —
 “ Amor mi spira, noto, et in quel modo — Che
 “ dicta dentro vo significando? Dicendo messer
 “ Francesco: Non vedi tu che dice qui chiaro: che
 “ quando l’amore dello Spirito Santo lo spira den-
 “ tro al suo intelletto, che nota la spirazione, e
 “ poi la significa secondo che esso spirito gli
 “ dicta e dimostra? Volendo dimostrare che le

¹ Correggi: Bonaggiunta Urbiciani da Lucca.

“ cose sottili e profonde, che trattò e toccò in
 “ questo libro, non si potevano conoscere senza
 “ singolare grazia o dono di Spirito Santo. „

In tutta la premessa relazione due argomenti, tra tanti altri, confermano principalmente per sincero il giudizio che messer Francesco, nella lodata lettera al Boccaccio, ha emesso intorno a tutte le scritture di Dante. Imperciocchè primieramente egli colà vuol far argomentare all'amico sè possedere e conoscere a fondo da molto tempo non pure la Commedia ma tutte le opere dantesche: e qui un testimonio oculare fa espressamente conoscere che appena il Petrarca possedeva tali opere, e tutte le aveva minutamente conosciute. Secondamente al Certaldese affermava ch'egli ben lontano dal disprezzare le poesie volgari di Dante, aveva anzi per costume di manifestare la sua grande estimazione di quelle col parlarne in termini e concetti molto magnifici. Ed ora ne avviene di leggere ciò affermato da un eruditissimo suo ospite, che lo udì esaltare di tanto le poesie di questo portentoso ingegno sopra quelle di tutti i poeti volgari, quanto le opere scritte per ispirazione divina, si deono tenere superiori a quelle che non hanno fondamento altro che l'estro umano. Con sì enfatico parlare, con una iperbole tanto nuova ed onorifica non conferma egli il Petrarca che della Commedia non usava parlare se non molto ma-

gnificamente? In terzo luogo all'amico egli ripeteva che, sebbene fosse tutto suo costume accordare a Dante la palma sopra tutti i rimatori, pure occorreva talora che a chi troppo curiosamente lo interrogava solesse aggiungere, che questo autore nelle prose e nei carmi latini non agguagliava sè stesso nelle rime volgari; nondimeno ciò nulla diminuire alla sua eccellenza, bastando pure che uno scrittore sia eccellente in un genere, come avvenne di tutti i più acclamati autori greci e latini. Ed il suo ospite, che lascia argomentare di essere entrato in minute disquisizioni sul merito letterario del cantor dei tre regni, con la più espressiva figura ne presenta l'amico di Laura, che, chiesto se aveva tra i suoi libri il libro di Dante, in un atto medesimo dà un adeguato giudizio su tutte le scritture dell'uomo ammirato. Il perchè, dichiarato la Monarchia come libro di Dante, e la Commedia come libro divino, conchiuse che, se Dante fu uomo grande scrivendo latinamente, fu divino veramente nei suoi volgari dettati. Ma un parlare simile, chi ben lo considera, ritorna in massima lode dell'autore. Finalmente affermava all'amico messer Giovanni, che era il suo maggior piacere il sentire ed il ripetere gli encomi di Dante, e l'autore del presente racconto fa conoscere aver a lungo parlato di Dante col Petrarca, il quale, non che si ritirasse dall'udirne gli elogi sull'al-

trui labbro, ne aggiungeva egli da pari suo altri ben più giusti e meravigliosi.

Ora è sentenza dei filosofi antichi ben nota al Petrarca, come lo fu a Dante, che l'invidia, vizio che sorge tra i pari di merito, non ha luogo tra coloro che sono da immenso tratto di merito separati: Petrarca affermò al Boccaccio, nella detta epistola, che egli dà la palma a Dante per la poesia volgare; ripeté lo stesso nell'epistola in cui riprovava il Boccaccio d'aver bruciato i suoi versi volgari, da noi citata più sopra, perchè non aveva ottenuto il primo posto in quel genere di poesia, e lo assicurava che il primo posto era di Dante, ma che a lui molto bene aspettava il secondo, mentre esso, il Petrarca, non era malcontento d'occupare il terzo: arroe che nel citato aneddoto delle *Cose memorabili* scritto dal Petrarca ad eterna memoria, è detto una terza volta che Dante era il principe della volgare eloquenza; e qui dal suo ospite si raccoglie che Dante pel Petrarca era uno scrittore non pure eccellente, ma divino. Dunque, come mai però in cotanto senno del Petrarca avea avuto luogo la invidia alla divina mente dell'Allighieri? Insomma, parmi certo che, dopo il detto di sì ampio e verace testimonio, il Petrarca si meriti tutta la fede in quanto scrisse al Boccaccio della sua stima verso il cantore della rettitudine; e quindi potremmo conchiu-

dere che egli non mai andò soggetto alla invidia della fama di Dante.

Ove altri per dare maggior forza al premesso documento bramasse testimonio di altro scrittore notissimo ed altrettanto celebre e degno di fede, noi l'abbiamo in pronto in una lettera che Benvenuto Rambaldi da Imola scrisse al Petrarca pochi mesi innanzi che questi passasse all'eterna vita (come è probabile) in Arquata. La pubblicò Fausto da Longiano in calce della vita del Petrarca che egli premise al suo commento al *Canzoniere* (Venezia, presso Alessandro Bindoni e Maffeo Pasini, 1532): ma per la rarità di quella edizione e pel posto improprio dove fu dall'editore allegata, è rimasta, per quello che io sappia, presso che ignota alla meglio parte degli eruditi. Ora, siccome trovo in quella cosa di non lieve pregio, per le notizie letterarie dei tre primi scrittori italiani, io sono di parere che, perchè breve, qui riferendola per intero farò cosa non disprezzata dagli eruditi, intanto che darò nuova conferma a quanto sinora ho detto a difesa del Petrarca. Ed eccola senza più parole:

" Benvenutus de Imola F. P. S.

*" Litteras tuas de poetis et poesi amicissime
" legi: satis fuit mihi factum, eoque admirabi-
" lius, quo ab aegrotante scriptas monuisti. Alio-
" qui non mirum foret, quum poeta de poetis non*

“ posset nisi belle disputasse. Praeter haec quum
 “ te aegrotantem legerim non potui nec possum
 “ satis moerore affici. Scito Deo max. favente nil
 “ desperandum: convalesces, et ut in praesentia
 “ tibi quippiam non iniucundum scribam, scias me
 “ anno praeterito extremam manum commentariis
 “ meis, quae olim tantopere efflagitasti, in Dantem
 “ praeceptorem meum imposuisse: mittam ubi
 “ fidum fuero nactus nuntium; et nunc nonnulla
 “ hortatu Joannis Boc. poetae elegantissimi more
 “ graecorum pro tuarum Æglogarum interpre-
 “ tatione reposuisse scias velim. Quae si pla-
 “ cuerint ea ad te mitto, rescribas quid animi
 “ habeas, etiam atque etiam te oro. Mox or-
 “ natissimum Carmen bucolicum Jo. Boc., et non-
 “ nulla alia ingeniosissima ejusdem poetae vul-
 “ garia poemata, etsi me junioris discipulique
 “ mei, non pudebit more meo interpretari, ut
 “ nostri temporis tres poetarum principes, tria
 “ clarissima et latinae graecae pariter et vulgaris
 “ linguae lumina Dantem, teipsum, et Jo. Boc.
 “ olariora (absot jactantia [*sic*]) reddidisse posteris
 “ videar, si ea quae scripsi scribamque viva (vi-
 “ ctura tamen spero) ad posteros pervenerint. „

Molte utili cognizioni possono trarre gli eru-
 diti da questa lettera: cercare della epistola che
 Petrarca nell'ultimo anno di sua carriera mor-
 tale scrisse a Benvenuto intorno ai poeti ed alla

poesia, la quale doveva essere cosa di molto valore, prendere atto che Benvenuto commentò le *Egloghe* latine del Petrarca e del Boccaccio, mentre questi solenni scrittori erano in buona salute, ed alcune delle poesie volgari di quest'ultimo: ma io, omesse tutte queste notizie, come non aventi relazione alla nostra questione, mi fo solo ad osservare, in primo luogo, che del famoso commento dell'Imolese sopra la *Commedia* di Dante ne andiamo debitori al caldissimo amore ed alla stima, più che umana, del Petrarca a quest'opera meravigliosa. Il quale commento, sebbene siasi portato alla sua perfezione alcuni mesi o anche anni dopo la morte di messer Francesco, pure fu per suo comando molti anni prima incominciato, e, lui vivente, finito, con intendimento di mandargliene copia; la quale forse non lo trovò più in vita. Imperciocchè nel commento s'ha relazione d'un fatto avvenuto l'anno 1378 e il Petrarca era morto sin dal luglio del 1374. Laonde si può ben raccogliere che Benvenuto abbia aggiunto posteriormente alcuna cosa al suo lavoro; ma pare che l'ultima mano — *manum extremam* — l'avesse data per suo giudizio prima della morte dell'amico, a cui era destinato. In secondo luogo, tant'era l'impegno esternato dal Petrarca di vedere spianato il concetto della *Commedia*, per modo che tutti lo intendessero, che Benvenuto gli dà avviso, come

notizia giocondissima, che presto gli avrebbe mandato copia del richiesto suo lavoro. Finalmente, e questo è il più che monta, la persuasione che Dante possedesse il primo posto tra gli autori volgari, come Petrarca aveva scritto più volte al Boccaccio, era tanto cosa certa, e fuor di contesa, che Benvenuto, scrivendo al Petrarca, proclamato qual suo precettore e maestro, non si ritiene dal notargli come egli, commentando gli scritti di loro tre autori, intendeva mandare congiunti alla posterità i nomi di tre chiarissimi lumi della letteratura greca, latina e volgare, ed intanto gli nota per capo Dante, cui per ordine succedono Petrarca e Boccaccio. Se questo non fosse stato un ordine già posto lungamente tra loro letterati viventi, e se così non fosse indubbiamente piaciuto al Petrarca, perchè malignamente ambizioso del primo posto, come vuole supporre il Foscolo, chi crederebbe mai che Benvenuto (che chiamavalo precettore e maestro) sarebbesi fatto innanzi con una lettera di complimento, di riconoscenza e di encomio, a porgli sott'occhio quello stesso invidiato antagonista che, suo malgrado, gli rapiva l'ambita gloria dei primi onori?

E, per venire una volta a quella conclusione che da bel principio mi sono prefissa, omessi molti e fortissimi altri argomenti e prove di fatto, che, sebben favorevoli al nostro assunto, qui non paiono assai necessari alle difese della

sincerità del Petrarca: io stimo poter qui fondatamente asserire che, essendo riconosciuto messer Francesco in ogni sua scrittura conforme a sè medesimo, intanto che non mai s'incontra aver lui parlato simulatamente, ed avendo noi allegato fatti e detti d'altri autori degnissimi di fede, che nell'opera dimostrano questo insigne personaggio aver tenuto cogli amici e cogli ospiti un linguaggio uniforme a quello che sul merito letterario di Dante Alighieri scrisse all'amico Boccaccio; tutte le conghietture, i sospetti e la maldicenza affastellate da Ugo Foscolo, per far credere questo insigne fiorentino sprezzante e invidioso di Dante non sono che sogni, conformi in tutto al naturale del moderno scrittore. Ma che invero il cantor di madonna Laura fu sinceramente amico ed ammiratore di quell'uno che, celebrando la sua Beatrice, mostrò pel primo quanto potea la lingua nostra, con tale una felicità e perfezione di affetto, che, se può avvenire che altri lo avvicini nel secondo, niuno, per giudizio dello stesso Petrarca, basterà mai a contendergli il primo seggio.

Interpretazione del verso di Dante
***“ Perch’io te sopra te corono e mitrio ”*¹**

Se malagevole cosa ed a gravi errori soggetta è l'interpretazione degli autori antichi nel valore speciale di alcuni vocaboli propri di quella età, e dalle susseguenti abbandonati; ben più malagevole ed a più gravi errori soggetta è l'interpretazione di certe loro sentenze, che in sè racchiudono quasi lo spirito di tutta la dottrina della scuola cui l'autore apparteneva. Conciossiachè, se per raggiungere il preciso significato di quelle voci non basta l'attenta lettura dell'autore e dei contemporanei, si può riuscire a scoprirne almeno quasi tra mezzo le ombre quel significato che più si avvicina al vero concetto dall'autore voluto insegnare. Ma non così nelle sentenze: i vocaboli stessi, in altro luogo usati dallo scrittore medesimo o da' suoi contempora-

¹ Dalle *Opere su Dante* del rev. D. MARCO GIOVANNI PORTA, Novi, 1845, pag. 183.

nei, hanno un significato ben più ristretto, e tutto diverso da quello che assumono nella esaminata sentenza; quindi, non che rischiarare la intelligenza, arrecano anzi confusione ed oscurità alla mente che prende a farne confronto. Isolati, hanno un significato letterale e piano a tutti noto; ordinati in sentenza, ne contengono altro che nulla ha di comune col primo. Tale, per figura di esempio, è quel *corono* e *mitrio* di Dante, che formerà il soggetto del presente mio ragionare, considerandolo come parte dell'ultimo verso del XXVII del *Purgatorio*: — “Perch'io
 “te sopra te corono e mitrio„. — Corona e mitra sono ornamenti regali e vescovili; simbolo di temporale e spirituale autorità. Onde che parve, a primo aspetto, a tutti i commentatori del sacro poema, che Virgilio non solo coronasse il suo discepolo e lo facesse re; ma e sì lo consecrasse vescovo di sè medesimo. E però, secondo essi, Virgilio, poeta e filosofo gentile, relegato eternamente nel limbo per non aver conosciuto nè praticato le tre virtù teologali, s'innalzerebbe a costituire la prima dignità di una religione rivelata. Vedasi errore gravissimo, ove (a parer loro) sarebbesi precipitato l'Allighieri per alta dottrina sacra denominato il teologo! Adunque, a conoscere ed afferrare il vero di quella frase non basta, anzi poco o nulla giova, il valore dei vocaboli per sè, ove

non venga confortato dall'attenta disamina della dottrina che forma lo scopo principale della scuola cui appartenne l'autore. È d'uopo trascorrere con occhio indagatore i trattati filosofici di Dante; conoscere quali, secondo lui, sòno i preziosi effetti della filosofia e della teologia; e da questi conchiudere il sublime e fecondissimo concetto chiuso nelle supreme parole del suo maestro in ragion naturale. Da questi si manifesterà indubbiamente, che il *corono* ed il *mitrio* non escono dai confini dell'etica; ma, quasi fiumi reali, scorrendo tutto il campo della scienza, raccolgono per via quanti rivi per ogni verso lo solcano, sino ad unirsi in un solo che tutti li comprende. Dallo studio della filosofia di Dante conchiuderassi, che col *corono* e *mitrio* non pure non balza incoerente a sè medesimo dalla naturale alla scienza rivelata, ma si tiene anzi dottamente fermo alla prima, che forma il filosofico ammaestramento delle prime due cantiche della Commedia.

La dignità imperiale e la pontificale sono, per la scuola di Dante, due uffici di essenziale necessità al benessere dell'umano consorzio; il primo per renderli felici su questa terra, il secondo per avviarli alla beatitudine celeste. Sono questi gli emblemi che manifestano il maestro nelle due Ragioni rivelata e naturale; senza dei quali, generalmente parlando, l'uomo non po-

trebbe giungere alla meta beata, cui da natura e da Dio è *fatto accline*. Imperciocchè nel libro III della Monarchia, verso il fine, distinguendo tra le due felicità temporale ed eterna, cui tendono gli uomini, figurata l'una nel paradiso terrestre, e l'altra nel paradiso celeste; avverte che alla seconda, trascendente l'umana ragione e virtù, non si può ascendere se non per insegnamenti spirituali, adoperando secondo le tre virtù che diconsi teologali, fede, speranza e carità: alla prima poi si perviene per virtù propria col mezzo d'insegnamenti filosofici, osservandoli praticamente, secondo le virtù morali ed intellettuali. Ma, quantunque cotesti mezzi e verità ci sieno già tutti stati insegnati dalla ragione e dai filosofi, e quelli dallo Spirito Santo e dai profeti, pure, causa l'umana cupidigia, tali mezzi e verità sarebbero trascurati e sconosciuti, se gli uomini, quasi destrieri vaganti per la propria bestialità, non fossero tenuti in via e spinti dal freno e dallo sprone. Però fu necessario un doppio direttivo, secondo il doppio fine: il sommo pontefice che, secondo gl'insegnamenti rivelati da Dio e racchiusi nei due patti, diriga il genere umano alla felicità eterna; e l'imperatore che, secondo gli ammaestramenti filosofici compresi nella Ragion naturale, lo diriga alla felicità di questa vita.

Ora, stando ai principî del nostro autore, nel

trecento l'Italia era priva dell'uno e dell'altro direttivo. L'ultimo imperatore italiano fu Federico secondo, morto nel 1250; di cui così scrive nel Convito: ¹ " Federigo di Soave, *ultimo imperatore dei romani*: ultimo dico per rispetto al " tempo presente; non ostante che Ridolfo e Adolfo e Alberto, poi eletti, sieno appresso la sua " morte... „ E colla rinuncia di papa Celestino *nel cospetto del figliuolo di Dio* rimase vacante la sedia di san Pietro. ² Ecco pertanto il bel paese privo delle due scorte sagge, potenti e necessarie. Però niuno più tende sulla diritta via alla felicità sociale, niuno più leva il capo al cielo: tutti giacciono imbestialiti nella erronea selva della vita, immersi in una oscurissima notte, essendo estinti i due luminari che Dio diede alla società per rischiararla. ³ Sono ciechi della mente, schiavi dei vizi; sono contenti di cibare erba e ghiande come le bestie. Dante medesimo era uno della ignominiosa greggia; ma grazie al buon ingegno sortito da Dio, e grazie al buon influsso del cielo ed alle sante ispirazioni che dall'empireo gli mandava Beatrice, tanto si diede alla lettura dei filosofi Cicerone, Seneca, Boezio, ecc., che, giovandosi dei loro scritti, quasi lucerne splendenti, ha potuto così illustrarsi la

¹ *Trat.* IV, cap. 8.

² *Parad.*, XXVII, 28.

³ *Purg.*, XVI, 105. — *Conv.*, tr. IV. — *Monarch.*, lib. III.

mente col lume della filosofia, da riconoscere l'ignominosa e spaventevole posizione sua, e di tutta la società, e spingersi fuori dell'oscura valle: finchè giunse a piè del monte deserto della perfezione, il quale nella pratica delle virtù morali avvia alla felicità di questa vita, indicata dai raggi della filosofia nell'alta sua vetta.

Fin qui, correndo quasi al piano, giunse col proprio ingegno e studio, per cui seppe cessare gli inciampi della selva selvaggia: e la tenebra era, come che debolmente, diradata dalla luce degli autori che prese a studiare. Ma a chi vuole andare più su nella pratica delle virtù morali, conviene ascendere; le strade agevoli non sono da tutti conosciute; niuna guida esperta si presenta, e la costa del monte non è praticabile senza giovarsi, con improba fatica, del piede e della mano. Una saggia guida ed un potente aiuto a supplire l'imperatore son necessari, sia per trovar la strada verace che men faticosa conduce alla vetta, sia per cessare i pericoli che possono occorrere.¹ Ed ecco, in buon punto, che questa viene da Virgilio offerta in sè medesimo: egli poeta, egli filosofo, egli cantore di quell'Enea che fu padre del popolo romano, del popolo monarca per consiglio divino; però colla scienza, vestita di quel parlare ornato *Che onora lui e*

¹ *Inf.*, c. I, v. 2.

quei che udito l'hanno, agevolerà così per la sua via il discente, che saragli un piacere a spingere il piede al sommo della montagna: ¹ di quivi poi, anima più degna di Virgilio, Beatrice stessa in figura del maestro in sacra teologia, assumendo l'ufficio del direttivo spirituale, lo eleverà di cielo in cielo, fino alla beatifica visione dell'aspetto divino.

A questo passo, ciascun vede esser Virgilio maestro e guida di Dante in filosofia morale; Beatrice, in scienza rivelata. Virgilio trascorrerà tutto il campo della scienza razionale, sarà cura di Beatrice elevare il suo amico da questa, e fargli percorrere tutto quello della sacra teologia. Virgilio dovrà, col suo magistero, metterlo al sicuro possesso della felicità di questa vita (figurata nel paradiso terrestre) senz'altro bisogno del direttivo temporale: o, come lo dice Dante, dovrà condurlo, per tutta la scienza naturale, sino a vedere la *porta di san Pietro*, ossia il limitare della teologia. ² Ma Beatrice, quivi medesimo incontrandolo, si farà a condurlo su per le scale del palazzo di san Pietro (per tutta la teologia) sino a Dio: mettendolo così al possesso della vita eterna, figurata nel paradiso celeste, senz'altro bisogno della direzione spirituale che gl'insegni la strada, dichiarandogli le verità rivelate.

¹ *Inf.*, c. II.

² *Inf.*, I, 134.

A simili tratti è facile comprendere il perchè Virgilio, fedele alla sua missione ed alla propria scuola, restringesse il suo magistero alla scienza naturale; ed il perchè, a certe interrogazioni troppo elevate, rispondesse allo scolaro:

. . . . Quanto ragion qui vede,
Dirti poss'io; da indi in là t'aspetta
Pur a Beatrice: ch'è opra di fede. ¹

Ed interrogato come ascendesse pel sacro monte, rispose:

. . . . Io fui tratto fuor dell'ampia gola
D'inferno per mostrargli, e mostrarogli
Oltre quanto il potrà menar mia scuola. ²

Che se il discente, mal cauto e pur avido d'imparare, moveva per anche questioni che mettesero alla teologia, quel verace maestro da capo lo ammoniva di serbarle nella memoria, per esporle poi quando sarà dinanzi a colei, *Che*, mediante le sue dimostrazioni, *lume fia tra 'l vero e l'intelletto*. ³ Con questa precauzione, senza mai entrare nel campo della teologia, condusse il discepolo sino al termine della sua istruzione, figurata nel viaggio attraverso l'inferno sino a toccare la sommità del purgatorio; ed ivi giunto fissa gli occhi sul viso a Dante, e così, con dolce aspetto, lo accomiata:

¹ *Purg.*, XVIII, 47.

² *Purg.*, XXI, 81.

³ *Purg.*, VI, 45.

Quel dolce pome, che per tanti rami
 Va cercando la cura dei mortali,
 Oggi porrà in pace le tue fami . . .
 . . . Il temporal fuoco e l'eterno
 Veduto hai, figlio: e se' venuto in parte,
 Ov' io per me *più oltre non discerno*.
 Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;
 Lo tuo piacere omai prendi per duce;
 Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell'arte . . .
 Non aspettar mio dir più, nè mio cenno;
 Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
 E fallo fora non fare a suo senno:
 Perch' io te sopra te corono e mitrio.

Vedasi qui verificato quanto nel suo Convito Dante dice scrivesse il santo Agostino: "Se
 " questa equità gli uomini la conoscessero, e, co-
 " nosciuta, osservassero, la ragione scritta non sa-
 " rebbe mestieri „: ¹ e seguentemente non sarebbe
 necessario neppure chi lo mostrasse e facesse os-
 servare. Ecco adunque il nostro poeta, per opera
 della filosofia, disposato (per usare le sue parole)
 alla Verità, la quale è quel signore a cui dispo-
 sata l'anima è donna, fuori di ogni servitù: ²
 ecco a che mirava quel suo fuggire dalla notte
 della selva: quel rispondere che tratto tratto
 faceva a chi lo interrogava del suo andare: Vo
 su per non esser più cieco: ³ vo cercando li-
 bertà: ⁴ torno a casa per questo calle: ⁵ " Lascio

¹ Conv., trat. IV, c. 9.

² Conv., trat. IV, c. 2.

³ Purg., XXVI, 58: *Quinci su vo per non esser più cieco*.

⁴ Purg., I, 71: *Libertà va cercando ch'è sì cara*.

⁵ Inf., XXV, 141: *Io vo' che Buoso corra, Com'ho fat-
t'io carpon per questo calle*.

“ lo fele e vo pei dolci pomi „¹ e via via. Cercava lume di scienza, libertà e sanità di arbitrio; cercava il possesso della felicità di questa vita nella pratica delle virtù, senza bisogno dell'imperatore che lo scorgesse per la lunga e difficile strada. Eccolo finalmente alla meta felice, cotanto bramata *la notte che passò con tanta pietà*.² Il suo piacere sarà in appresso il suo duce, poichè essendo *libero, dritto, sano il suo arbitrio, fallo fora non fare a suo senno*. È imperatore a sè stesso, in compenso di quello che manca agli altri uomini ancora schiavi e ciechi nella selva fonda: egli è *felice*, essendo la felicità, secondo Aristotile, *operazione secondo virtù in vita perfetta*.³ Ed ecco pure quanto giustamente, e con qual significato, Virgilio chiudesse la propria istruzione dicendo: *Io te sopra te corono e mitrio*: ora che il tuo arbitrio è libero, dritto e sano, io ti dichiaro imperatore di te medesimo: segui pure il tuo piacere, e sarai felice.

Se non che vogliono gl'interpreti e commentatori tutti, quanti sono, che quel *mitrio* sia cosa differente dal *corono*; vogliono che sia un *ti faccio vescovo di te medesimo*. A questa difficoltà, fondata unicamente sull'imbarazzo di chi non

¹ *Inf.*, XVI, 61.

² *Inf.*, I, 21.

³ *Conv.*, trat. IV, c. 17; e trat. III, c. ult.

sa dare un conveniente significato a quel vocabolo, basti il rispondere colla dottrina di Dante: le due beatitudini sono figurate e distinte nei due paradisi, terrestre e celeste: al primo si perviene per virtù propria, con filosofici insegnamenti uniti nella ragione scritta, dichiarata e fatta osservare dall'imperatore; al secondo non si arriva per virtù propria, ma è necessaria la teologia, o scienza rivelata, contenuta nei due testamenti, insegnata e dichiarata dal sommo pontefice. E se Dante, messo dal maestro in filosofia al possesso della temporale felicità, e dalla filosofia illuminato e scorto non abbisogna più dell'imperatore che gli additi la retta via,¹ e quindi è egli stesso imperatore di sè medesimo; per elevarsi alla felicità celeste non ha forza e lume sufficiente, se non viene un maestro in rivelazione che a tale altezza gl'impenni le ale dello intelletto.² E se il direttivo spirituale manca e la sedia di Pietro *vaca nel cospetto del figliuolo di Dio*, non sarà Virgilio, filosofo gentile, che facendogli scuola in sacra teologia, tenga le veci del pontefice; ma sarà Beatrice che, assunte le parti di maestro e guida in scienza rivelata, lo condurrà sensibilmente alla scuola dei sacri dottori ed apostoli, fino a ricevere da san Pietro

¹ Conv., trat. IV, c. 6.

² *Parad.*, c. XV, 81.

la triplice corona in teologia, ossia il tiregno pontificale: ¹ e sarà, per tal guisa, dichiarato pontefice di sè medesimo; e, quindi, lo avvierà alla fruizione dell'aspetto divino costituente la beatitudine della vita eterna: appunto come Virgilio, coronatolo imperatore, lo avviò al possesso della temporale felicità. Pertanto, e chi non vede che se Virgilio col mitrio avesse inteso fare il discente *vescovo di sè stesso* non l'avrebbe solamente guidato sino *alla porta*, ma lo avrebbe condotto al possesso di tutto il palazzo di san Pietro?

Nè giova meglio il dire, come altri fa, che *ogni uomo onesto è in certo senso principe e sacerdote*: ² perchè ben è vero che l'uomo onesto può seguire da sè la equità, ed osservare la legge naturale e civile; e l'Allighieri mostra di saperlo nel suo Convito, laddove così scrive: "Il vecchio dev'essere giusto e non seguittatore di legge, se non in quanto il suo diritto giudizio e la legge è quasi tutt'una; e quasi senza legge alcuna dee sua giusta mente seguitare „" ³ Ma rispetto alle cose rivelate, rispetto al conseguimento della vita eterna beata, la propria virtù non basta: tutti, non eccettuato nè pure l'uomo onesto, hanno bisogno del direttivo spirituale, del Papa.

¹ *Parad.*, XXIV, 151, e XXV, 10. Vedi la nota in fine.

² *Tommaso, Purg.*, c. XXVII, in nota.

³ *Conv.*, trat. IV, c. 26.

Questi *santi della religion naturale*, canonizzati dai moderni filosofi, non son conosciuti dalla sana teologia; è Dante che lo dice a chiare note nella sua *Monarchia*.¹ E nella *Commedia*, a nostro disinganno, lo ricanta ancora in questo modo:

Siate, cristiani, a movervi più gravi . . .
 Avete il vecchio e 'l nuovo testamento
 E 'l pastor della chiesa che vi guida:
 Questo vi basti a vostro salvamento.
 Se mala cupidigia altro vi grida,
 Uomini siate e non pecore matte,
 Sì che 'l giudeo tra voi di voi non rida.
 Non fate come agnel che lascia 'l latte
 Della sua madre, e, semplice e lascivo,
 Seco medesmo a suo piacer combatte.²

E Virgilio con tutti quegli antichi *onesti* del gentilesimo, e 'l *sacratissimo petto di Catone*, il più degno di significar Dio,³ solo perchè non ebbero chi li dirigesse al cielo nella ragion rivelata, giacciono, quelli nel limbo, e questo dalle infime falde del purgatorio non si avvanza mai *alla scaletta dei tre gradi* breve, su cui il vicario di Pietro tiene le piante.⁴

Certo è dunque per le esposte ragioni, tutte somministrateci dallo stesso Dante, che Virgilio nel *corono* e *mitrio* non poteva nè voleva altro intendere fuorchè: Io dichiaro te imperatore di

¹ Mon., lib. III.

² Parad., V, 78.

³ Conv., trat. IV, c. 28.

⁴ Purg., XXI, 48.

te stesso, ossia direttore della tua ragione nella pratica delle virtù morali ed intellettuali: a te non fa più bisogno di alcun *cavaliere* della tua volontà, che col freno e col morso ti tenga e ti avvii sulla diritta strada.¹ Ma e come mai nel *corono* e *mitrio* si racchiude, senza pleonasmo, la idea della sola corona imperiale? Ecco i miei pensieri. Due, nella scuola dell'Allighieri, sono gli ufficiali necessari alla perfezione temporale dell'umano consorzio: i re che comandano ad alcune città come vicari dell'imperatore, e la maestà imperiale che comanda a tutti i re.² La maestà reale ha per conveniente contrassegno la corona d'argento consistente in un cerchio argenteo gigliato senza più, o chiuso da una foggia molto bassa; ma la imperiale ha questa medesima corona sormontata da una foggia elevata e convessa, quasi avente due corone che inchino nell'imperatore il re dei re: onde la corona imperiale somiglia molto, nella sua parte superiore, all'antico *galero* che copriva il capo alle milizie. Il perchè non parrà forte cosa il dire, che Virgilio col ti *corono* e *mitrio* volle significare: Ti metto la *corona mitrata* degli imperatori. In fatto con questo non avrebbe Dante fatto altro che seguire il vizzo del maestro, il quale, ad indicare la tazza di oro, disse:

¹ Conv., trat. IV, c. 9; e *Purg.*, c. VI, 91.

² Conv., trat. IV, c. 4; e *Monarch.*, lib. I.

. *impiger hausit*
*Spumantem pateram et pleno se proluit auro;*¹

come altrove lo fece dicendo dei fiorentini fiesolani, che tengono ancor del *monte* e del *macigno*; ² o come là nel *Paradiso* disse, che Dio dispensa *vice* ed *ufficio*, quasi dicesse *ufficio vicariale* o *vicariato*; intendendo l'autorità dei supremi ufficiali vicari, come sono il papa, l'imperatore ed i motori celesti. ³

Veramente sarà forse chi dubiti ancora se quella foggia convessa, onde è sormontata la corona imperiale, possa, con sana mente, denominarsi *mitra*. Ma ogni dubbio svanirà ove altri si richiami alla mente, che presso gli autori latini di tutti i tempi venivan per tal nome indicati, non pure gli ornamenti che coprivano il capo degli uomini di diversi popoli e dei soldati, ma e quelli anche i quali acconciavano il capo muliebre: cosicchè presso tali scrittori la mitra è una sorta di *berretta*, di *turbante*, e anche di *galero*. Però avevano mitra gli arabi, i frigi, i lidi, i siri ed i greci; portavano mitra i soldati e le matrone romane: Ercole effeminato e Paride adornavano il capo di mitra, e

¹ *Aeneidas*, lib. I, 740-1.

² *Inf.*, XV, 68.

³ La provvidenza, che quivi comparte
Vice e ufficio, nel beato coro
 Silenzio posto avea da ogni parte.

Parad., XXVII, 16.

Bacco stesso, come il più delicato degli dei, tal fiata mettevasi la mitra in capo. La mitra portavano i cori danzanti: e mitra era pur detta quella, colla quale le vecchie coprivano le canizie del loro capo, corrispondente ad alcune cuffie di questi ultimi tempi, cui i latini denominavano pure *mitella*.¹ *Copa Syrisca graja redimita mitella*: disse Virgilio nei *Catalettici*.

Maggiormente poi cresce la ragione in mio favore, ove si avverta che, a testimonianza di Suida e di Esichio, la *mitra* così designava il *diadema reale*, come la *corona* o *regno* finiente in figura conica, secondo il Platina, significava la *mitra pontificia*:² come la *tiara* significava, ad un tempo, e la *mitra vescovile* e la *corona imperiale*. Di qui è che si legge nella opera *Coronae* di Carlo Paschal, che Marcantonio a dichiarare che i figli avuti da Cleopatra erano non solo re, ma re dei re, a quello che nomavasi Alessandro sovrappose la *tiara* o *cidari eretta*, che equivale ad una corona imperiale.³

È poi curioso e degno di sapere al nostro proposito il rito che tenevasi anticamente nella incoronazione dell'imperatore. Presentavasi questi dinanzi alla confessione di san Pietro, ove in-

¹ CAROLUS PASCHALIS, *Coronae*. MARCUS ANTONIUS MAEZARONUS, *De tribus coronis*. FOROMELL., *Lexicon*, vide *mitra*.

² CAROLUS PASCHALIS, *Coronae*, lib. II, c. 7.

³ *Coronae*, lib. IX, c. 17.

ginocchiato, il papa gli poneva in capo la mitra, e sulla mitra la corona imperiale: e recitate le preci ed orazioni nella sacra cerimonia prescritte, l'imperatore adorno di vesti imperiali così *mitrato* e *coronato* andava processionalmente a fianco del Papa. Questa cerimonia, descritta nell'*Ordo romanus*, il *Cronicon ceccanense*, ne avverte essersi praticata l'anno 1209 nell'incoronazione dell'imperatore Ottone, il quale *mitratus et coronatus* (così ivi si legge) *ivit cum domino papa*.¹

Ma il gusto raffinosi costruì una nuova foggia di corona imperiale, che in un solo corpo unì la mitra e la corona: e seguentemente il cerimoniale romano descrive questa come diversa dalle altre corone, avente sotto di sé una *tiara a guisa della mitra vescovile*, ma più bassa, più aperta e meno acuta, coll'apertura nella parte superiore, non dai lati, ma verso la fronte.² Ecco pertanto la corona mitrata, di cui parla Dante per bocca di Virgilio.³

Ma il nostro poeta, denominando *corona mi-*

¹ *Mabil. Mus. ital.*, tom. II, fol. 401. *Et cronicon*, ecc. ad ann. 1209 de Ottone imp.

² *Ceremon. rom.*, lib. I, sect. 5.

³ Era pure una corona mitrata quella che formavano i due lumi sulla testa di Giustiniano imperatore nel canto settimo del *Paradiso*, v. 4; di cui così scrive:

Così, volgendosi alla nota sua,
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s'indua.

L'uno cingeva le tempie quasi diadema, l'altro lume si elevava quasi tiara.

trata la imperiale, non fece getto di parole, ma significò nella allegoria un concetto ampio e profondissimo. Per vero, egli, che lavorava un poema *polisenso*, accennò con questo all'uno e all'altro ufficio di chi porta corona imperiale. L'imperatore deve, in ogni tempo, unire in sè la maestà monarchica che governa in pace, colla vigilanza, forza e coraggio del guerriero che valorosamente difende in guerra. Però è che in capo a lui risplende, colla maestosa ricchezza della corona la potenza guerriera del marziale galero, onde e l'uno e l'altro si prestino mutuo soccorso a pro' dei cittadini. Per la qual cosa presso i latini del medio evo la corona imperiale fu detta *diadema galeatum* o *galea diademata*:¹ e Marziano Cappella, scrittore del secolo quinto, a descrivere dalla pompa che la adornava il reggere i cuori, ed il vincere combattendo gli avversari che fa la eloquenza, se la figura apparsa in sembianza di donna insigne cinta le tempie di corona, ed il capo armato di galero: *Foemina insignis ingreditur.... cui galeatus vertex, ac regali caput maiestate sertatum*.² Chi non vede qui la corona mitrata? E chi (mettendola in capo a quella matrona insigne) volesse accennare a parole l'atto che fa, quali altri vocaboli

¹ CAROL. PASCHAL., *Coronae*, lib. IX, cap. 17.

² MART. CAP., *De nuptiis philologiae et Mercurii*, lib. V.

più chiari, concisi e propri potrebbe usare che quelli di Dante: *Io te coronò e mitrio?*

A questo punto, per non abusare più a lungo dei lettori, darò fine all'umile mio ragionamento, conchiudendo che dalle addotte ragioni chiaro sorge e certo il vero significato del *te coronò e mitrio* da me preso ad esame, ciò sia: Io adorno il tuo capo di corona, perchè tu, quasi imperatore, regga te stesso in pace; e ti sovrapongo il galero onde combatta valoroso nel fortunevole assalto delle passioni: t'impongo unite la sapienza reale e la difesa guerriera, perchè, cavalcando la tua volontà, e combattendo e frenando le tue passioni, ti mantenghi sicuro al possesso della temporale felicità.

NOTA

Piacerà forse al lettore di sentire qui in nota quale giudizio di questo ragionamento abbia fatto il professore signor MARCO ANTONIO PARENTI maestro di coloro che più intendono il sacro poema, scrivendo al padre Giuliani Somasco Professore di Filosofia nel nobile Collegio Clementino di Roma.

Reverendissimo signor professore,

V. S. R. nel trasmettermi il discorso dell'onorandissimo suo p. Procuratore generale, mi ha fatto dono di un vero gioiello; e tanto a me più accetto, in quanto che nulla sapeva dell'essere quel discorso pubblicato nel *Giornale arcadico*; poichè nel profluvio dell'effemeridi letterarie, nazionali ed estere, bisogna contentarsi a prendere qua e colà quel tanto che può capire nella povera testa, com'è la mia, distratta da tropp'altre cure. E se io non risposi immediatamente, fu perchè non era cosa da passarsene, come ora dicono, in modo evasivo, ma degna di riposata considerazione, chi voleva parlarne con lealtà.

Ora, per quello che me ne pare, dirò che Dante medesimo potrebbe andar lieto d'una interpretazione cavata, dirò così, dalle viscere del poema, rendendo il poeta commentatore di sé medesimo; che è il metodo più sicuro, e persuasivo che qualunque altro seguito dalla superficialità o dalla prosunzione di certi spositori, de' quali non ha scarsezza il secolo del progresso. Nè so come più nobilmente escludere si potesse la goffaggine dell'elevare in un tratto alla potenza teologica la semplice virtù razionale.

Ma veramente non tutti caddero in quella sconcia sentenza, e fu chi non vide nel noto verso altro che una forte significanza della ragione purificata, e signoreggiante. Piaciale che qui rechi, un poco per esteso, il tratto del commento inedito di Benvenuto da Imola, che al discorso di

Virgilio si riferisce: — “TRATTO T’HO QUI CON INGEGNO, E CON ARTE, *scilicet rationibus et persuasionibus quae possunt haberi per artem acquisitam ingenio humano. Ergo* OMAI PRENDI PER DUCE LO TUO PIACERE, *idest voluntatem tuam, quae est in potentia* (forse come a dire *in potestate*) *intellectus. Nam appetitus sensitivus est rectificatus cum ratione in te, et potes amodo ambulare sine labore, sine suspicionem....* E FALLO FORA NON FARE A SUO SENNO, *idest ad voluntatem arbitrii sani. Et reliquit eum in manibus consilii sui, dicens: PERCH’IO TE SOPRA TE CORONO E MITRIO, quasi dicat: facio te supra te regem, et dominum*„. Così arrestavasi alla sola idea d’una corona il Daniello dicendo: *Coronava lui sopra lui, nel suo libero arbitrio ponendolo*. E meglio il Vellutello raccoglieva in un termine il significato di quella figura: *Quanto alle umane azioni, insignorisco te sopra te*.

Quanto all’essere coronato da san Pietro, farebbe conforto all’interpretazione il v. 10 del *Par.*, c. XXV; ma per vero dire il 151 del canto antecedente mi dimostra più l’amplesso, che la coronazione, stante l’esatto riscontro d’ogni estremo ne’ paragoni di Dante. E qui san Pietro è paragonato al *signore* che *abbraccia il servo*. Poi non pare ricevuto fra gli eruditi che Bonifazio non introducesse che l’uso d’una doppia corona? E se egli realmente avesse portato il triregno, il dispettoso ghibellino avrebbe trasferito in cielo e nel rito di san Pietro la fresca usanza? Io propongo dubbi e non altro. La posta è per chiudersi. Mille ossequii al p. Generale. E mi rassegno,

Modena, 19 agosto 1842.

suo um. servo

MARCO. ANT. PARENTI.

Nuova interpretazione del verso

*“ Ebber la fama, ch’ io volentier mirro „*¹

Le opinioni dei dotti e dei comentatori intorno al *mirro* del verso qui sopra allegato sono varie, divergenti, e tutte, per quel ch’io ne veda, o più oscure del vocabolo postillato e comentato, o affatto contrarie al testo ed alla buona regola dei traslati. Alcuni dicono coll’*Ottimo* commento: “ Quella fama, la quale volentieri *corono e onoro con mirra*, la quale dà ottimo odore „: altri, col Monti (*Prop.*, vol. III, p. 1, f. 132), fan codazzo al Vellutello che spone in cotesto luogo *mirrare, dalla mirra*, quasi volesse dire *imbalsimare e conservare*. Sono finalmente altri, e tra essi il Lombardi, i quali chiosano col Buti: “ Volentier *mirro*; cioè *miro*, cioè *lodo* io Justiniano; ma è scritto per due *rr*, per la consonanzia della rima „.

Ma quel primo *corono ed onoro con mirra* è

¹ Dal *Giornale Arcadico*, Roma, 1848, tomo XCV, pag. 261.

un parlare oscuro, se non è improprio; chè, in verità, se la mirra è gomma o resina, come possiamo incoronarne alcuno, siccome sogliam fare dei fiori e delle fronde? Se poi la mirra di che qui si parla è in ramoscelli fioriti e frondosi, chi udì mai che gli antichi onorassero altrui, coronandolo di frondosa mirra? I poeti anzi, sì latini e sì italiani, ben lungi dal coronare di mirra gli encomiati personaggi, di lei facevano roghi funerei ai loro cadaveri, come Dante, imitatore giudizioso de' famosi poeti, ne compone il rogo su cui la fenice muore incendiata per tosto rinascere: "E nardo e mirra son l'ultime fasce," (*Inf.*, XXIV, v. 120). E la sposa dei saggi cantici aromatizzava bensì il proprio seno con dei mazzolini di fiori di mirra, ma non mai ne incoronava la testa: *Fasciculus myrrhae... inter ubera mea commorabitur* (*Cant.*, cap. I, v. 12).¹

Quell'altro *mirro* per *miro*, *ammiro*, oltre che si appoggia tutto al comodo ed arbitrario supposto, che ivi l'autore usasse di licenza poetica, fu dal Monti fortemente riprovato: avvertendo,

¹ Nell'esposizione del sacro testo si è voluto favorire i vecchi comentatori, supponendo che le giovani ebreë portassero in seno dei mazzolini di frondi e fiori di mirra, colti forse nel reale giardino degli aromi: ma veramente la comune dei sacri interpreti non vi ravvisa mazzolini di fiori, ma *gotte* o *lacrime* di mirra racchiuse in un *saccolino*: e però traducono il testo non per *fasciculus myrrhae*, ma per *alligamentum stactes, sive guttae myrrhae; colligatio guttae myrrhae; crumena vel bursa myrrhae*, e simili.

a buon diritto, che la *fama* dei grandi personaggi *si ammira altamente*, e non mai *volentieri*, o quasi per *gentilezza* (*Prop.*, ivi, med.).

Da ultimo quel *mirrare la fama*, quasi *imbalsimare, conservare*, che, dopo il Vellutello, ammira cotanto Vincenzo Monti, è tale un tropo, che non saprei se verrebbe tollerato nello stesso Preti o nell'Achillini. Ma fa poi sorpresa il vedere quel grand'uomo, che fu il Monti, trascurate le forti ragioni per cui il Lombardi esclude il *mirro* per *imbalsimo*, mettersi tutto al provare che *mirro* è figlio legittimo di *mirrare*; e quindi addurre che, come da *balsamo imbalsamare*, da *incenso incensare*, ecc. così da *mirra* si è fatto giustamente *mirrare, condire di mirra*; e finalmente confortare l'asserto coll'*aceto* e il *vino mirrato* di frate Iacopone da Todi, e coi *mirrati sospiri* tolti dalla *Meditazione sopra l'albero della Croce*. Chè certo la difficoltà maggiore non istà nell'ammettere, che da *mirra* possa venire *mirrare*, e *mirro* per condire con mirra, dare il sapore di mirra o l'amarrezza della mirra, come negli esempi addotti; nè quel discretissimo espositore che fu il Lombardi, il quale, senz'altro esempio, ammise di buona voglia *immii, intuassi* (*Par.*, IX, 81), *inlei* (*Par.*, XXII, 127), *imparadisa* (*Parad.*, XXVIII, 3), quali figli legittimi di *immiare, inleiare, intuare, imparadisare*, perchè chiari e distinti nel significato, sarebbesi rifiu-

tato dall'ammettere, su questo solo esempio, il *mirro* da *mirrare*, quando non fossegli sembrato indegno del poeta e dell'imperatore Giustiniano il significato appostogli comunemente. Onde è che piuttosto era da vedere se questo *imbalsimare*, significato attribuito al *mirro*, potesse convenire acconciamente e nobilmente alla frase di cui fa parte. Ove ciò fosse, niuno avrebbe voluto escludere *mirro* dai figli legittimi di *mirrare*: ma se la ragione ed il concetto si uniscono ad escludere il significato dell'*imbalsimare*, con esso verrà pure escluso da questo verso il *mirrare* e *mirro* in quella significazione.

Veramente era cosa molto ovvia l'intendere questo *mirro* per *imbalsamo*, *condisco con mirra*; significato che prontamente si presenta al pensiero del lettore che per poco abbia inteso parlare dell'uso più comune, che gli antichi facevano degli unguenti di mirra. Però niuna meraviglia che gli assai commentatori, al leggere *mirro la fama*, corressero tosto, senza altra ponderazione, al comunissimo e comodo significato di *imbalsamare la fama con mirra*. Ciò, a prima giunta, è naturale: ma chi meglio considererà l'azione indicata dall'*imbalsimare*, il soggetto che doveva praticarla, e l'oggetto a cui tale azione dovevasi applicare, non saprà acconciarsi a credere che un poeta, così discreto e conseguente nei suoi traslati, potesse intendere nè all'*imbalsi-*

mamento della fama, nè ad assegnare tale farmaceutica operazione ad un inclito imperatore. Imperciocchè, dato per un istante solo che sia un bel traslato *l'imbalsamare con mirra la fama*, per *farla immortale colla mirra*, poetica conservatrice di tutti i nomi dei valorosi, sarebbe sempre officio estraneo al nobile interlocutore, il quale non era un poeta ma un glorioso imperatore, che con alto concetto ritraeva a Dante le glorie dell'impero, senza pure sognarsi nè di poemi, nè di usare questa *mirra*, poetica conservatrice dei nomi. Arroge, che la fama, di cui qui si parla, se era tale che per conservarsi abbisognava dell'unguento di mirra, non potea esser di quella specie, *che dura e durerà quanto il mondo lontana* (*Inf.*, c. II, 60) senza altri condimenti poetici; e quindi Virgilio avrebbe potuto vantarsi di miglior fama e di maggior gloria, che non i *duci ed i baiuli del santo segno*, *che fè i romani al mondo reverendi*. Il perchè più commentatori, sospettandovi ed intravedendovi un significato così nobile quanto nobile era la fama di quegli eroi, rinunciato al comune e funereo, si appigliarono ad altro senso più acconcio ed onorifico. Quindi l'*Ottimo* non ci volle vedere un *imbalsimare*, ma un *coronare ed onorare con mirra*: ed il chiarissimo abate Manuzzi, nel suo *Vocabolario della lingua italiana*, tenu-
tosi stretto al parere di questo, non ce lo volle

vedere nemmeno, e dichiarò il *mirrare* figuratamente per *onorare con mirra*. Altri poi anche in questo pellegrino parlare presentando tuttavia quei *funebri misteri che si fanno ai defonti*, e non sapendo staccare il *mirro* dalla bassa idea di cosa unguentaria, si lasciarono al comodo supposto di *licenza poetica*, stimandolo un *ammirabile fama*, ecc. Di questi furono il Lombardi, il Biagioli ed altri. E, comechè questi secondi interpreti, non men dei primi, dieno nel falso, pure ci offrono prova che loro non piacesse il *balsamo* unito alla *fama*. Per me non so di vero chi, ai giorni che corrono, ingemmerebbe i suoi parti poetici con una metafora di simile tempera; e sfiderei quasi a trovarmi in tutto il poema sacro un solo esempio, che a questo preteso tanto quanto si somigli. Pertanto, scostandomi affatto dagli *imbalsimatori della fama* e dagli *ammiratori di quella per gentilezza*, direi a chi volesse riuscire al vero concetto del poeta, come dissi a me medesimo: A te è da tenere altro viaggio, che questo dell'unguento conservatore e della gentile ammirazione. È da tenersi fermo al *mirro*, figlio di *mirrare*, derivato da *mirra*; ma è da vedere a quanti usi giovasse questa presso gli antichi, senza restringersi, come altri fece, all'unguento. E se ci avverrà di scoprirne alcuno che sia nobile e degno del poeta "Che sopra gli altri, com'aquila, vola,, e di un

imperatore che decanta le glorie del popolo romano: quello sarà il vero significato annessogli dall'autore; quello il genuino pensiero di Dante.

Ora diversi erano così l'uso come il fine per cui gli antichi adoperavano la mirra. Omettendo qui di parlare di ciò che ne facevano i fisici nelle malattie, ed i confetturieri nel medicare i liquori particolarmente ed il vino, diremo solo di ciò che spetta ai mirratàri e pigmentàri; argomento ch'è più affine a quello di cui trattiamo.

In primo luogo, usavasi la mirra (la meno pregiata) a comporne unguento odoroso, sia per imbalsamare i cadaveri affine di preservarli dalla corruzione, sia per versarlo o bruciarlo ad onore dei defonti. Usavasi poi comporne unguenti preziosi ad ungere la persona onde spirasse attorno gradevole odore, a giovare la sanità, a serbar lucidi e neri i propri capelli. Questa costumanza era comunissima nella Giudea, come si legge nelle sagre pagine, là ove della sposa dei cantici è narrato frequentemente, come il suo diletto ed essa spargessero l'odore di mirra eletta non solo attorno di sè, ma com'ella stillasse dalle loro mani. E nell'*Esodo*, al capo trentesimo, prescrive da Dio stesso la qualità e quantità degli aromi che dovevano immischiarli alla mirra più scelta per comporne l'unguento santo da ungerne l'altare e la persona dei sacerdoti. Ma

n'era poi l'uso portato all'eccesso in Roma, sia per bruciarsi nei roghi ad onore dei trapassati, sia per aromatizzarne i propri corpi, comune usanza dei bellimbusti della città. Onde Giovenale molto acremente sferzava il suo Crispino nella satira quarta in tal modo:

*Et matutino sudans Crispinus amomo,
Quantum vix rodolent duo funera....*

Quale satirica esagerazione cresce all'infinito, se vi si veggia un'allusione al funerale che Nerone fece alla sua Poppea; di cui Plinio, parlando della mirra prodotta dalle terre dell'Arabia Felice, così scrive: "*Periti rerum asseverant, non ferre tantum annuo foetu, quantum Nero princeps novissimo Poppeae suae die concremaverit* „ (PLIN., *Histor.*, lib. XII, c. 18). Anche Festo scrive essere stata questa usanza praticata nei sacrifici con che onoravansi i defonti; giacchè parla di una lampada accesa in onore dei medesimi, ove alimentavasi la fiamma con diversi odori, come di cassia, d'incenso e di mirra.

Egli è vero che la mirra non era al tutto esclusivo sacrificio a venerazione dei trapassati od a diletto della gioventù, ma era pure largamente impiegata alla profumazione degli appartamenti signorili, principeschi e reali, ora bruciata come unguento, ed ora ridotta in minutissima polvere; e annoverata però era tra le più

ricercate offerte, con che si onoravano i re ed i grandi personaggi. Così leggiamo in Plinio, che gli arabi non facevano a Dio oblazione di mirra, perchè troppo comune, ma ne offrivano sì bene la quarta parte al re dei gebaniti (lib. XII, c. 15). E nel Vangelo ci si narra dei tre magi che adorarono il neonato Uomo-Dio, offrendo *oro*, *incenso* e *mirra*: e ciò dal prete Giovencio, al dire di san Girolamo, venne racchiuso e spiegato in un solo verso così:

*Thus, aurum, myrram, regique, hominique, Deoque
Dona ferunt.*

In queste parole vedesi aperto il mistico significato di quei tre doni (secondo che lo avvisarono molti sagri interpreti); giacchè coll'incenso i magi venerarono Gesù come Dio, coll'oro come re, e colla mirra come uomo. Testimonianze, ancor più solenni, dell'uso della mirra e degli aromi nelle reggie e nei palazzi, trovansi frequentemente nella sacra *Cantica*, ove la sposa mostra tutta la sua più ricercata sollecitudine ad aromatizzare di mirra eletta gli appartamenti dello sposo; e trovansi nell'*Ecclesiastico*, ove la Sapienza vanta di aver profumato di mirra eletta la propria abitazione (cap. 24, v. 21).

Che se gli uomini tanto usavano o, dirò meglio, abusavano della mirra, vorrem noi credere che non fosse altamente pregiata dal sesso gen-

tile? Anzi è a dire, e le testimonianze di scrittori veridici lo affermano, che fosse dalle vez-zose donzelle ricercatissima; poichè si legge, che portavano pendenti dal collo in sul seno borset-tine ripiene di mirra eletta, polverizzata od in grani, affine di aromatizzare più gradevolmente le persone e l'aria ambiente; e che anzi ne l'ave-vano in tanto pregio, che la sposa dei sacri can-tici, per indicare alle amiche quanto a lei fosse diletto lo sposo, non trovava più alto, più no-bile e più espressivo confronto della mirra che portava in seno (*Cant.*, cap. 5, 12): e tale simi-litudine era molto gradita allo sposo, il quale, corrispondendo nell'affetto e superando nell'e-spressione la gentilezza dell'amica, la immagi-nava nei suoi trasporti amorosi quasi una colonna di fumo aromatizzato di mirra commista ai più preziosi timiami (*Cant.*, cap. 3, v. 6).¹

Ma sebbene l'uso della mirra fosse più par-ticolare degli eroi, re, regine e donzelle, sia vi-venti sia dopo morte, pure non era esclusa dai sacrifici alla divinità; come ne fa testimonio Pli-nio allor che lamenta, che gli aromatici prodotti dell'Arabia fossero più profusi ad onore degli uo-mini che a quello degli dei (*Histor nat.*, lib. XII, cap. 18); e come leggesi nell'*Esodo* (cap. 30), dove

¹ "Quae est ista, quae ascendit per desertum, sicut virgula
"fumi ex aromatibus myrrhae, et thuris, et universi pulveris pi-
"gmentarii?,"

per ordine divino la vediamo immischiata all'incenso che spolverizzato bruciavasi a Dio. E Fazio degli Uberti, contemporaneo e religioso imitatore di Dante, non manca di offrire a Dio e mirra ed incenso; laddove nel suo *Dittamondo* così parla di Numa Pompilio, intento ad istillare nel crescente popolo romano la venerazione alla divinità:

A far nobili tempi ei pose il senso,
 Acciocchè quivi fosser venerati
 Tutti i lor dii con *mirra* e con *incenso*.

A questo proposito viene opportuno l'avvertire, che nei sacrifici bruciavansi gli aromi o soli e puri, o misti tra loro di varie qualità; il che, come gli arabi ed i romani, costumavano assai gli abitatori della Giudea; e già si è toccato di sopra.

Ora, essendo provato indubitabilmente dall'esposte cose, che se la mirra faceva parte tra i principali timiami nei sacrifici offerti alla divinità, era più particolarmente impiegata, o pura, o mista di altri odori, alla venerazione degli eroi; io crederei da ciò potersi dedurre un fortissimo argomento per venire ad una più nobile interpretazione del *mirro* dantesco. E pertanto, tenendomi fermo ed al *mirrare* da *mirra*, ed all'addotto terzetto di messer Fazio, direi: Gli dei si veneravano con mirra e con incenso, o bruciandoli, separatamente, in loro sacrificio, od

unitamente immischiati a fare più aggradevole il nuovo odore. L'uso poi di questa venerazione non era tanto esclusivo della divinità, che più frequentemente non fosse pure rivolto ai grandi uomini che ci vissero sulla terra: e siccome il bruciare incenso a venerazione degli dei fu detto *incensare gli dei*; così il bruciare sola mirra in loro venerazione potrassi dire *mirrare gli dei*. E sebbene l'incenso, come il più nobile e il più frequente nei sacrifici divini, abbia usurpato il nome di tutti gli aromi (sicchè o sia egli bruciato da solo o misto alla mirra, allo storace, al gálbano), sempre dicasi generalmente *incensare*; pure tale privilegio dell'incenso non impedisce al poeta di potersi giovare opportunamente di altra denominazione, che denoti la specie dell'aroma che viene abbruciato: onde non sarà da appuntare se alcuno, offrendo in venerazione sola *mirra*, vorrà usare il vocabolo proprio *mirrare*. La ragione lo mostra e l'uso dei latini nei quali, se non troviamo il verbo *myrrhare* (che forse andò in disuso), non mancano il *myrrhatus* e il *murrhatus*, participii che da quello derivano; come gl'italiani ebbero poi i *mirrati*; *sospiri* ed il *vino mirrato*, di cui al principio si è detto.

In conclusione adunque dirò: Se bruciando incenso alla divinità, io dico che *incenso quella*; bruciando solo *mirra* in sua venerazione, posso

dire che *io mirro quella*. Or bene, trasportando l'azione dalla divinità alla fama degli eroi, Dante cantò:

Ebber la fama, ch'io volentier mirro.

E noi, dichiarando questo verso con le parole di Fazio degli Uberti, diremo: *Ebber la fama ch'io volentieri venero con mirra, o bruciando mirra in sua venerazione*, quasi a cosa divina. E però, per tale interpretazione, il *mirrare* diviene sinonimo d'*incensare*, come questo lo è di *venerare*.

Tale nobile e bellissimo senso del *mirro* dantesco, per cui si *venera con mirra* la fama dei romani eroi, quasi di altrettante divinità di secondo ordine, non è nè esagerato, nè contrario ai sentimenti da esso lui espressi nelle lettere ai *fiorentini* ed ai *re d'Italia* intorno alla fama di que' magnanimi: ma più bellamente che altrove fu dichiarato nella Monarchia (lib. II, c. 8 e seg.), e nel Convito (tratt. IV, c. 5) dove, posta la proposizione che *Roma non solamente speciale nascimento ma speciale processo ebbe da Dio*, e discorsi individualmente con alta eloquenza tutti gli eroi che da Romolo a Catone la illustrarono e la difesero, i quali dice *non umani ma divini cittadini, tutti adoperanti per divina istigazione, coll'aiutorio divino, colla divina ispirazione*, ecc. finalmente chiude quel capo della gloria romana esclamando: *E certo sono di ferma opinione, che*

le pietre, che nelle mura sue stanno, sieno degne di riverenza: e 'l suolo, dove ella siede, sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato! Non è egli questo un *venerare* la memoria di quei gloriosi strumenti della divinità, quasi stati fossero altrettanti semidei? E tanta venerazione alle gloriose loro imprese non è (come dir si suole) di una buccia e di un sapore con quest'altra che loro è dimostrata dal poeta nel famoso verso del *Paradiso*:

Ebber la fama ch'io volentier mirro?

Ora, s'io volessi avanzarmi di più, credo che ancora ne troverei una spaziosa via; e quasi vorrei asserire che nel medesimo significato interpretava il *mirro* lo stesso autore dell'*Ottimo*, sebbene meno chiaramente, quando disse: *onoro con mirra*. Chè, di vero, egli usava forse l'*onoro* nel significato di *venero*, come in quello del *Paradiso*, c. VIII, v. 7:

Ma Dione onoravano e Cupido.

Difatti egli aggiunse, non già che la mirra *conserva i corpi*, ma che *dà ottimo odore*; espressione più corrispondente al *bruciare mirra in venerazione altrui*, che all'*imbalsamare la fama degli eroi*. Nè debole è a dirsi l'argomento che si aggiunge al valore di una nuova interpretazione, quando ci è lecito confortarla un poco

dell'autorità di uno degli espositori più antichi e più venerati.

E per fine mi sia lecito lo sperare, che il chiarissimo abate Giuseppe Manuzzi, tanto benemerito della nostra lingua e dell'Italia, vorrà, nell'*Aggiunte di correzioni* al classico suo *Vocabolario*, dare luogo ad una giunta, che, secondo le cose dichiarate in questo ragionamento, rettificchi e rischiari l'articolo *mirrare*.

INDICE

Prefazione di <i>Carmine Gioia</i>	Pag.	7
I. Qual sia il giudizio di Francesco Petrarca intorno alla divina Commedia „		21
II. Interpretazione del verso di Dante: <i>Perch'io te sopra te corono e mitrio</i> „		53
III. Lettera di <i>Marco Antonio Parenti</i> a Gio. Batta. Giuliani. „		72
IV. Nuova interpretazione del verso: <i>Ebber la fama, ch'io volentier mirro</i> „		75

◊

COLLEZIONE
DI
OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME SETTIMO



CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGrafo-EDITORE

1894

© *Ottaviano Fabrizio*
O. F. MOSSOTTI

ILLUSTRAZIONI ASTRONOMICHE

A TRE LUOGHI

DELLA

DIVINA COMMEDIA

TUTTE INSIEME RACCOLTE PER LA PRIMA VOLTA

DA

G. L. PASSERINI



CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGrafo-EDITORE

—
1894

PROPRIETÀ LETTERARIA

ALL' INGEGNERE

CONTE DIONISIO PASSERINI

A nessuno meglio che a te, babbo carissimo, che del Mossotti fosti discepolo nell'Ateneo pisano e compagno d'arme al fatto memorabile di Curtatone, io potrei indirizzare la ristampa di queste brevi chiose dell'illustre matematico novarese a tre luoghi del poema sacro. E come a te arriverà certamente gradito questo ricordo del maestro dopo più che trent'anni dalla sua morte, — a te che ancora lo rammenti dettar con voce viva e solenne dalla cattedra le belle lezioni di meccanica razionale, e tornando, come suoli spesso, col pensiero a' giovini anni, lo rivedi al tuo fianco disegnar sul terreno figure geometriche colla punta della spada tra il fischiar delle palle austriache pei campi di Lombardia; — così mi giova sperare che non giungerà inutile agli studiosi di Dante, tanto più che le poche ma pregievoli illustrazioni mossottiane, benchè ristampate, spar-

samente, più d'una volta, son tuttavia difficili a trovare, e ad alcuni, anche tra i più solleciti cultori di cose dantesche, note solamente in parte, se non soltanto di nome, per quel poco che primo ne raccolse Brunone Bianchi nel suo commento al poema, o ne annotarono il De Batines e il Ferrazzi nelle loro bibliografie.

In questa ristampa, che io ho cercato di curare con la più scrupolosa esattezza su le edizioni originali, escon raccolti per la prima volta tutti insieme gli opuscoli danteschi, a me noti, del senatore Mossotti: ai quali mi è parso buono aggiungere, per maggior utilità e comodo degli studiosi, la confutazione del padre Marco Giovanni Ponta alla interpretazione mossottiana intorno a' primi versi del IX canto del Purgatorio, alla quale appunto il Mossotti allude nelle sue due lettere ad Alessandro Torri.

*Non così ho creduto opportuno ingrossare questo volumetto con una nuova biografia del Mossotti: del quale, a chi, in mezzo allo scadimento presente di tutte le cose buone, onora ancora l'ingegno, è sperabile sia sempre presente la memoria; ma ho bensì voluto premettere alle chiose l'elegante elogio che del collega e dell'amico dettava già Michele Ferrucci, rimandando i desiderosi di maggiori notizie alle commemorazioni affettuose del Bicchierai, del Codazza e di Salvatore De Benedetti.*¹

Roma, febbraio del 1894.

G. L. PASSERINI.

¹ Ricordo del prof. O. F. Mossotti di ZANONI BICCHIERAI, nella *Gazzetta di Firenze*, 1868, n. 80. — G. CODAZZA, *Commemorazione di O. F. Mossotti*, nel *Politecnico*, Milano, 1868, vol. XVII. — S. DE BENEDETTI, *Elogio di O. F. Mossotti*, ecc., Pisa, 1867. — Il Codazza annunzia anche una biografia dell'illustre matematico, che nel 1868 già stava preparando Enrico Betti, ma io l'ho ricercata invano nelle biblioteche di Pisa, di Firenze e di Roma.

M E M O R I A
DEL SENATORE OTTAVIANO FABRIZIO MOSSOTTI¹

Ad Ottaviano Fabrizio Mossotti fu patria Novara, ove nacque in agiata condizione il XVIII aprile MDCCXCI dall'ingegnere Giovanni Mossotti e da Rosa Gola. Sortì da natura tutti que' doni che, indirizzati a bene, sono cagione della vera grandezza e nobiltà dell'uomo. Data opera in patria agli studi di umane lettere e di filosofia con quel successo che è presagio non fallace di gloria avvenire, nella università di Pavia intese alle scienze fisiche e matematiche, nelle quali ebbe a maestri il Volta, il Brunacci e il Brugnatelli.

A dì XXX giugno MDCCCXI ottenne la laurea con onorevole raccomandazione al governo, e indi a due anni fu eletto aggiunto al-

¹ Questa memoria, scritta su pergamena, fu chiusa in un tubo di vetro e deposta presso il cadavere del prof. Mossotti. (*Passerini*).

l'Osservatorio di Brera in Milano, di cui erano allora celebratissimi astronomi l'Oriani, il Cesari e il Carlini. Quivi spese dieci interi anni dedito unicamente a' suoi cari studi, de' quali esser doveva un giorno sì raro e splendido ornamento.

Nel MDCCCXXIII, impaurito della sospettosa tirannide de' dominatori austriaci, che tanti italiani avea tratti in catene e sepolti vivi nell'abominato Spielberg, cercò rifugio nella libera e ospitale Inghilterra, cui lasciò nel MDCCCXXVII per condursi a Buenos Ayres, ove con larghe profferte avealo invitato la repubblica Argentina a insegnarvi astronomia e fisica nella università.

Rivide l'Europa e l'Italia nel MDCCCXXXV chiamato a succedere al Caturegli astronomo che fu dell'università di Bologna; ma rifiutato con indegno modo da chi novellamente era stato preposto al reggimento della pubblica istruzione in Roma e ottenuto per sentenza giuridica un ristoro di molto inferiore al sofferto danno, di nuovo uscì d'Italia nel MDCCCXXXVII e per quattro anni ebbe in Corfù amica stanza e onorato seggio tra i professori dell'università delle isole Ionie, insegnandovi matematiche superiori. Accolselo finalmente con più lieti auspicii nel MDCCCXXXX l'ampliata università di Pisa, di cui fu per XXIII anni grandissimo luminare.

Nel MDCCCXLVIII, quando Italia stanca dell'oppressione austriaca levossi tutta in armi per ricuperare l'antica indipendenza, accettò con magnanimo ardore di capitanare il battaglione degli scolari delle due università toscane, e quasi dimentico del peso degli anni mosse arditamente alla santa guerra, nulla curando le fatiche, i pericoli, i patimenti e la vita stessa; del che diede bellissima prova nella memoranda giornata di Curtatone, in cui fu miracolo se non cadde morto o ferito.

Alla moglie Anna Sutter, gentilissima e secondo il cuor suo, ch'egli sposò nel MDCCCXXXI e perdette due anni dopo, fu compagno oltre ogni dire affettuoso, oltre ogni dire riamato.

Fu il Mossotti di sereno e giocondo aspetto, di presenza venerando, di modi nobilissimo, a tutti affabile, a tutti amorevole e grazioso, costante nelle amicizie, largo del suo a chiunque avesse a lui ricorso. I suoi discepoli amò con affetto paterno e caldamente ne promosse i vantaggi. In tanta eccellenza d'ingegno, in tanta fama di dottrina e di scritture fu sempre modestissimo: in lui, come sappiamo di Galileo, mai non si conobbe vanagloria o iattanza: come Galileo, non fu ambizioso degli onori del volgo, ma di quella gloria che dal volgo allontanar lo poteva; uomo piuttosto da eguagliarsi agli antichi

che da anteporsi ai moderni e da non ricordarsi mai senza lode, nè senza desiderio di imitarlo.

Sorpreso da fierissima violenta malattia la sostenne con rara serenità d'animo, la quale conservò imperturbata sino all'ora estrema. Nella sua morte, avvenuta il XX marzo MDCCCLXIII poco innanzi il mezzogiorno, straordinari segni mostrarono quanto fosse da ogni ordine di cittadini riverito ed amato; e il desiderio che in tutti lasciò di sè fu tanto grande, che pochi il lasceranno eguale, niuno certamente maggiore.

Con mestissima pompa e con solennità forse non mai prima veduta, la sua salma venne accompagnata al sepolcro assegnatogli nel camposanto urbano; onore che il magistrato municipale di Pisa concede ai soli uomini veramente grandi, veramente sapienti.

M. FERRUCCI.

ILLUSTRAZIONI ASTRONOMICHE
A TRE LUOGHI
DELLA “DIVINA COMMEDIA”

I.

Illustrazione di un passo del canto IX del *Purgatorio* ¹

Grato è all'animo mio, dilettissimi giovani laureandi, l'ufficio che mi spetta di diriger vi la parola in questo momento in cui state per conseguire il premio ben meritato delle prove che avete date del vostro valore scientifico. Preside e socio in gran parte ai vostri studi, non posso a meno che felicitarmi con voi dell'ottimo risultato delle vostre fatiche, e di dividere seco voi la vostra gioia. E poichè in questa circostanza di giubilo, che corona la vostra carriera, debbo ancora trattenervi su qualche argomento, non sarà più uno di quegli argomenti astrusi e di severo raziocinio, che ci hanno occupati nel corso dell'anno scolastico, ma sì bene un argo-

¹ Prolusione di laurea (luglio 1844). — Dal *Politecnico*, vol. VII, anno 1845. — Questo, ed i seguenti scritti del Mossotti, ad eccezione delle due lettere ad Alessandro Torri (Cfr. pag. 27) e della nota pubblicata dal BRANCHI (pag. 48), furono raccolti e stampati insieme all'*Elogio pronunziato dal prof. SALVATORE DE' BENEDETTI nella inaugurazione del monumento all'illustre scienziato il dì 16 giugno 1867* ed all'*Elogio epigrafico dettato dal prof. MICHELE FERRUCCI*. Pisa, tipografia Nistri, 1867, in 8°, di pagg. 52. (Passerini).

mento alquanto ameno e di qualche sollievo alla mente affaticata, quello su cui mi farò a discorrere. Pensando meco come trovare un simile argomento, che non fosse affatto estraneo alla nostra scienza, mi cadde in animo che ben potrei far soggetto del mio discorso l'interpretazione di un passo della divina Commedia, che fu ed è tuttora materia di discussione fra i suoi commentatori. Il passo a cui alludo è quello col quale si apre il IX canto del *Purgatorio*, che, come potete ben rammentarvi, così comincia:

La concubina di Titone antico
 Già s'imbiancava al balzo d'oriente,
 Fuor delle braccia del suo dolce amico:
 Di gemme la sua fronte era lucente,
 Poste in figura del freddo animale,
 Che colla coda percuote la gente;
 E la notte, de' passi con che sale,
 Fatti avea due nel luogo ov'eravamo,
 E 'l terzo già chinava 'n giuso l'ale;
 Quand'io che meco avea di quel d'Adamo,
 Vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
 Là 've già tutti e cinque sedevamo.

In questi versi evidentemente il poeta ha voluto segnalare col mezzo delle apparenze del cielo, il momento in cui egli, *che avea di quel d'Adamo*, cioè, il cui corpo era frale e non instancabile come quello de' suoi compagni, cadde vinto dal sonno e s'addormentò. Questo momento era quello in cui destasi l'Aurora, che Dante chiama *concubina di Titone*, perchè essendo Dea e non avendo avuto l'accorgimento d'impetrare da Giove pel suo sposo coll'immor-

talità dei celesti anche l'eterna giovinezza, non s'era congiunta seco lui in nozze vere e legittime, talchè Titone divenne *antico*, o sia decrepito per età.¹

Indi soggiunge:

Di gemme la sua fronte era lucente,
Poste in figura del freddo animale,
Che colla coda percuote la gente:

Con questa terzina ci descrive, che nella parte in cui terminava l'albore, scorgevasi un gruppo di stelle lucenti che figuravano la costellazione di un animale freddo che percuote colla coda; e nello stesso momento la volta celeste *nel luogo ov'eravamo*, cioè sull'orizzonte in cui si trovava il poeta, era in tale stato che *due passi coi quali la notte sale*, erano già fatti o trascorsi, ed il *terzo chinava 'n giuso l'ale*, cioè stava per discendere.

La difficoltà di conciliare tutte queste circostanze, diede origine a diverse interpretazioni. I più antichi espositori supponendo che *il freddo animale che colla coda percuote la gente*, fosse lo scorpione, e trovando che la costellazione dello Scorpione nella notte dal 7 all'8 aprile del 1300, nella quale l'autore pone la sua scena, era lungi dal precedere il nascere del sole, ma che pre-

¹ La favola aggiunge che Aurora invaghitasi poscia del giovane Cefalo, lo rapì e trasportò in cielo, ed a questo probabilmente allude il verso

Fuor delle braccia del suo dolce amico.

cedeva in vece di poco il nascere della luna, che sorgeva sull'orizzonte circa alle tre ore di notte, interpretarono che l'aurora, alla quale Dante allude, fosse l'aurora lunare, e che i tre passi fossero le tre ore notturne decorse. Ma oltre che quest'interpretazione fa creare a Dante di sua propria testa una nuova mitologia, ha il grave inconveniente di farlo dormire per circa undici ore, perchè in uno dei versi seguenti apertamente dice che quando si svegliò

....il sole era alto già più che due ore.

Per interpretare i due passi fatti dalla notte, altri commentatori più recenti ricorsero alle quattro vigilie, nelle quali gli antichi dividevano la notte, e supposero che il terzo passo fosse la terza vigilia, per cui non potevano mancare più che due o tre ore allo spuntare del giorno. Ma Dante disse che *la notte dei passi con che sale fatti aveva due, ed il terzo già chinava 'n giuso l'ale*, dandoci così ad intendere che i passi, coi quali sale, erano più di due. Or se i passi dinotassero le vigilie, la notte non istarebbe ascendendo che nei due primi passi, mentre cogli altri anderebbe discendendo.

Io non mi arresterò a citare altre interpretazioni escogitate da altri per porre in accordo il senso delle diverse frasi, colle quali il poeta descrive il momento in cui cadde sopito dal sonno. Il poco che ho detto, lo dissi solo coll'animo di far concepire su che versa l'argo-

mento, ed in che consistano le sue difficoltà. Passerò quindi, senza più, ad esporre quale sia, a parer mio, la significazione dei versi di Dante.

La divisione del cielo in dodici parti è antica. Lo zodiaco fu diviso in dodici costellazioni: gli astrologi dei bassi tempi dividevano l'emisferio che sta sull'orizzonte, e quello che giace al disotto, ciascuno in sei parti, per mezzo di sei circoli massimi, che s'intersecavano sotto angoli eguali nei punti cardinali opposti di settentrione a mezzodì. Le dodici lunule eguali in che la volta celeste veniva così divisa, si chiamavano, nel linguaggio astrologico, *case*; e queste si contavano numericamente, partendo dalla parte orientale dell'orizzonte, discendendo per l'emisferio sottoposto, e rimontando poscia dalla parte occidentale, ritornando poi in fine per l'emisferio superiore all'oriente. In questo modo le *case* contenevano le costellazioni, che durante la rivoluzione diurna, venivano in ordine successivo a spuntare sull'orizzonte del luogo. La prima casa, quella che conteneva la costellazione che stava per sorgere nel momento della nascita del bambino, o del principio dell'avvenimento di cui si voleva trarre l'augurio, era chiamata l'*ascendente* o l'*oroscopo*. Questa era la più potente, ed era detta casa di *vita*; la seconda delle *ricchezze*, la terza dei *fratelli*, la quarta dei *parenti*, la quinta dei *figli*, la sesta della *salute*, la settima del *matrimonio*, l'ottava della *morte*, la nona della *religione*, la decima

della *dignità*, l'undecima degli *amici*, la duodecima degli *inimici*. Secondo che queste case erano in quel momento occupate da costellazioni propizie o contrarie, da stelle benevole o maligne, l'infante era fortunato o sfortunato per rispetto alle classi d'oggetti posti sotto il dominio delle rispettive case. Questi particolari ho meramente citati a soddisfazione di curiosità: quello solo che c'importa di stabilire, si è la divisione della volta celeste in dodici parti, che l'astrologia aveva adottata; e l'astrologia durava ancora in fiore ai tempi di Dante, e bene spesso egli medesimo se ne mostra istrutto.

Ciò posto, figuratevi ora di trovarvi a contemplare la volta celeste nella sera dal 7 all'8 aprile del 1300, nell'istante appresso in cui il sole è tramontato dal punto occidentale dell'orizzonte, e la notte viene spuntando dal luogo orientale diametralmente opposto. La costellazione dell'Ariete tramonta col sole; quella della Libra sorge colla notte. Figuratevi di più la volta celeste, che è al vostro cospetto e s'appoggia sull'orizzonte, divisa da' suoi semicircoli massimi in sei parti o lunule eguali. Il meridiano starà nel mezzo; tre lunule o case staranno all'oriente del medesimo, e tre case staranno al suo occidente. Di mano in mano che la rotazione diurna della sfera celeste andrà procedendo, la notte, diametralmente opposta al sole, andrà salendo; dopo la costellazione della Libra monterà sull'orizzonte quella dello Scorpione; dopo quella

dello Scorpione quella del Sagittario.¹ Eccovi in queste tre costellazioni, che sono ascese una dopo l'altra sull'orizzonte, tracciati i passi *con cui la notte sale*. In questo momento la notte è giunta al suo punto culminante nel meridiano; essa dòmina tutto l'emisferio che sta sull'orizzonte del luogo. Ora il poeta, a specificare l'ora che vuole esprimere, dice:

E la notte, dei passi con che sale,
Fatti avea due nel luogo ov'eravamo,
E 'l terzo già chinava 'n giuso l'ale.

Chiaro si fa che la frase *con che sale*, dinota un presente indefinito riferibile alla prima metà del periodo notturno, e non un tempo presente definito; altrimenti, il dire che il terzo passo, *con che sale, chinava 'n giuso l'ale*, implicherebbe contraddizione. Dunque la notte era di tanto avanzata che il terzo passo *con che sale*, o sia la costellazione del Sagittario, *chinava 'n giuso l'ale*: cioè a dire, aveva cominciato a passare al meridiano, e stava per discendere dalla parte opposta verso occidente. Le costellazioni dello Scorpione e della Libra, come più avanzate, avevano quindi fatti i loro passaggi al meridiano anteriormente; e perciò dice: *dei passi con che sale, Fatti avea due nel luogo ov'eravamo*, cioè per rispetto all'orizzonte in cui era il poeta,

¹ Il lettore che non è familiare colle apparenze del cielo, troverà molto sussidio al concepimento di quanto qui si espone, se avrà sott'occhio un globo celeste.

ed in cui noi ora ci fingiamo d'essere. La costellazione dello Scorpione starà quindi discendendo dalla prima casa per passare alla seconda; e quella della Libra dalla seconda per passare alla terza casa all'occidente del meridiano. In tal posizione della sfera, alla Libra non mancherà più che di scendere per l'ultima casa per arrivare all'orizzonte; e quindi alla costellazione dell'Ariete, diametralmente opposta, in cui si trova il sole, non mancherà più che di montare per l'ascendente o l'oroscopo, per apparire sull'orizzonte. Volgete ora il vostro sguardo all'oriente, e lo vedrete già imbiancato dalla luce del sole, che si approssima al suo nascere; e scorgerete immerse in questa bianca luce le stelle della costellazione del Pesce, che nell'ordine dei segni precede quella dell'Ariete. Ecco le stelle che figurano il *freddo animale*, *Che colla coda percuote la gente*, così designato, perchè è in fatti nella coda che il pesce, animale a sangue freddo, possiede il mezzo più potente di percossa.

Con queste considerazioni, alle quali siamo stati in gran parte condotti per una via piana e diretta da nozioni astronomiche, parmi d'aver posto in piena luce il concetto del poeta, e quindi oso offrirvi l'interpretazione alla quale siamo giunti, come la più veridica e persuasiva.

Avendo, in questa breve discussione, chiamato in soccorso l'astrologia per ispiegare il passo di Dante, penso che nessuno di voi s'aspetterà che proceda a farne un uso ulteriore, e che im-

prenda a trarne l'oroscopo della vostra carriera per un felice augurio. Tale favorevole occasione sarebbe forse stata accolta con alacrità da un astrologo del secolo di Dante; ma codeste illusioni sono dissipate dalla retta ragione dei nostri tempi, ed ora, fortunatamente, alle medesime alcuno più non dà fede. Il vostro oroscopo dipende da voi medesimi. Continuate a coltivare gli studi con fervore, arricchite le vostre menti di sempre nuove cognizioni, invaghiteli ognora più del vero, cercatelo con amore, diletdatevi in esso quando l'avete colto. Siate solleciti nel compimento dei vostri doveri, come ve ne siete finora mostrati zelanti, e la vostra felicità sarà compita. Il piacere che prova l'animo nell'acquisto della cognizione del vero, la dolcezza che si gusta nella coscienza d'adempire all'ufficio al quale la Provvidenza ci ha destinati, sono essi i soli elementi bastevoli a farci passare ilari e felici i giorni; e molti io ve ne auguro di tali.

II.

Lettere due ad Alessandro Torri in proposito di un passo controverso del c. IX del *Purgatorio*.¹

I.

Pregiatissimo signore,

Lo ringrazio della comunicazione che mi ha fatto della lettera del reverendo padre Marco Giovanni Ponta, nella quale sono esposte alcune osservazioni alla spiegazione che ho dato del passo con cui Dante apre il canto IX del *Purgatorio*. Quell'illustre dotto trova qualche difficoltà a riconoscere quale sia l'orizzonte sul quale nasce la costellazione dei Pesci, nella mia esposizione. Secondo l'interpretazione che io ho dato, la frase: *E la notte dei passi con che sale*, è presa in un tempo indefinito ed indica le costellazioni della Libra, dello Scorpione e del Sagittario colle quali la notte sale per le tre case ascendenti: e la frase *Fatti avea due nel*

¹ Tolgo queste due lettere dal *Giornale del centenario di Dante Alighieri* (10 luglio 1884, n. 16) alla cui redazione furono comunicate dal dott. Filippo Rosati, professore assistente nella scuola normale superiore di Pisa. (*Passerini*).

loco ov'eravamo E 'l terzo già chinava in giuso l'ale, è intesa che, sull'orizzonte dove stava il poeta, il terzo passo, o la costellazione del Sagittario, stava passando il punto culminante od il meridiano, e già calando per le case discendenti all'occidente del medesimo; e quindi *Fatti ne avea due*, significa che le altre due costellazioni avevano fatto questo passaggio. Se conformemente a questa interpretazione si volge in alto il meridiano del *Purgatorio* nell'*Orologio di Dante* del padre Ponta, e si pone, attraverso questo meridiano, la costellazione del Sagittario, si vede che la costellazione dei Pesci è quella che sta spuntando sull'orizzonte dello stesso luogo.

Il padre Ponta osserva anche che, nel mio modo di esporre, il poeta avrebbe cominciato il suo sogno subito addormentato, il che gli par troppo presto: ma è altresì vero che se si fosse addormentato alle ore due e mezzo di notte, cioè circa alle nove, il poeta avrebbe dormito per più di undici ore, poichè quando si svegliò *il sole era alto più che due ore*, cioè erano passate le otto della mattina, il che par troppo lungo.

La spiegazione per mezzo di due orizzonti citata dal Pederzani ¹ alla fine della sua lezione, e resa più facile alla comune intelligenza dall'*Oro-*

¹ GIUSEPPE PEDERZANI, *La concubina di Titone messa finalmente nel suo chiaro aspetto*. (Senza luogo e data; ma impresso fin dal 1828). Di questo opuscolo ragionò, tra gli altri, il TOSCANI nel *Nuovo giornale de' letterati di Pisa* (tom. XXIX, 76). (*Passerini*).

logio di Dante del padre Ponta, mi era sconosciuta. Ora che Vostra Signoria mi ha pôrto l'occasione di conoscerla, mi compiaccio di dirle che (togliendo la frase *soavemente dormì fin presso all'alba del luogo ove egli era*, la quale non è vera pel verso di su citato), la trovo pure soddisfacente ed in armonia cogli altri passi del poema; onde rendo il dovuto omaggio a quelli che l'immaginarono.

Godo di dirmi, con sincera stima ed amicizia,

Pisa, li 2 novembre 1846.

tutto suo

C. O. F. MOSSOTTI.

II.

Pregiatissimo signore,

Lo ringrazio della copia manoscritta, procuratami, delle *Osservazioni* del Bottagisio ¹ sopra la fisica di Dante, ed ora mi resta a pregarlo che mi dica quanto è stata la spesa onde possa soddisfarla.

Ho percorso la prolissa dissertazione del padre Ponta, che ella ha avuto la bontà di comunicarmi, e gliene faccio la restituzione. Io ho interpretato semplicemente il passo citato di Dante, dicendo *che la notte era già passata* al meri-

¹ Ofr. la lettera del Mossotti al principe B. Boncompagni alla pagina 33 di questo opuscolo. (*Passerini*).

diano con due delle costellazioni colle quali sale sull'orizzonte, e che la terza stava facendo il suo passaggio. Dalle case celesti che occupano successivamente le costellazioni medesime sono indicati i passi che va facendo la notte; il qual mezzo fu impiegato dai primi astronomi, e non è guari che varî de' nostri contadini, privi d'orologio nelle campagne, sapevano arguire, dalle situazioni delle costellazioni, il cammino che avea percorso la notte, e l'ora che faceva. Il padre Ponta, pretendendo che debba parlare di passi simili a quelli che fa un animale, mi fa dire molte melensaggini. È peraltro singolare che egli, che è tanto ritroso nel non volere ammettere che i passi possano essere rappresentati dalla successiva occupazione che le costellazioni fanno delle case celesti, sia poi tutto ligio a dare ai passi il senso metaforico di ore, come fa coll'interpretazione del Perazzini.¹ A proposito di questa interpretazione le soggiungerò che a prima vista essa mi era sembrata plausibile, ma che essendomi caduta sott'occhio l'obbiezione che le fa il Costa,² la trovai molto giusta, e cambiai d'opinione. Dante tutte le volte che fece l'antitesi delle apparenze dei due emisferi parlò sempre di emisferi opposti: *Sì ch'amendue hanno un solo*

¹ BARTOL. PERAZZINI, *Correctiones et adnotationes in Dantis Comœdiam*, Veronae, 1776. (Passerini).

² Nel suo *Commento* alla divina Commedia più volte stampato. Cfr. ciò che scrive il BIANCHI intorno alla interpretazione del Mossotti, nelle annotazioni al commento del Costa (Firenze, 1846, pag. 338). (Passerini).

orizon (*Purg.*, IV, v. 70.); ed il supporre che abbia sostituito l'orizzonte d'Italia a quello di Gerusalemme, senza avvertirne, è un attribuirgli una incongruenza col solo oggetto di piegare il senso delle parole alla preconcepita spiegazione.

Faccio a Lei queste osservazioni private, per non usare l'inciviltà di restituirgli il manoscritto senza dire una parola al proposito: ma nonostante tutta la stima che porto al rispettabile padre Ponta mi guarderei bene d'entrare in discussioni letterarie di questo genere, sempre solite a cadere in frivolezze ed in puntigli.

Godo di dirmi con tutta considerazione

Pisa, li 9 luglio 1847.

suo oss. servo ed amico
C. O. F. MOSSORTI.

III.

Illustrazione di un passo del canto II del *Paradiso*¹

Preg.^{mo} Signore (*principe B. Boncompagni*).

Secondo le sue intenzioni gli invio, col mezzo della posta, la copia manoscritta dall'opuscolo del Bottagisio sulla *Fisica del poema di Dante*.²

Avendo, stamane, aperto a caso quest'opuscolo, mi cadde sott'occhio il commento al verso 97 del canto II del *Paradiso*; e come parmi che lo spositore non abbia bene reso il pensiero di Dante³

¹ Lettera al principe B. Boncompagni. — Dagli *Atti dell'Accademia de' Nuovi Lincei*, anno XVIII, 1835, dove la lettera è seguita da una lunga nota bibliografica di BALDASSARRE BONCOMPAGNI che qui si omette. (*Passerini*).

² *Osservazioni sopra la fisica nel poema di Dante*. Verona, per l'erede Merlo, 1807, in-8°. Quest'opuscolo, oggi divenuto abbastanza raro, sarà ristampato in uno dei prossimi fascicoli della mia *Collezione*. (*Passerini*).

³ Ecco l'illustrazione del BOTTAGISIO:

“ Tre specchi prenderai, e due rimuovi
Da te d'un modo, e l'altro più rimosso
Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi:
Rivolto ad essi fa, che dopo 'l dosso
Ti stes a lume, che i tre specchi accenda,
E torni a te, da tutti ripercosso:
Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontano, lì vedrai
Come convien, ch'egualmente risplenda.

“ Dante domanda alla sua Bice che sieno i segni bui, ossia le
“ macchie da lui vedute nel disco lunare, e fa di spiegarle colla

che racchiude un principio teorico molto più interessante di quello notato, glielo accennerò in breve per dar altro argomento a questa lettera.

“teoria della rarità e densità de' corpi; ma Bice dimostra essere suo parere falso; e doversi attribuire l'esistenza di cotali macchie alla diversa virtù insita ne' pianeti ed essere un formale principio che produce il fosco e 'l chiaro, e appresso Beatrice confuta le ragioni di Dante, dicendo:

“Piglierai tre specchi, e ne riporrai due a una distanza uguale da te, e l'altro sia più lontano in guisa, che tra mezzo due sia collocato. Poi tu rivolgendoti ad essi, poni di dietro più alto del tuo capo un lume, il quale illumini i tre specchi, e riflettano a te la luce. Benchè riguardo alla quantità della luce non sia uguale la forza della sensazione della vista, attesa la maggior lontananza dello specchio di mezzo, tuttavia vedrai che riguardo alla qualità i tre specchi risplendono d'una luce medesima.

“Diceva adunque Beatrice che le macchie della luna non poteano provenire dai corpi rari. Imperocchè, o questi continuano ad essere rari da un estremo all'altro del disco lunare, o veramente vi conviene essere un termine, da onde vadano a incontrare un corpo denso, che non lasci passar il raggio. Il primo non puote avvenire, perchè se il corpo della luna fosse raro banda a banda, non vi sarebbe eclissi, ossia fasi lunari, trasparendo il lume come per cristallo od altra sostanza diafana; il secondo nè anche, perchè, quantunque il corpo denso, in cui termina il raro, sia più lontano, ciò non ostante dee riflettere colto stesso vigore la luce, salva quella picciola differenza insensibile, che nasce dalla maggiore distanza di questo corpo detto raro; lo che vuol provare Beatrice coll'esperienza dei tre specchi; ma s'inganna a partito Beatrice nella soluzione dell'obbiezione, poichè un corpo raro riflette meno luce, perchè assorbe alquanti raggi, nè tutti si riflettono, come sopra un corpo solido; così l'acqua e lo specchio ne riflettono meno, e quindi da lungi obliquamente osservandoli sono oscuri. Di fatti i Pittagorici, e con essi l'illustre matematico Volffo ne' suoi *Elementi d'astronomia*, hanno opinato le macchie della luna essere mari, laghi e stagni, de' quali, come la nostra terra, la luna abbonda, che, attesa la loro rarità e trasparenza, non riverberano i raggi, che ricevono dal sole, ma in gran parte gli assorbono, e attesa poi la lontananza non si possono a noi riflettere quelli anche che passano: comechè Keill, il P. Riccioli, ed Eugenio voglion che sieno l'ombra de' monti, che s'innalzano colà, e delle valli e caverne, dove non vi può raggio di sole; ciò aversi scoperto co' telescopi, avuto riguardo alle disuguaglianze e scabrosità della superficie lunare; e considerato che cotali macchie in luna calante nereggiavano assai, e nel plenilunio imbiancano per l'aspetto diretto del sole „

A me pare che Dante, coll'esempio dei tre specchi, ha voluto segnalare il principio che le superficie piane luminose, od illuminate in egual grado, appaiono della stessa chiarezza a qualunque distanza siano poste, perchè la grandezza dell'immagine e la quantità di luce che riceve la pupilla da ciascun punto diminuendo l'una e l'altra nella ragione inversa del quadrato della distanza, vi è un compenso, ed ogni elemento d'egual estensione dell'immagine apparente è sempre rappresentato da una stessa quantità di luce nell'occhio a qualunque distanza si osservi la superficie. *Il lume che stea dopo 'l dosso* deve essere supposto ad un distanza molto maggiore, comparativamente a quella a cui sono gli specchi fra loro, come il sole lo è rispettivamente alle distanze delle diverse parti della superficie lunare, onde tanto gli specchi che queste parti siano sensibilmente illuminate in modo eguale.

Certamente la spiegazione di Beatrice è falsa, perchè non tiene conto della luce assorbita; ma il principio teorico di Dante è giusto, e per quell'epoca doveva essere una verità sublime e di non comune cognizione.

Lo prego a dar le mie memorie al di lei cognato Massimi, al prof. Tortollini¹ e a tenermi come sono per un

Pisa, li 9 luglio 1847.

suo ossequ.mo servo

O. F. MOSSOTTI.

¹ Barnaba Tortolini, professore di calcolo sublime nell'università romana. (*Passerini*).

IV.

Illustrazione di un passo del canto XXVII del *Paradiso* ¹

I.

Altra volta, in cerimonia simile a questa, valendomi del sussidio di dottrine astronomiche, ebbi a intrattenervi sull'interpretazione più veridica, a mio credere, che si possa dare alle celebri terzine colle quali il massimo poeta d'Italia aprì il canto IX del *Purgatorio*. Ciò mi tenne perplesso sulla convenienza di trattare di nuovo un tema analogo nella mia presente allocuzione; ma poi, pensando che tutto quanto si riferisce all'illustrazione del divino poema è sempre accolto con gradimento nel paese dove si parla il gentile idioma in cui fu scritto, mi risolvetti di colorire il mio disegno, esponendovi la spiegazione di un altro passo, il quale non fu mai, o parmi, schiarito da tutta la luce che la scienza può irradiare sopra di esso. La mia at-

¹ Prolusione di laurea (luglio 1861). — Dalla *Rivista italiana di scienze, lettere ed arti con le effemeridi della pubblica istruzione*, anno II, n.º 53, del 23 di settembre 1861. (*Passerini*).

tenzione si drizzò a quest'argomento per desiderio di compiacere ad un invito fattomi da parte di Lord Vernon, col quale mi si chiedeva di assegnare i luoghi occupati sulle rispettive sfere celesti dai sette pianeti inferiori, nel mentre che Dante gli osservò per la prima volta dall'ottava sfera, con intendimento di valersi di tali luoghi per far incidere una tavola rappresentante lo stato del cielo in quell'istante, destinata ad adornare la magnifica edizione della divina Commedia, che il nobile Lord da vari anni sta preparando.

II.

Ecco il passo, come si trova nel *Paradiso*, canto XXVII, v. 79:

Dall'ora ch'io avea guardato prima,
 I' vidi mosso me per tutto l'arco
 Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
 Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
 Folle d'Ulisse, e di qui presso il lito
 Nel qual si fece Europa dolce carico.
 E più mi fora scoperto il sito
 Di questa ainola; ma 'l sol procedea
 Sotto i miei piedi, un segno e più partito.

Per mettere in chiaro il significato di questi versi fa d'uopo tornare alle terzine del canto XXV, nelle quali il poeta descrive la velocità del suo ascendere dal settimo all'ottavo cielo, ed indica il luogo in cui vi arrivò. Egli così si esprime al verso 109:

Tu non avresti in tanto tratto e messo
 Nel fuoco il dito, in quanto io vidi il segno
 Che segue il tauro, e fui dentro da esso,

cioè il segno dei Gemelli.

Subito dopo, invitato dalla sua celeste scorta,
 rivolse lo sguardo *ad imo* e dice

Col viso ritornai per tutte quante
 Le sette spere, e vidi questo globo .
 Tal ch'io sorrisi del suo vil sembiante.

Dante si diè molta cura d'imprimere nella mente del lettore l'idea della parvità del globo che abitiamo a comparazione della vastità de' cieli: nozione non comune a' suoi tempi, poichè poco sotto volendo indicare la superficie terrestre posta nel centro delle sfere planetarie la chiama:

L'aiuola che ci fa tanto feroci,
 Volgendom'io con gli eterni gemelli,
 Tutta m'apparve dai colli alle foci.

Le circostanze descritte nei versi citati racchiudono le notizie necessarie a conoscere in qual ora il poeta guardò ciascuna volta ai sottoposti pianeti, e ad assegnare quali erano le situazioni in cui egli trovavasi nello spazio, non che quelle in cui stavano i varî pianeti. La determinazione di questi luoghi dà al significato dei versi medesimi una chiarezza che non saprebbesi ottenere altrimenti, e che io m'accingo a far splendere nelle vostre menti.

III.

A tal fine analizziamo successivamente i versi suddetti cominciando dalla prima terzina:

Dall'ora ch'io avea guardato prima
 I' vidi mosso me per tutto l'arco
 Che fa dal mezzo al fine il primo clima.

Il dedurre dal detto in questa terzina qual era il tempo decorso dalla prima alla seconda volta che il poeta diresse lo sguardo ai sottoposti pianeti, dipende dal sapere quanto tempo l'ottava sfera consuma nel descrivere un angolo corrispondente alla metà dell'arco che misura il primo clima.

La voce *clima* deriva dal greco κλίμαξ che significa *scala*. Gli antichi autori di geografia greci ed arabi classificavano i climi dei varî paesi secondo la maggiore o minore durata che stava il sole sull'orizzonte nel giorno del solstizio estivo, cioè il più lungo giorno dell'anno, che forniva loro un modo pratico assai facile per venire in approssimata cognizione delle latitudini geografiche rispettive dei paesi stessi, senza bisogno d'alcun istromento, bastando che osservassero l'intervallo di tempo decorso fra il nascere e tramontare del sole nel detto giorno.

Nella geografia di Tolomeo, tradotta di greco in latino dal Pirkheymer, si trova che il primo clima compete ai paesi la cui durata del giorno

più lungo era compresa fra 12^{or} 45^m. e 13^{or} 15^m, ovvero, per un medio, che il primo clima era quello pel quale la durata del giorno constava di 13 ore, e passava nell'Etiopia per l'antica isola fluviale chiamata *Meroe* (ora ridotta ad una penisola detta *Arbara*), talchè quel clima portava anche con vocabolo greco il nome di *Diomeroes*.

Assegnata così la significazione della voce *primo clima*, chiaro appare che

. tutto l'arco
Che fa dal mezzo al fine il primo clima

è quello percorso dall'apparente rotazione diurna della volta celeste in sei ore e mezzo, e che perciò la prima ispezione dei pianeti fatta dal poeta precedette la seconda di questo stesso intervallo di tempo.

IV.

Per indicare il momento in cui il poeta direbbe, per la seconda volta, il suo sguardo sui pianeti inferiori narra le seguenti apparenze:

Si ch'io vedea di là da Gade il varco
Folle d'Ulisse; e di qua presso il lito
Nel qual si fece Europa dolce carico.

Con questo viene a dire che dal luogo dove egli era vedeva di là, cioè alla sua destra, verso la parte occidentale della superficie terrestre, il varco di Gade, detto presentemente lo stretto di

Gibilterra, oltre il quale sta l'Oceano atlantico, e di qua, cioè alla sua sinistra, dalla parte orientale della superficie terrestre, poteva discernere i luoghi

. presso il lito
Nel qual si fece Europa dolce carico,

ossia il lido fenicio, nelle cui pianure Europa s'assise sul dorso del toro onde Giove aveva preso le forme, e fu rapita. Poi soggiunge, e quest'aggiunta è una circostanza assai importante per la nostra ricerca,

E più mi fora scoperto il sito
Di quest'aiuola; ma 'l sol procedea
Sotto i miei piedi, un segno e più partito.

Dandoci così ad intendere che avrebbe potuto scorgere anco i luoghi situati più dentro al litorale, o nelle parti più orientali della superficie terrestre, se il sole, il quale era d'un segno e più avanzato nella rispettiva sfera, che non era egli nella sua, non avesse giusto compiuto il suo tramonto in quei luoghi, e non gli avesse lasciati immersi nell'ombra.

Da ciò rilevasi che nel momento della seconda ispezione fatta da Dante, il sole stava tramontando presso il lido fenicio, dove avevano già fiorito le celebri città di Tiro e di Sidone. Se ora, colle tavole degli archi semidiurni, si cerca qual'è la semidurata del giorno, nel parallelo medio di Tiro e Sidone, cioè nelle latitudini di 33° , $\frac{3}{4}$, il dì 10 d'aprile dell'anno giu-

liano 1300,¹ in cui la declinazione del sole era di 10°, $\frac{6}{10}$, si trova che tale semidurata doveva essere circa 6^{or}, $\frac{1}{2}$.

Dunque, sei ore e mezzo prima, il sole doveva essere nel meridiano di Tiro e Sidone, cioè si aveva mezzodì in queste città, e perciò anche in Gerusalemme, che differisce pochissimo da loro per longitudine geografica.

V.

Tiriamo la notevole conseguenza che discende dalle premesse osservazioni. L'analisi delle cose dette nella prima terzina di questo passo ci ha provato che la prima ispezione dei pianeti, fatta da Dante, dall'ottavo cielo ha preceduto la seconda di sei ore e mezzo: quella delle cose dette nelle due seguenti terzine del medesimo passo ci ha condotto a riconoscere che il mezzodì di Gerusalemme ha pure preceduto di sei ore e mezzo questa seconda ispezione; dunque: il mezzodì di Gerusalemme segnò il tempo in cui Dante osservò, per la prima volta, i pianeti.

VI.

Giunti, con questa conclusione, a fissare l'ora in cui i pianeti furono osservati per la prima

¹ Nella lettera scrittami da parte di Lord Vernon mi si diceva: " Volendo delineare una grafia esatta del viaggio di Dante " per li cieli, bisogna prima determinare astronomicamente e se-

volta, è facile concepire come col sussidio delle tavole astronomiche si possano assegnare nell'Empireo i luoghi occupati contemporaneamente da Dante, dal sole, non che dai pianeti, se bisognasse.

Immaginate descritte intorno alla terra, come centro, la quarta sfera trasferente il sole, e l'ottava sfera colla quale s'avvolgeva Dante, e disegnate su ciascuna di esse il circolo di loro intersezione col piano dell'eclittica. Immaginate inoltre condotto il piano del meridiano passante per Gerusalemme; il punto in cui questo piano interseca l'eclittica designerà il luogo che il sole occupava nell'istante che era mezzodì a Gerusalemme.¹ Se calcolaste, per quest'istante, colle tavole astronomiche, il luogo del sole, trovereste che stava nella longitudine di 28 gradi. Il punto equinoziale di primavera (*r*) doveva quindi trovarsi, nello stesso istante, avanzato sull'eclittica di 28 gradi dalla parte occidentale del meridiano suddetto, ed il punto di mezzo del segno dei Gemelli che segue di 75 gradi il punto equinoziale doveva, perciò, rimanere indietro sull'eclittica di 47 gradi dalla parte opposta od orientale del meridiano medesimo. Supponete ora segnato questo punto (II) sull'intersezione del piano dell'eclittica coll'ottava sfera alla distanza angolare

¹ Condo il sistema tolemaico il sito di ciascun pianeta per la domenica di Pasqua dell'anno 1800, giorno in cui Dante finge essere "asceso al cielo". Secondo il calendario giuliano quella domenica corrispondeva ai 10 d'aprile.

¹ Vedasi la figura alla pag. 47.

di 47 gradi dalla parte orientale del meridiano passante per Gerusalemme, ed avrete presente il luogo dove era Dante quando si rivolse con tanta gratitudine alle *gloriose stelle* dei Gemelli, siccome quelle che erano col sole *quando sentì da prima l'aere tosco*, e nella cui regione gli fu *largita la grazia* d'entrare, pervenendo all'*alta sfera* che la girava.

Eccovi, con poche parole, designato il luogo del firmamento da cui Dante ci narrò d'aver osservato la prima volta i pianeti. Dalla cognizione di questo luogo è facile passare a quella in cui si è trovato quando li osservò la seconda volta. Figuratevi colla mente girato il sistema delle otto sfere intorno all'asse della terra, supposta immobile nel loro centro, per un angolo di 97 gradi e mezzo, quanti appunto ne comprende l'*arco che fa dal mezzo al fine il primo clima*, e riconoscerete che con tale rotazione il sole è venuto a situarsi presso l'orizzonte di Gerusalemme, e che Dante, il quale lo seguiva sull'eclittica di 47 gradi, era ancor alto per circa tre ore sull'orizzonte della stessa città.¹

Voi vedete da questa breve sposizione come il gran poeta, descrivendo con nobili versi le apparenze che gli presentavano la superficie terrestre e gli oggetti circostanti del cielo, sepp e con molt'arte e precisione, indicare il luogo ed

¹ Per questa verificaione si potrà anco servirsi d'una sfera armillare o d'un globo celeste.

il tempo in cui gettò tanto la prima quanto la seconda volta il suo sguardo *sul vil semblante* di questa aiuola.

VII.

La spiegazione or data del passo riferito, in parte già conosciuta, ebbe compimento dall'applicare alla voce *clima* il giusto significato in cui la usò il divino poeta, versato nelle dottrine geografiche ed astronomiche de' suoi tempi. Seguendo il cammino che l'interpretazione di tal voce ci apriva, fummo condotti a riconoscere la notevole coincidenza che Dante giunse all'ottavo cielo appunto nel tempo ch'era mezzodì a Gerusalemme, non che a mostrare la connessione esistente fra le varie apparenze descritte. Parmi che questa spiegazione, così compiuta, non lasci altro a desiderare per la chiarezza del passo. Io ve la offro, ingegnoso candidato,¹ come un esempio piano del modo di procedere quando, da apparenze che, a primo aspetto, sembrerebbero estranee, s'abbia a far emergere una cognizione ch'esse racchiudono velata, e vi prego di accoglierla come segno della grata amicizia che a voi mi lega ed alla vostra famiglia. Possa la dignità, delle cui insegne sto per fregiarvi, essere foriera d'altre maggiori, che saprete meritervi col sapere e colla virtù, rendendo sempre

¹ Il signor dottor Gustavo Uzielli.

Le lettere S, S', od i segni $\odot$, $\odot'$, segnano i luoghi occupati dal sole sull'eclittica nei tempi della prima e seconda ispezione dei pianeti, fatte da Dante, ed i segni rr e $r'r'$ le direzioni della linea equinoziale di primavera passante pel punto O° del segno d'Ariete.

Le lettere D, D' stanno per dinotare le direzioni in cui Dante, trasportato dall'ottava sfera e situato nel mezzo del segno di Π , guardava, rispettivamente nei due detti tempi, i pianeti. ¹

¹ A proposito di questo passo, riferisco la seguente nota dal commento del padre B. BIANCHI:

“Tutti i commentatori, e lo stesso chiarissimo padre Ponta dicono che la ragione per cui Dante non vedeva al di là del lito fenicio, era la mancanza dei raggi solari, la qual ragione è dal poeta significata in quelle parole *ma il sol procedea.... un segno e più partito*. Ma qualche tempo fa persona intendente di cose astronomiche mi diceva che non era per mancanza di luce che Dante non vedeva oltre il lito fenicio, chè il sole, rispetto al punto da cui egli allora guardava, illuminava assai più in là; ma ciò avveniva per l'interposizione dello stesso corpo solare. Venuto io in questo dubbio, nè potendo scioglierlo da per me, ebbi ricorso, per mezzo d'amico, ad uno dei più illustri matematici ed astronomi d'Italia, e buon letterato al tempo stesso. Era questi il prof. Mossotti; la cui risposta, poichè dichiara più largamente il passo in questione, voglio qui riportare nella sua integrità, certo di rendere un buon servizio agli studiosi di Dante.”

Amico carissimo.

Ho letto il passo di Dante su cui il signor Bianchi cerca la mia opinione, e lo trovai, come vari altri dello stesso autore, contenere un'idea non del tutto bene definita: ciò non ostante parmi che l'interpretazione più plausibile sia quella che riguarda il lido fenicio, come il limite fra l'emisfero illuminato e l'emisfero in ombra.

Primieramente io crederei che la parola clima del verso 81 non è impiegata da Dante nel senso dei geografi, che distinguono trenta climi diversi dall'equatore al polo, ma è usata in vece della voce zona distinguendo così soltanto tre climi, torrido, temperato e frigido, costituiti da metà della zona torrida, dalla zona temperata e dalla frigida. Salito Dante dal purgatorio, situato agli antipodi

di Gerusalemme, al primo cielo della luna, pare che impiegasse dodici ore a passare pei primi sette cieli, talchè giunse all'ottavo delle stelle fosse nella costellazione de' Gemini quando questa passava al meridiano di Gerusalemme. A circa 43 gradi dal meridiano di questa città stava il sole che procedea, sotto i suoi piedi, un segno e più partito. Ora Dante, dopo l'ora che aveva guardato la terra la prima volta avendo girato per un arco di 47 gradi eguali a due volte la metà della zona torrida, Che fa dal mezzo al fine il primo clima, il sole dovea trovarsi, quando ne rivolse gli occhi la seconda volta, a 90 gradi dal zenit di Gerusalemme, o, ciò che torna lo stesso, dallo zenit del lido fenicio: e quindi questo lido era per immergersi nell'ombra. La costellazione de' Gemini rimaneva ancora 48 gradi sull'orizzonte, per cui Dante avrebbe potuto scorgere i passi sin quasi al fiume Indus, secondo la geografia di que' tempi, ma non li vedeva, perchè il sole, procedendo sotto i suoi piedi un segno e più partito, non li illuminava più.

Dal lato d'occidente l'autore accenna soltanto d'aver visto di là da Gade il varco, cioè l'oceano Atlantico, non conoscendosi a quell'epoca che vi fosse l'America. Secondo le cognizioni geografiche dei tempi di Dante, Gade dovea trovarsi 10 gradi all'occidente del meridiano, in cui il poeta si trovava, e che in quell'istante veniva a passare pei Pirenei.

Eccovi un'interpretazione che non lascia d'introdurre qualche cosa d'arbitrario, particolarmente rispetto al meridiano sotto cui era Dante, quando la prima volta guardò la terra dalla costellazione de' Gemini; ma non conosco passo dell'autore da cui questo meridiano possa dedursi: che se venisse fatto di trovarlo, si confermerebbe o confuterebbe la mia spiegazione. — Prof. F. MOSSOTTI.

(Passerini).

•

APPENDICE

Osservazioni di M. G. Ponta sulla interpretazione di O. F. Mossotti ai primi versi del c. IX del *Purgatorio*¹

Mal contento della interpretazione che il classico padre Antonio Cesari² ha dato ai primi versi del IX del *Purgatorio*, colla quale, riferendo a due diversi emisferi le fasi diurne in quelli additate, mette in piena armonia tutte le parole del testo; il chiarissimo professore Fabrizio Ottaviano Mossotti, cattedratico di astronomia nell'università di Pisa, si piacque di produrre altra che, quanto alla spiegazione, non si accorda con niuna delle antecedenti: ma viene poi a determinare, col Rosa Morando,³ che il *freddo animale che colla coda percuote la gente*, indica il segno dei Pesci, ed in ciò saviamente:

¹ Dal *Giornale arcadico*, Roma, 1848, vol. CXVII, pag. 164. — Cfr. le pagg. 17-31 di questo opuscolo. (*Passerini*).

² Cfr. il dialogo IV del vol. II, *Purgatorio*, nelle *Bellezze della Commedia di Dante Alighieri*. Verona, dalla tip. di Paolo Libanti, 1825, in-8°. (*Passerini*).

³ Cfr. la *Lettera di F. Rosa Morando al p. Gius. Bianchini intorno a quanto fu scritto nella Storia letteraria d'Italia contro le Osservazioni al Commento del p. Venturi* (Senza note tipogr.; ma Verona, 1754, in-8°). (*Passerini*).

e che Dante siasi addormentato, sullo spuntare dell'aurora, nell'emisfero del purgatorio, dove allor si trovava. Però, se il concetto è uno con quello di chi lo precedette da cinquanta anni, nondimeno l'illustrazione con che questo viene dimostrato e difeso dal professore pisano, può dirsi al tutto nuova ed ingegnosa, se pure, per quello che a me ne pare, non vuol denominarsi anche strana ed inopportuna. Comunque però sia la cosa, io non prenderei a farne parola nè prò, nè contro, ove non temessi che la grandissima autorità di un tanto professore fosse per nuocere presso di molti alla vera intelligenza di un passo della Commedia, il quale frainteso per lunghi anni, ora finalmente, mercè dell'esposizione del Cesari, è dichiarato così naturalmente, che non ammette più dubbio sul proprio concetto dell'autore. Ma vedendo anzi che in alcuna recentissima edizione del Dante l'annotatore fu sì devoto al professore Mossotti, che, scartata la chiosa del Cesari, sentenziò la sua per *unica vera*: non so tenermi che, scevro da ogni vile passione, colla debita stima ed osservanza all'esimio professore non esponga in alcune osservazioni separate le ragioni che mi dimostrano inammissibile la sua interpretazione, come quella che non solo è estranea a tutto il contesto, ma e dà pure alle parole del poeta un concetto direttamente opposto a quello che richiede il testo della Commedia.

I. — La narrazione, onde l'egregio astronomo

pisano, il chiarissimo sig. professore Ottaviano Mossotti, espose la meccanica posizione e l'uso delle cose celesti nelle astrologiche osservazioni, è condotta con tale una brevità, chiarezza, maestria ed eleganza di dettato, che manifesta essere lui non meno classico nella difficile scienza d'Urania e nella astronomica erudizione, che nel maneggio e nel buon discernimento delle più squisite bellezze della volgare nostra eloquenza. Egli ha poi bene avvertito che "l'astrologia durava ancora in fiore ai tempi di Dante", : perocchè anche nel XVI secolo presso non pochi *dei grandi uomini* era tuttavia ritenuta in non lieve estimazione. Nè men vero è che Dante bene spesso se ne mostra istruito: come rileviamo da più e più luoghi della Commedia, delle canzoni, e da tutto il Convito, e specialmente dal capitolo XXIII del quarto trattato. Nondimeno certo è del pari che in niuno de' suoi dettati fece uso di cotali dodici case; le quali, per verità, se paiono sommamente necessarie alle astrologiche computazioni; erano al tutto inutili alla oratoria, alla poesia ed alla loro opportuna erudizione, che sono tanta parte, per non dire il tutto, nei volumi del nostro autore. Pertanto concediamo che mostrasi Dante istruito di astrologia; ma ne pare non irragionevole il sospettare che egli, toccando dei *passi della notte*, veramente non accennasse alle *lunule* o case immaginate dagli astrologi per tutta la volta celeste. Imperciocchè, nella fermata ipo-

tesi del sommo professore, queste sono la vera base di tutto il concetto di quel passo. Ciò posto, il poeta, senza cadere in una riprovevole oscurità, non poteva dispensarsi dal farne cenno espresso per mettere in mano al suo lettore il necessario filo che lo guidasse per l'intricatissimo laberinto di quella descrizione, già tanto forte per sè, a causa dei contenuti calcoli, posizioni ed immagini cosmografiche. Laonde io credo che, per lo meno, sia molto incerto che il poeta in quel luogo, nel determinare i *passi della notte*, intendesse alle case astrologiche immaginate per la volta del cielo.

II. — Si concede che gli antichi astrologi immaginassero la sfera celeste ripartita in dodici case rispondenti alle dodici costellazioni del zodiaco: ma è altresì, se non certo, almen probabile, che questa ripartizione riguardasse solo i dodici segni, i quali, ogni giorno, con *moto comune*, scorrono di casa in casa da levante a ponente. Ma siccome i pianeti, con *moto proprio* scorrono tutto il zodiaco dal ponente al levante: nel che fare si trattengono alcun tempo nei singoli segni: così addivenne che gli astrologi stessi immaginassero le dodici costellazioni sopra nominate, quasi altrettante case dei pianeti; le quali cominciavano dall'*Ariete*, e procedevano per *Toro*, *Gemini*, ecc., sino all'ultima costellazione, che è dei *Pesci*. Di qui il nome di *casa di Ariete*, *casa di Toro*, *casa di Gemini*, ecc., e perciò usarono dire il *sole entra*, per modo di

esempio, *nella casa di Gemini, Marte entra in casa di Sagittario, Venere in casa di Granchio*, e via via. Se ciò è vero, come io credo, e si è certo che la notte fu immaginata dal nostro poeta come scorrente il cielo in costante opposizione col sole, onde si ha che entrava, quasi pianeta, nelle diverse case dei segni; si dovrà dire, che la notte in Libra, o in casa di Libra (dove, come in ciascun segno, si ferma un intero mese, al pari che il sole in Ariete, Toro, ecc.) ascendeva dall'oriente al meridiano senza rispetto alcuno nè agli altri segni, nè alle varie case dei segni. Oppure si dirà che la Libra, casa della notte per tutto un mese, ascendeva alla prima, seconda, terza *lunula* o casa dei segni, senza tener conto dell'ascendere che dopo lei si facevano lo Scorpione ed il Sagittario. Ma a qualunque modo accennisi il moto diurno della notte, i passi dello Scorpione e del Sagittario vengono ognora esclusi: nè si possono contare tra i passi che faceva la notte.

III. — Detto è che i *passi uella notte* sono le ascensioni dei segni del zodiaco, i quali dall'orizzonte montano alla prima, alla seconda ed alla terza casa. Ma non sarebbe ella stata frase meno impropria se fossesi detto che *quelli sono i passi delle costellazioni* che la sospingono dall'oriente al meridiano? In mia fè, supposta la notte ferma nel segno di Libra (come fa anche il signor professore), la quale dall'orizzonte passa alle diverse case ascendenti e discendenti,

non è la notte che fa i passi, ma sibbene la Libra stessa, dove quella, a suo bell'agio, dimora, nel modo stesso che il sole nella sua rotazion diurna sta fermo dentressu il proprio carro. In fatti, se gli astrologi immaginarono le dodici case per la volta celeste, nelle quali entrano i dodici segni, e perciò sono veramente dette case dei segni; gli stessi immaginarono del pari, già si è detto, i dodici segni quasi altrettante case, per entro a cui passano e dimorano tutti i pianeti.

Per questa ragione Dante suppose, e le sue opere lo dicono espresso, le costellazioni in ordine al sole ora come un letto, dove questi si giace *coricato* alcun tempo (*Purgatorio*, c. VIII, v. 133); ora come un padiglione, sotto cui si ferma alcune settimane (*Inferno*, c. XXIV, v. 1): ora come un compagno di viaggio, col quale compie il suo moto diurno (*Inferno*, c. I, v. 38; *Paradiso*, c. XXII, v. 115). Ma a niuna di queste maniere, onde accennasi nella Commedia la posizione ed il moto dei pianeti, e specialmente del sole e della notte (*Purgatorio*, c. XXV, v. 1), conformasi la proposta interpretazione in ordine alla notte. In verità, supposta la notte in Libra, o trovasi in quella come in un letto dove *si corca*; e, ciò posto, niuno dirà che la notte *coricata fa passi*: come non dirà che li faccia il letto che è la Libra. O la notte è disposta sotto quel segno quasi sotto di un padiglione; e non so chi dirà, che il padiglione è il passo di chi sotto vi dimora. O immaginiamo la notte quasi moven-

tesi in compagnia della Libra, di guisa che senza mai dipartirsi da sè percorrono in circoli paralleli tutta la volta celeste così di conserva, che sorgono e tramontano contemporaneamente per qualunque emisfero: in quest'ultima supposizione scorrendo per la celeste sfera tanto la notte, quanto la Libra (siccome addiviene tuttogiorno di due compagni pellegrini), tanto supponesi fare i passi la notte, quanto la costellazione compagna. Ma siccome il testo nulla dice del segno, e tutto si trattiene a parlare della notte, ed a lei sola attribuisce *i passi con che sale*; perciò non saprebbesi indovinare la ragione, per cui, or si attribuisce prima alla Libra uno dei passi, che fa la notte, che con lei nasce e tramonta, e poi attribuisconsi gli altri passi alle costellazioni, che le vengono addietro. In ciò fare parmi addivenuto come se alcuno dicesse: *A sale*, o discende di costa a *B*, a cui corre dietro prima *C*, e poi *D*; dunque *B*, *C* e *D* sono i passi con cui *A* sale o discende.

IV. — Nuova ragione in contrario. Detto è che il primo passo della notte è la Libra, lo Scorpione il secondo, ed il Sagittario il terzo; ma e perchè mai tante speciali denominazioni dei passi di un individuo, o di una cosa medesima? Se le case dal levante al meridiano sono tre; la Libra, che detta è l'uno dei passi, ascesa dall'orizzonte alla prima casa, ha compiuto un passo; ascesa alla seconda, ne ha fatto un altro; e quindi col salire alla susseguente dà compimento al terzo. E siccome questo segno, così fece lo Scor-

pione, che col primo passo salì alla prima casa, e coll'altro alla seconda, intanto che il Sagittario fece egli pure un passo dal cerchio orizzontale montando alla prima casa. Or qui si dice che Libra, Scorpione e Sagittario sono i tre passi con che la notte sale: a quale buon pro' tanti passi compiuti con tanti piedi sul grado stesso, mentre soltanto la Libra ha trasportato la notte dall'orizzonte al punto culminante del cielo sul meridiano?

V. — Sebbene l'eruditissimo interprete esponga che nelle ascensioni delle tre costellazioni sono tracciati i tre passi *con cui la notte sale*: il testo però della Commedia parla di passi fatti veramente dalla notte senza alcuna relazione ai segni celesti: *La notte, dei passi, con che sale, Fatti avea due nel luogo ove eravamo*: in queste parole la *notte fatti avea due passi nel luogo ove eravamo*, non pare egli proprio che suppongasì la notte posare alternativamente le sue piante sulla superficie terrestre dell'emisfero che ella abbuia? Di più, non mostrasi egli aperto che questi sono passi compiuti dai piedi stessi della notte in persona? i quali, senza fallo, saranno stati fatti con quei tali piedi, onde il poeta altrove disse: *La notte dalla riva copre già col piè Marrocco* (*Purgatorio*, c. IV, v. 139).¹ Questi due passi adunque furono compiuti dalla stessa notte immaginata come una matrona insigne, o percorrente la superficie terrestre, dal basso cer-

¹ ... Ed alla riva Copre la notte già col piè Marrocco (PASSERINI).

chio dell'orizzonte orientale ascendendo al colmo della terra posta sotto il colmo dell' emisfero celeste, per discendere poi sino all'ocaso; ovvero ascendente pel cielo dall'orizzonte orientale sino al meridiano, per poi discendere al cerchio orizzontale in occidente. Or dunque, se quei due primi passi vennero fatti propriamente dalla notte, perchè non dovrà essere suo anche quel terzo, di che dicesi *che già chinava in giuso le ale?* Imperlaqualcosa, siccome è la notte che fece i primi due passi, alzando ed abbassando or l'uno, or l'altro piè dall'orizzonte alla prima casa, e da questa alla seconda, appunto come fa l'uomo che ascende pei gradi successivi di una scala: così apparisce dal testo che questa notte non pure era con due passi pervenuta alla seconda casa, ma che di più aveva alzato una terza volta il suo piede per compiere il terzo passo, e che già stava posandolo sopra il terzo scaglione, o casa della plaga orientale. In tal modo, nell'ipotesi delle case, o lunule, senza ricorrere, contro la parola del testo, ai diversi piedi delle costellazioni, sarà confermato il testo medesimo, che la notte dei passi con che sale fatti avea due al purgatorio, e che il terzo già chinava in giuso le ale: il che tanto vale a dire, quanto: la notte avea compiuti i primi due passi in salita, e già abbassava il piede, testè alzato, per posarlo sul terzo grado a darvi compimento al terzo passo.

VI. — Ma ritorniamo ai passi della notte come fatti dalle tre costellazioni Libra, Scorpione e Sa-

gittario. Dice il chiarissimo interprete, che l'un passo è il montare della Libra sull'orizzonte: "Dopo questa vi monterà lo Scorpione; dopo quella dello Scorpione vi monterà quella del Sagittario....". Vedi mò, cortese mio lettore, se questa foggia di eseguire i passi della notte non è quella dell'animale di cento piedi, i quali tutti succedonsi nel medesimo punto ove fu posto il primo? Secondo la presente ipotesi la notte fece due passi con che sale, perchè la Libra (primo passo) non pure montò sulla seconda e sulla terza casa, e lo Scorpione (secondo passo) montò sulla prima e sulla seconda; ma ed anche il terzo di questi passi, che è il Sagittario, *già chinava in giuso le ali*. Che significa ciò? odasi il poeta: *La notte, dei passi con che sale, fatti avea due*. Qui si enumerano due passi consecutivi compiuti: *e il terzo*: qui dai due primi si procede al terzo passo. Ma dicesi che questo passo *già chinava in giuso le ale*: ora, qualunque valore diasi alla frase *chinar in giuso le ale*, certo è che questo passo (il quale o era compito, o stava per compirsi) era già cominciato: nè è lecito avanzare il pensiero al di là dei tre passi registrati nel testo. Dunque, vi si parla di azioni succedutesi senza interruzione: dunque, *il terzo passo* con cui sale, di che tratta il poeta, deve essere susseguito immediatamente al primo ed al secondo. Laonde montava la Libra dalla prima alla seconda e terza casa, e lo Scorpione dalla prima alla seconda, il Sagittario (terzo passo) sarà montato,

o presto monterà nella prima, senza più. E per conseguenza la notte (la quale dee fare sei di tali passi in tutto il suo corso) non ancora ha oltrepassata la prima sua metà, e la Libra non ha ancor toccato il meridiano col primo grado. Pertanto anche nella nuova sposizione Dante sarebbesi addormentato sulla mezza notte, o poco prima.

VII. — Così pare a me, e così dovrebbe essere; ma l'egregio signor professore la discorre di quest'altro modo: la notte avea fatti due dei passi con che sale, ed il terzo già chinava in giuso le ale: " Dunque, la notte era di tanto avanzata, che " il terzo passo, *con cui sale*, o sia la costellazione " del Sagittario, *chinava in giuso l'ale*; cioè a dire, " aveva cominciato a passare il meridiano, e stava " per discendere dalla parte opposta verso occidente „. In vero che mi giugne inattesa cotal conseguenza: nè so immaginare come questo si raccolga dai versi del poeta. Se la notte si dice aver fatti, o compiti solo che i primi due passi in salita, necessariamente il terzo (che dicesi non fatto, ma chinante in giuso le ale) non era compiuto: e perciò il sagittario non era ancor tutto montato sull'orizzonte a compirvi il terzo passo. Con qual ragione dunque si vuole, non solo trascorso questo segno per tutte le tre case orientali, ma già discendente nella plaga occidentale? Ma, per mettere in più manifesta veduta il salto dalle premesse alla voluta conseguenza, discorreremo con altri termini equivalenti e meno oscuri. Il poeta, pei passi della notte, vuole in-

dicare (o io nulla intendo) il tempo della notte che già era trascorso quando egli si addormentò. Secondo l'eruditissimo signor professore i passi della notte sono il sorgere delle successive costellazioni sull'orizzonte; le quali, nel suo moto, misurano precisamente il tempo di due ore ciascuna. Ora la notte avea fatti due passi con che sale; e, perciò, le costellazioni di Libra e di Scorpione erano tutte sorte sull'orizzonte. Questo moto si compie in due ore per costellazione: dunque, *erano le quattro ore di notte*. Ciò avvertito, ritengasi coll'illustre professore, che il poeta, dicendo *la notte dei passi con che sale fatti avea due*, volle accennare che erano trascorse le prime quattro ore notturne: ed, in altri termini, che già erano compite le quattro ore della notte. Ora, ove nella frase: *E il terzo già chinava in giuso le ale*, vogliasi intendere che il Sagittario trapassava al di là del meridiano verso l'occidente (il che, nel caso nostro, non comincia ad avvenire che verso le dieci ore di notte), nel testo si avrà quest'altra espressione: *La notte dei passi con che sale Fatti avea due* cioè è: *erano già compiute le quattro ore di notte*: e il terzo già chinava in giuso l'ale: e la *decima ora già stava per compirsi*. Chi non sente la stranezza di questo periodo? Erano compite le *quattro ore*, e la *decima ora* già stava per compirsi?!

VIII. — Ma, anche senza tradurre in tempo il moto delle costellazioni, possiamo riconoscere l'erroneità della data interpretazione, conside-

rando il muovere successivo dei segni stessi in ordine alle parole del poema. A questo proposito si noti, che, ove il poeta coi vocaboli: *e il terzo passo con che sale già chinava in giuso le ale*, avesse voluto far intendere a' suoi lettori che il Sagittario trapassava dal meridiano alla plaga occidentale, avrebbe non assai felicemente premesso che la notte dei passi con che sale ne avea fatti due. Imperciocchè non è immaginabile quanto giovi alla intelligenza di questo periodo il far sapere, che la notte era salita di due passi dal levante verso il meridiano, quando subito succede che il terzo dei medesimi passi in salita non solo era già fatto pur esso, ma che di più già si faceva in discesa? Per verità, prima che questo terzo passo, o Sagittario, giunga al punto culminante sul meridiano per discendere, e chinare le ale in giuso al ponente, necessariamente dovevano già essersi trapassati i due passi anteriori, che sono la Libra e lo Scorpione; o, per meglio spiegarmi, prima che il Sagittario *chinasse in giuso le ale*, dovevano averle antecedentemente *chinate*, ed il passo Libra, ed il passo Scorpione. Onde è che Dante, nella detta ipotesi, non poteva più dire che la notte avea fatto due dei passi con che sale; ma sì doveva proprio dire, che la notte avea fatto due dei passi *con cui discende*, e che il terzo già chinava in giuso le ale. Se così avesse scritto, non v'ha dubbio (nella ipotesi) che il poeta volesse accennare al sorgere dell'aurora; ma fino a tanto che

si leggerà *dei passi con che sale Fatti aveva due*, non sarà mai lecito a supporre che fosse fatto anche il terzo; e, molto meno, che questo avesse già così salito tutta la seconda e la terza casa, che scendesse nella quarta. Per cui, tra i due passi fatti in salita ed il terzo fatto in discesa, vi si tramezzino due sestì della notturna rotazione del cielo.

IX. — È d'uopo qui trattenersi ad un minuto esame della osservazione del chiarissimo signor professore intorno al significato della frase, *la notte dei PASSI CON CHE SALE Fatti avea due*: perciocchè quindi, come da fonte principale, discende la differenza della sua dalla interpretazione di tutti gli altri chiosatori. Ei la discorre così:

“ Chiaro si fa che la frase, *con che sale*: dinota
 “ un presente indefinito riferibile alla prima metà
 “ del periodo notturno, e non un tempo presente
 “ definito; altrimenti, il dire il terzo passo *con cui*
 “ *sale chinava in giuso l'ale*, implicherebbe con-
 “ traddizione „. Sin qui l'autor della prolusione;
 al che io soggiungo: la frase *con che sale* dinota
 certo un presente indefinito, come lo dinotano
 anche queste altre: *l'uomo vede cogli occhi, va*
coi piedi, parla colla bocca. Dalle quali frasi
 non altro si raccoglie di tempo presente, salvo
 che, *la tale azione si eseguisce coi tali membri*;
 come a dire: Quando l'uomo vede alcuna cosa,
 egli la vede cogli occhi; — quando parla, parla
 colla bocca; — quando va, va coi piedi. In si-

mil guisa, la frase dei passi *con che sale* la notte, significa rigorosamente i *passi che suol fare la notte quando sale*: ciò sono i *passi salienti*. Onde si rileva che siccome dell'uomo anche quando non parla o non vede, o non va, si dice *parla colla bocca, va coi piedi e vede cogli occhi*; così, ancor che la notte attualmente non salga, pure dei passi che, quando sale, fa in salita, si può dire i *passi con che la notte sale*, nè perciò si vorrà intendere che questo *sale* sia un salire nell'atto medesimo che si parla. Dunque, la frase i *passi con che la notte sale*, significa (ciò parmi) i *passi che suol fare la notte QUANDO sale*. Ma il dire che *la notte dei passi con che sale Fatti AVEA due* si traduce non più in un presente indefinito, ma in un passato determinato, cioè: La notte, a quello istante, avea compiuto due di quei passi che usa fare quando sale. Laonde, questa parte del periodo (s'io vedo lume) si traduce esattamente in quest'altra di egual valore: *la notte aveva compiuto due passi in salita*: ove mostrasi aperto il tempo passato, come lo dicono i grammatici. Ciò stabilito, passiamo all'ultima parte di quel membro: *E il terzo già chinava in giuso le ale*. Questa proposizione fu dal signor professore esposta completamente così: il *terzo passo, con cui sale, chinava in giuso le ale*; la quale riducesi poi alla seguente: *il terzo passo saliente chinava in giuso le ale*. Ora avvicineremo queste due traduzioni delle due parti dello stesso membro di periodo, e racco-

glieremo: La notte avea compiuto due dei passi salienti, e il terzo passo saliente già chinava in giuso le ale: quando, ecc. Possiamo ancora diminuire le parole con aumento di chiarezza, e ritenere la medesima significazione: poichè quel *terzo PASSO SALIENTE*, che è ripetizione di una qualità che gli è comune ai due primi *passi salienti*, può sottintendersi dicendo: La notte dei passi salienti fatto avea due, e il terzo già chinava in giuso le ale.... Ciò stabilito, avviamoci alla scoperta del significato della frase: *chinava in giuso le ale*. A tale effetto si avverta che dei primi due passi fu detto: *la notte FATTI AVEA due*, ecc.: vale a dire: così il passo primo come il passo secondo, *era fatto*, era compiuto. Dunque, che poteva Dante soggiungere del terzo passo se non, o *era compiuto* come i due, o *stava per compirsi*? Di qui non possiamo allontanarci. Ma, che non fosse compito, lo mostra indubitabilmente la frase: *chinava in giuso le ale*; poichè, il chinare le ale (similitudine presa dai volatili) indica che il piede faciente il passo non era ancora posato al suolo, ma stava tuttavia elevato in aria. Dunque, il *chinare le ale* fa prova che il terzo passo era incompleto. Il perchè il membro, di che si ragiona, traducesi, con rigorosa equivalenza di concetto, in questi nuovi termini: *La notte avea fatto due passi salienti, e il terzo non era fatto, ma era per esserlo*. In conseguenza, ossia che i passi della notte siano le ore, o siano, invece, le costellazioni del zo-

diaco, ad ogni modo il tempo indicato dai versi esaminati non può oltrepassare le prime sei ore della notte; nè seguentemente potrà mai aver avuto luogo il passaggio al meridiano, non che di parte del Sagittario, ma neppure dello Scorpione e della Libra.

X. — Un'altra cosa è da osservare. Il degnissimo signor professore dice che le costellazioni Libra, Scorpione e Sagittario sono i *tre passi con cui la notte sale*: e per noi fu testè mostrato che questi medesimi passi più tardi son fatti diventare i *passi con cui ella discende*. Cotale avvertenza ne fa scorti, che il passo Libra (se mi si consente di così chiamare il moto di questi segni celesti) il passo Scorpione ed il passo Sagittario sono di natura ben diversa dai nostri passi, e da quelli di qualunque animale terrestre. I quali, fatti che sono, non ritornano più mai; chè i passi di chi va si succedono e scompaiono per la vicendevole e successiva posa dei piedi sulla via. Chi ascende, per figura di esempio, una scala di tre scaglioni, avvicenda per tre volte il destro piede col sinistro posandoli alternativamente su pei tre gradini, e compie il terzo passo mentre l'uno dei piedi tocca lo scaglione superiore. Questi tre passi non altro sono che il moto dei piedi che si fece col posare l'uno sul primo grado, e con levare dal suolo l'altro per posarlo sul secondo; e, quindi, dal levare il piede dal primo per posarlo sul terzo. Di qui è aperto che, finito il moto primo per dar principio al se-

condo, il passo primo è già distrutto, ed il similgiante avviene del secondo dall'istante che si diede principio al terzo. Come dell'ascesa, così avviene dei passi fatti in discesa; l'antecedente scompare, se principia il susseguente. Quei primi si possono dire *passi con cui l'uomo sale*: e questi secondi, se vogliamo credere al valente autore della nuova esposizione, saranno *passi con cui discende*, o passi che *chinano in giuso le ale*. Certo è che siccome i passi ascendenti scompaiono appena fatti, così i discendenti sono tutt'altra cosa che gli ascendenti: chè in vero chi va con soli due piedi fa molti passi, ma non lice asserire, che gli venga mai ripetuto questo o quel passo. Affè che sarebbe strano se un uomo, ascesa una scala, discendendone un'altra dicesse: Or fo in discesa quel primo passo fatto in ascesa, ed ora fo quel secondo primo, ed ora quel terzo primo, ecc. Eppure cotanto fu asserito nella nuova interpretazione quando si disse, che il Sagittario oltrepassante il meridiano, o scendente all'ocaso, è il terzo passo con cui la notte ascese da prima sul meridiano. Chè, se di questa costellazione discendente all'ocaso si potesse dire che il terzo passo ascendente *già chinava in giuso le ale*, dovrebbero dire del pari che lo Scorpione e la Libra erano il *secondo* e il *primo* passo ascendenti che chinavano in giuso le ale. E così la notte non farebbe mai altro, in tutto il suo corso, che avvicendare pel cielo cotesti tre passi salienti, come fa l'addentellato di una ruota tridentata.

XI. — Se non che io non so come nel muovere delle costellazioni dall'oriente al meridiano e allo occaso, altri sappia riconoscere un andare a passi: in tal foggia che, prima fa un passo e monta nella prima casa la Libra, poi ne fa uno e monta nella medesima prima casa lo Scorpione, e poi ne fa un terzo e vi monta il Sagittario. In vero ch' in questo muovere io non ci so immaginare alcuna sorte di passi umani nè belluini, ma solamente un continuo strisciare alla foggia delle serpi; ovvero un continuo succedere dei punti contigui di un medesimo cerchio, i quali nella rotazione della sfera passano tutti ad una stessa elevazione. Il che, nè propriamente nè impropriamente può dirsi muovere a passi. Nè certo fu detto mai da persona (che io mi sappia) che un cerchio rotante sul centro ha fatto due o tre passi sopra di un piano, cui passa vicino con tutti i punti della sua circonferenza.

Dalle precedenti osservazioni siamo avvertiti :

1° Che l'astrologica divisione della sfera celeste in dodici case, sebbene a quei tempi fosse ritenuta dagli astrologi per uso degli oroscopi non fu però mai nè descritta, nè accennata, nè espressamente nominata in alcun suo volume dall'autore della Commedia. Sarebbe quindi molto ardito chi dalle parole, *La notte dei passi con che sale, Fatti avea due*, ecc., conchiudesse che Dante abbia tacitamente accennato a quella;

2° Che se la Libra, lo Scorpione e 'l Sagittario, salienti alle diverse case, sono i moti per cui la

notte supposta in Libra è trasportata per le tre seguenti case al meridiano, non può dirsi che la *notte avea fatto due passi*: ma piuttosto che ciascuna di dette costellazioni avea successivamente fatto un passo sulla prima casa, e che, da tali passi, procedette il macchinale innalzamento della notte alla prima, seconda e terza casa della plaga orientale;

3° Che non pare convenientemente detto, la notte aver fatto due o tre passi, intendendo per ciò l'ascensione successiva della Libra, dello Scorpione e del Sagittario alla prima casa: poichè, oltre al supporre la notte faciente tre passi salienti sul medesimo grado, la si suppone come un animale di molti piedi: ciò sono uno per costellazione: tanto più che la sola Libra, col suo piede, innalzò questa sino al meridiano;

4° Che l'interprete parla di passi fatti dalle costellazioni, mentre il poeta dice aperto dei passi della notte;

5° Che non è conforme al testo un intervallo in tempo di sei ore dalla enumerazione dei primi due passi fatti in salita, fino al terzo fatto in discesa, come spiega il chiaro Mossotti;

6° Che la natura del passo non concede che i tre passi fatti in ascendere siano propriamente ripetuti gli stessi nel discendere;

7° Che, finalmente, non sembra potersi denominare *passi* la lenta, minuta e continuata ascensione delle costellazioni: perchè non fu mai detto, nè in prosa nè in rima, che un cerchio rotante

sul centro abbia fatto uno, due, tre passi sur un piano: laonde, per quanto l'uomo voglia seriamente disaminare la nuova interpretazione, non saprà mai rinvenirvi altro che bella dicitura, pregiata erudizione e sottile ingegno, ma nulla che giovi all'illustrazione dei versi presi a dichiarare. Il perchè più che mai si fa certo e manifesto, che la chiosa esposta dal Cesari illustrò così bene e dirittamente quel passo, che più non lascia dubbio sul vero concetto dell'autore: anzi per essa divien così limpido, chiaro e naturale quel luogo del *Purgatorio*, da maravigliare che tutti i chiosatori non l'abbiano inteso sempre a questo modo.

Istanze contro alle precedenti osservazioni, disciolte ¹

Io m'immagino che non mancherà tra' miei lettori chi a difesa della criticata spiegazione mi faccia delle istanze che ei crederà molto discrete ed insuperabili. Fia dunque plausibile e giusta cosa, ch'io prenda tosto ad esame quelle tra le principali che io suppongo altri potermi fare.

1. Dirà dunque taluno: Dalle *celesti case*, cui occupano successivamente le costellazioni medesime, sono indicati i passi che va facendo la notte; il qual mezzo fu impiegato dai primi astronomi. E, in fatti, parecchi dei nostri contadini, privi d'orologi nelle campagne, sanno arguire dalla situazione delle costellazioni il cammino percorso dalla notte, e l'ora presente.

Risposta. È assolutamente gratuita l'asserzione che: dalle *celesti case* occupate successivamente dalle costellazioni siano *indicati i passi della notte*. Anzi è così nova questa frase nei libri astrologici dell'epoca di Dante, e nel lin-

¹ Dal *Giornale arcadico*, Roma, 1848, vol. CXVII, pag. 182. (Passerini).

guaggio dei contadini di ogni tempo : chè niuno mai udì costoro parlare di queste *case* determinatamente in ordine al corso della notte; nè mai potè riscontrarsene cenno nelle opere del massimo Allighieri: il che per noi è tutto. E mentre volentieri si concede, che per mezzo delle costellazioni, ossia per mezzo della posizione di queste, rispetto all'orizzonte ed al meridiano gli astronomi, e Dante con essi, conoscevano *le ore della notte*, come tuttora fanno i contadini privi di orologio: così si tiene per giustissimo il negare che gli antichi astronomi, e Dante, ed i contadini chiamassero e chiamino *passi della notte* il successivo passaggio delle costellazioni dall'una all'altra delle case celesti. Imperciocchè altro è dalla posizione delle stelle arguire il tempo presente della notte, altro appellare passi della notte il ridetto passaggio di quelle per le diverse lunule della volta celeste.

2. Dopo questo si aggiungerà, forse, che nella interpretazione non s'intese nè si parlò mai di passi simili a quelli che fa un animale; poichè altrimenti l'autore avrebbe dovuto dire delle melensaggini.

Risposta. Io sono persuasissimo, e di buona voglia concedo che l'autor della prolusione non intese nè parlò mai di passi simili a quelli che fa un animale. Tale e tanta è la stima che tutti gli italiani e noi con essi facciamo del valente professore Mossotti (che è tanta parte della gloria nostra), che niuno immaginerà mai, lui

nell'ingegnosa sua ipotesi aver voluto attribuire tali passi alla notte. Ma e non è appunto dal troppo sottilizzare nei pensieri e nelle ipotesi che l'uomo, anche dotto e conseguente, cade talora, e non se ne avvede, nelle più strane leggerezze? Io però non dico, nè suppongo, nè voglio che altri supponga, che in questa ipotesi siensi dette delle melensaggini. Solo invito il mio lettore a ponderar prima bene quello che fu esposto nel § IV, e poi decidere con quanti piè la esaminata chiosa faccia correre la notte.

3. Ma si opporrà anche: Che Dante, tutte le volte che fece l'antitesi delle apparenze dei due emisferi, parlò sempre di emisferi opposti: *Sì che amendue hanno un solo orizon. (Purgatorio, c. IV, n. 70).*

Rispondo. Molto bene osservato: Dante tutte le volte che *fece l'antitesi* delle apparenze dei due emisferi, parlò sempre di emisferi opposti. Ma Dante *non sempre fece l'antitesi* suddetta; anzi tal volta non la volle fare: e, per conseguenza, in allora non parlò delle apparenze d'emisferi opposti. Queste volte sono più d'una, come per grazia di esempio, quando disse (*Purgatorio, c. II, v. 25, e c. XV, v. 6*):

Vespero è già colà dov'è sepolto
Lo corpo mio. dentro cui faceva ombra;
Napoli l'ha, e da Brandusio è tolto.
Vespero là e qui mezza nott'era.

In questi due luoghi, omissine per brevità altri di simil natura, si potrà egli dire che il

poeta faccia l'antitesi delle apparenze di emisferi opposti? No certo: chè in emisferi opposti si hanno apparenze opposte, *Qui è da man, quando di là è sera* (*Inferno*, c. XXXIV, v. 118). *Già era il sole all'orizzonte giunto E la notte, che opposita a lui cerchia, uscìa di Gange....* (*Purgatorio*, c. II, v. 1). Ma negli allegati esempi si fa contemporaneo il *mane* del purgatorio col *vespero* dell'Italia; e la *mezza notte* di questa col *vespero* di quello: in somma, non di emisferi opposti che hanno un solo orizzonte, ma vi si parla di tali emisferi che hanno orizzonte molto diverso. Laonde, come in altri luoghi di questa cantica ha fatto, così in questo ha potuto confrontare le apparenze dell'emisfero del purgatorio con quelle dell'emisfero d'Italia, senza nè poco nè molto contravvenire alla propria norma.

4. Ma qui tosto soggiungerassi: Che infine il supporre che il poeta abbia sostituito l'orizzonte dell'Italia a quello di Gerusalemme senza avvertirne, è un attribuirgli una incongruenza col solo oggetto di piegare il senso delle parole alla preconcepita spiegazione.

Questa obiezione varrebbe contro noi, quando fosse provato che il poeta si prefisse di far sempre l'antitesi delle apparenze d'emisferi opposti; ma, per quello che detto è nell'ultima risposta, è anzi provato che egli volle tenersi in così piena libertà, che, senza farne cenno espresso, ora confronta quello del purgatorio coll'emisfero di

Gerusalemme, ed ora, invece, così piacendogli, lo confronta con quello dell'Italia. Pertanto non è, nè può dirsi un'incongruenza la sua pratica, e nemmeno peccante d'oscurità. Non incongruenza, perchè l'autore non manca ad alcuno dei posti principî: non oscurità, perchè l'attento lettore, che vede esposta la coincidenza *del vespero colla mezza notte, della mane col vespero, delle tre ore di notte coll'aurora*, ha già argomentato da sè che quivi il poeta confronta l'orizzonte del purgatorio con quello di un altro emisfero assai diverso dal suo opposto di Sionne. In fatti dopo che l'autore, accennando al purgatorio, ha scritto: *Qui è da man, quando di là è sera: fa egli mestieri, a chi comprende i termini, ch'egli aggiunga: intendo parlare d'emisferi che hanno un solo orizon?* E quando, scorrendo le falde della stessa montagna sull'ora di terza, lo stesso poeta ha detto: *Vespero è già colà dov'è sepolto Lo corpo mio*: non fece egli determinatamente argomentare, che raffronta l'orizzonte di questa con quello dell'Italia, senza prendersi pensiero dell'opposito di Gerusalemme? Ed il simile non avvien egli là dove, accennando pure al sacro monte, ripetè: *Vespero là, e qui mezza nott'era?* Imperciocchè a chi mai, per intendere il proprio valore dell'avverbio *qui*, farà bisogno dell'avviso, che in questo verso si paragonano le apparenze diurne del purgatorio con quelle d'Italia? e non basta il sentir additati luoghi diversi di orizzonte, così che il vespe-

ro dell'uno (che nel caso nostro è il purgatorio) coincide colla mezza notte dell'altro?

Non diversamente avviene in questo passo del canto IX: il poeta dice: Spuntava nell'oriente l'aurora, ed erano due ore e mezzo di notte al purgatorio, ov'io mi trovava. Ecco un problema ad una incognita: in qual orizzonte l'aurora coincide colle tre ore e mezzo del purgatorio? Chi conosce i termini risponderà pronto: l'aurora spunterà al levante di un luogo che trovisi per tre ore al ponente di Sionne, opposto per ipotesi al monte del purgatorio. Ma questo luogo è l'Italia: dunque, conchiuderà, il poeta addita l'aurora di questo paese. Nè pertanto fia lecito il dire che egli ciò faccia a solo oggetto di piegare il senso delle parole alla preconcepita spiegazione.

Comechè già sia provato che il testo fa argomentare che parla del purgatorio e dell'Italia; pure chi attende fino a tutte le parole è costretto a riconoscer questo come detto espressamente dal poeta. In vero prima dice: *l'aurora s'imbiancava all'oriente*: poi soggiunge: *e là, dov'io era, la notte avea fatti quasi tre passi in salita*. Che altro è questo se non, nell'oriente del luogo ove sono spuntava l'aurora, e là dov'era compievan le prime tre ore della notte? Così appunto senza tanta astronomia la intese Jacopo della Lana, che chiosa in questo modo: "*E la notte dei passi con che sale.... cioè ore; Fatti avea due e il terzo, ecc., cioè la terza ora. Dice*

“ dunque che l'aurora in oriente venia su, ed in
 “ ponente era la terza ora della notte.... Dice
 “ dunque che l'aurora col segno di Scorpione nel
 “ levante saliva; nell'altro emisfero era la terza
 “ ora della notte „ (codice Vaticano, numero 3201).
 Questi, poco istruito di astronomia, erra nella
 costellazione zodiacale, ma in tutto il rimanente
 spiega così bene, che niuno potria meglio. *L'au-
 rora venia su in oriente*, cioè nel nostro, e però
 spuntava per l'Italia: *ed era la terza ora della
 notte in ponente*, cioè nostro, il che produce la
 terza ora dal tramonto del sole al purgatorio.
 Pertanto è provato altresì che il testo offre, con
 tutta la voluta chiarezza, l'indicazione certa, che
 il poeta, nei primi due trinari del luogo citato,
 descrive il nascere dell'aurora all'oriente d'Italia
 (ove egli scriveva) siccome coincidente alla fine
 della terz'ora della notte al purgatorio, *là, ove
 egli era* quando fu preso dal sonno.

5. Ma questa spiegazione, si aggiunge, ha il difetto di far dormire Dante per undici ore.

Sia pure: niun inconveniente che dopo tre giorni di angoscioso correre per le *vie erte ed arte* della selva, dell'inferno e del purgatorio, si conceda al mistico pellegrino un riposo tranquillo di tante ore. Tanto più che sullo spuntare dell'aurora in quel luogo stesso egli entrò in un misterioso e salutare sogno che gli durò forse tre ore: il che fa supporre che questo lungo sonno, anzi che poltrimento, fosse una saluberrima cura spirituale a quell'anima

traviata. Ma anche senza questo, non è questa la sola volta che il protagonista della Commedia dorme lungamente quanto è d'uopo; poichè, avendo egli stabilito che la notte è fatta pel riposo, non solo si è sempre seduto ove giugnava al partire del sole, ma dice pure, che ivi si addormentò innanzi alla mezza notte, e che riprese via solo che quando erano già pieni dell'alto di i giorni del sacro monte (*Purgatorio*, c. XVIII, v. 74 sino al v. 37 del canto seguente; c. XXVII, v. 70 e segg.) Impertanto, siccome non è solo in questo luogo che concedesi al mistico pellegrino un sufficiente e non biasimevole riposo notturno, così sconcio gravissimo stato sarebbe piuttosto se colla nuova spiegazione Dante si fosse abbandonato al sonno sull'aurora, quando gli altri uomini ripigliano il lavoro; siccome usavano quei romani patrizi derisi con queste parole da Giovenale (*Satirae*, VIII, v. 11):

.... Si dormire incipis ortu
Luciferi, quo signa duces et castra movebant?

7. Finalmente si ripiglierà: Dante parla qui di un'aurora, che egli veramente vedeva incoronata dagli astri dei Pesci. Dunque, egli intese di quella del purgatorio, ov'era colla sua persona, e non di quella che allor sorgeva in Italia, da cui stava le mille miglia lontano.

Questa supposizione fu veramente l'inciampo di molti: ma è al tutto falsa. Dante non dice in quei ternarî, di aver veduto sensibilmente il na-

scere dell'aurora, ma che in oriente spuntava l'aurora nel segno dei Pesci, quando nel loco, dov'egli era, erano quasi le tre ore della notte. Ad affermar questo non richiedesi l'occhio corporale: chi abbia una mente esercitata nella cosmografia (e Dante ne era maestro) può determinare, a qualunque ora, le apparenze di qualunque orizzonte. Per tale scienza, trovandosi nell'inferno, disse per bocca di Virgilio: *I pesci guizzan su per l'orizzonta: Tocca l'onda, Sotto Sibilia Caino e le spine: Già la luna è sotto ai nostri piedi: La notte risurge: Già il sole a mezza terza riede* (*Inferno* c. XI, v. 113; c. XX, v. 124 e segg.; c. XXIX, v. 10; c. XXXIV, v. 68, 96). E salendo il purgatorio avvertì che: *Il sole avea lo cerchio di merigge Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio. Vespero là e qui mezza nott'era*: e che, tramontando pel purgatorio, il sole nasce per Gerusalemme (*Purgatorio*, c. XXV, v. 2-3; c. XV, v. 6; c. XXVII, v. 1). E così via via in altri luoghi, dove l'autore fa certa fede che parla di apparenze vedute, non con gli occhi del corpo che scorgono solo ciò che loro è dinanzi, ma con quelli dell'intelletto, che liberi da intoppi vedono quanto per occhio e per mente si gira.¹

Pertanto, se le addotte ragioni e risposte parranno a tutti, come a noi, salde e concludenti, giova sperare che i lettori ed i nuovi interpreti

¹ Questa verità è chiarissima al lettore esercitato nelle apparenze celesti, ma può divenirlo anche per qualunque si rechi a mano l'*Orologio di Dante*.

del Dante, abbandonate le altre spiegazioni di questo luogo, già dimostrate assurde, immaginarie e contrarie al testo, accoglieranno per ottima quella del Cesari;¹ la quale, sgombra da tutti gl'inconvenienti cui soggiacciono quelle, presenta il concetto dell'autore così facile, limpido, nobile e sfavillante della luce del vero, e così armonizzante le celesti apparenze terrestri, che lo stesso professore Mossotti, se l'avesse conosciuta prima, l'avrebbe approvata.

¹ *Del Cesari* diciamo, perchè primo la divulgò: ma era già stata nota ed accetta a JACOPO DELLA LANA (come fu detto) e al GIAMBULLARI (*Del sito del Purgatorio*): presentita dal ROSA MORANDO, dal PERAZZINI (DIONISI, *Anedd.* II, cap. 3; *Anedd.* IV, c. 9) dal VENTURI (Pasquali, Venezia, 1739), e finalmente determinata dall'abate GIUSEPPE PEDERZANI, che la comunicò al CESARI il quale magistralmente la espose e difese nell'opera *Le bellezze della Commedia di Dante*. Vedi *Studi inediti su Dante*, Firenze, 1846, a facc. 24, 28 e 31.

INDICI

—

Luoghi della divina Commedia

COMMENTATI O RICORDATI IN QUESTO VOLUME

<i>Inf.</i> , I, 88.	<i>Purg.</i> , IX, 1-12, 44.
" XI, 113.	" XV, 6.
" XX, 124 e segg.	" XVIII, 74 e segg.
" XXIV, 1.	" XIX, 1-87.
" XXIX, 10.	" XXV, 2-3.
" XXXIV, 68, 96, 118.	" XXVII, 1, 70 e segg.
<i>Purg.</i> , II, 1, 25.	<i>Par.</i> , II, 97.
" III, 25.	" XXII, 115.
" IV, 70, 139.	" XXV, 109.
" VIII, 133.	" XXVII, 79.

Autori dei quali si citano le opere

Batines (De), pag. 8.	Huyghens Cristiano, 84.
Benedetti (De') Salvatore, 17.	Keill Giovanni, 84.
Betti Enrico, 9.	Lana (Della) Jacopo, 80, 84.
Bianchi Brunone, 8, 17, 48.	Pederzani Giuseppe, 28, 84.
Bicchierai Zanobi, 9.	Perazzini Bartolommeo, 84.
Boncompagni Baldassarre, 33.	Pirkheymer Bilibaldo, 40.
Bottagisio Giovanni, 29, 33.	Ponta Marco Giovanni, 8, 27 e segg.
Cesari Antonio, 58, 84.	Riccioli Giovanni Battista, 84.
Codazza G., 9.	Rosa Morando Filippo, 58, 84.
Costa Paolo, 30.	Tolomeo, 40.
Dionisi Gian Jacopo, 84.	Torri Alessandro, 23.
Ferrazzi Giuseppe Jacopo, 8.	Venturi Pompeo, 84.
Ferrucci Michele, 9, 17.	Vernon (Lord), 83.
Giambullari P. Francesco, 84.	Volfo Giovanni Cristiano, 84.
Giovenale, 82.	

INDICE DELLE MATERIE

Dedica.	Pag. 5
Memoria del senatore O. F. Mossotti, di <i>M. Ferrucci</i>	11
I. Illustrazione di un passo del canto IX del <i>Purgatorio</i>	17
II. Lettere due ad Alessandro Torri, in proposito di un passo controverso del canto IX del <i>Purgatorio</i>	27
III. Illustrazione di un passo del canto II del <i>Paradiso</i>	33
IV. Illustrazione di un passo del canto XXVII del <i>Paradiso</i>	37
Appendice. — Osservazioni di <i>M. G. Ponta</i> sulla interpretazione di O. F. Mossotti ai primi versi del canto IX del <i>Paradiso</i>	53
Tavola dei luoghi della divina Commedia commentati o ricordati in questo volume.	87
Tavola degli autori dei quali si citano le opere.	ivi

o

COLLEZIONE
DI
OPUSCOLI DANTESCHI

INEDITI O RARI

DIRETTA

DA G. L. PASSERINI

VOLUME OTTAVO



CITTÀ DI CASTELLO
S. LAPI TIPOGRAFO-EDITORE

1894

◉

Livorno

C. DE ANTONELLIS

DE' PRINCIPI DI DIRITTO PENALE

CHE SI CONTENGONO

NELLA

DIVINA COMMEDIA

CON PREFAZIONE

E A CURA

DELL'AVV. VALERIO SCAETTA



CITTÀ DI CASTELLO

S. LAPI TIPOGrafo-EDITORE

—
1894

PROPRIETÀ LETTERARIA

PREFAZIONE

Che si trovino pene e delitti registrati nel testo della divina Commedia, non è a dubitare; ora l'autore dell'opuscolo che, ad istanza del direttore, ristampiamo in questa *Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari*, vuol riguardare il testo medesimo come fonte di diritto penale, e si propone di dimostrare che sia veramente tale, cioè un'opera fecondissima dei principî di legislazione penale, e che in ciò il poeta abbia preceduto, di circa cinque secoli, l'odierna codificazione. L'autore trae questo convincimento ponendo mente alla gradazione delle pene nell'*Inferno* messa in rapporto colla scala delle pene nei nostri codici, e riflettendo alla giustezza logica con che vennero dal poeta applicate ai dannati, a norma dei lor malefizî; e, senz'altro, ravvisa nel poeta stesso il primo legislatore penale che in Italia non solo, ma in tutta Europa, nella presente civiltà, sia stato,

La base della giustizia penale secondo l'autore seguita dal poeta, è quella della legge morale rivelataci dalla coscienza, per cui all'uomo sono note le regole immutabili dei propri doveri, e per cui egli sente la responsabilità delle proprie azioni se ingiuste e dirette al male; nel qual sistema la pena è essenzialmente la riparazione di un dovere violato, la retribuzione del male pel male, ed ha per scopo la conservazione dell'ordine sociale. La punizione diviene legittima per l'intrinseca immoralità del fatto commesso, e per la perversità dell'agente. La rigenerazione morale dell'uomo è lo scopo del poema, e per dimostrare che questo sia, nell'opuscolo in esame si passano in rivista quasi tutte le terre d'Italia piene di tiranni, a cui il poeta rimprovera il mal vivere, il mal governo, la discordia, la guerra aperta o subdola regnante fra essi. Ciò premesso, l'autore considera che nella divina Commedia, fin dal primo canto, si ha la nozione del *reato*, che è il trasgredimento di una legge penale, nel verso:

Perch' i' fui ribellante alla sua legge,
Inf., I, 125.

che sarebbe poi confermata nell'aggiunta che questo trasgredimento sia, in pari tempo, contrario alla conservazione e tranquillità del corpo sociale nel verso del canto successivo:

Che hanno potenza di far altrui male.
Inf., II, 89.

Ogni reato, generalmente, si compone di due elementi: del dolo e del danno; e questo sarebbe palese nel testo ai versi:

D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, ecc.¹

Inf., XI, 22-23.

La pena consiste in *dolore*, o privazione di un bene, di un diritto: e qui non è mestieri addurre esempj del testo, che ognuno può da sè vedere: ma per la privazione d'un bene, di un diritto, basti il verso 126 dell'*Inferno* immediatamente successivo a quello succitato, 125:

Non vuol che in sua città per me si vegna.

L'applicazione della pena è giudicata colla presenza del reo, come si dimostra con Minosse al canto V dell'*Inferno*, nè colpisce, o deve colpire, che la sola individualità del malfattore. Così si deduce dal verso relativamente al delitto del conte Ugolino:

Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.

Inf., XXXIII, 87.

Dopo ciò, l'opuscolo si trattiene a mostrare che, all'inverso dei nostri codici, le pene da *lievi* si fanno gradatamente più *gravi*, che sono proporzionate ai reati giusta il verso:

¹ Confr. col verso 65, *Par.*, IV:
Ha men velen, perocchè sua *malizia*;
e coi versi 43-45, *Par.*, VII:
E così nulla fu di tanta *ingiura*
Guardando alla persona che sofferse
In che era contratta tal natura.

Perchè sia colpa e duol d'una misura;
Purg., XXX, 108.

e giusta il terzetto che: *l'uomo*

... in sua dignità mai non riviene,
 Se non riempiè dove colpa vota,
 Contra mal dilettrar con *giuste* pene.
Par., VII, 82-84.

Ritornando sulla pena del conte Ugolino, l'autore ne deduce l'*imputabilità* riguardo al conte, la mancanza d'*imputabilità* per l'età, riguardo i figliuoli o i nepoti che

Innocenti facea l'età novella.
Inf., XXXIII, 88.

Accenna che l'imputabilità manca, per timore e per necessità della giusta difesa; ma qui gli esempli che l'autore adduce coi passi da lui citati non parmi confortino troppo la sua tesi. Altrettanto devesi dire per quanto egli aggiunge per dimostrare che nella divina Commedia si parli pure del *tentativo* (pag. 73); e, certo, più felice è il resoconto che nell'opuscolo vien fatto circa alla *complicità*, dacchè questa traspare, certamente, sia in Guido da Montefeltro (*Inf.*, XXVII) sia in Curio e nel Mosca (*Inf.*, XXVIII) sia in maestro Adamo nella sua relazione coi conti di Romagna (*Inf.*, XXX). Questo, quanto a complicità morale: dacchè la materiale è rilevata sul reato attribuito a Venedico Caccianimico (*Inf.*, XVIII).

Il De Antonellis crede, inoltre, di rinvenire il cambiamento di gravezza in uno stesso reato

per effetto di circostanze attenuanti (pag. 79),
cioè una *scusa* nelle parole notissime di Francesca:

Amor che a cor gentil ratto s'apprende,
Inf., V, 100.

ed una *provocazione* nel verso:

Ed è chi per ingiuria par ch'adonti,
Purg., XVII, 121.

come un aggravante per *pubblica violenza* relativamente ad *Attila che fu flagello in terra* e relativamente a Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,

Che fecero alle strade tanta guerra.
Inf., XII, 138.

Crede pure che vi sia la circostanza aggravante del *valore* del tempo e del luogo relativamente a Caco nei due versi:

Per lo furar fraudolente ch'ei fece
Del grande armento ch'egli ebbe a vicino.
Inf., XXV, 29-30.

Se non che, nel presente passo, la pena è più grave perchè alla violenza, di cui erano rei tutti i Centauri, s'aggiungeva, per Caco, il furar fraudolento.

Passando innanzi circa la recidiva, che non so come possa aver luogo nella divina Commedia, e la reiterazione, nella qual sembra incorsa Semiramide, col verso:

A vizio di lussuria fu sì rotta,
Inf., V, 55.

l'autore specifica i reati che a lui paiono espli-

citamente contemplati nell'*Inferno* dantesco, cioè contro la religione, per *divulgazione di massime tendenti ad alterarne i dogmi* (Farinata e Maometto, *Inf.*, X e XXVIII) per *sacrilegio* (Vanni Fucci, *Inf.*, XXIV, *ladro alla sacrestia dei belli arredi*), per *bestemmia* (Capanèo, *Inf.*, XIV) per *disturbo alle divine funzioni* (Guido di Monforte, *Inf.*, XII, 119-120):

.... colui fesse in *grembo a Dio*
Lo cor che su in Tamigi ancor si còla.

Reati contro lo stato, e la sicurezza interna e la esterna di esso sono quelli puniti al fondo della ghiaccia:

..... ov'è il punto
Dell'universo in su che Dite siede.
Inf., XI, 64-65.

A questi reati si coordinano quelli di calunnia e di falsa testimonianza [il falso Sinone, e l'accusatrice di Giuseppe ebreo (*Inf.*, XXX)], gli abusi dell'autorità pubblica, estorsione, corruzione [Ciampolo e frate Gomita (*Inf.*, XXII)] falsità di monete, di metalli, di scritture per supposizione di persone [Capocchio, maestro Adamo, Mirra, Gianni Schicchi (*Inf.*, XXIX e XXX)]. Reati contro l'ordine delle famiglie, adulterio, stupro, sodomia, lenocinio [Francesca e Paolo, Giasone, Brunetto Latini e il succitato Venedico Caccianimico (*Inf.*, V, XV e XVII)]; e, finalmente, reati contro particolari: omicidi, furti, frodi, di cui gli esempî si hanno, ritornando, fra altri, ai già mentovati Caco e Guido di Monforte.

A questa breve rassegna dell'opuscolo, potrebbesi aggiungere che il poeta contempla altresì coloro in cui s'accumulano più reati e, quindi, è data loro una maggior pena: e ciò richiama espressamente Sinone quando dice a maestro Adamo:

..... son qui per un fallo
E tu per più che alcun' altro dimonio;
Inf., XXX, 116-117.

e che la pena, nel *mondo defunto*, oltre che *giusta*, si manifesta anche *pronta*, come dev' essere secondo il Romagnosi. E ciò si evince da Anfiarao a cui

S'aperse agli occhi dei Teban la terra,
Inf., XX, 32.

e da Branca d'Oria che

..... lasciò un diavolo in sua vece
Nel corpo suo,
Inf., XXXIII, 145-146.

tosto che operò il tradimento di cui si è macchiato. Nell'opuscolo poi non s'accenna a prescrizione della pena o del reato e così di proposito non si accenna nè all'indulto o al condono, nè alla grazia sovrana o all'amnistia, ma solamente pare si tocchi della riabilitazione a proposito di re Manfredi, citando il versetto del *Purg.*, III, 118-120 (pag. 83 di questo opuscolo).

Non si può negare che la maggior parte di quanto il De Antonellis riscontrò nell'*Inferno* dantesco, rispetto al diritto di punire, e secondo la codificazione odierna, ivi effettivamente non si

palesi: ma è certo che i codici odierni riguardano la colpa in senso puramente obbiettivo, cioè considerano la colpa come un debito, che si paga obbiettivamente colla pena, che è temporanea, e, scontata questa, il reo rientra nei suoi diritti, e nella dignità di prima. Non così è, — e altrimenti non potrebb'essere, — nella divina Commedia: dove pare si punisca subbiettivamente l'individuo e la pena o è eternamente duratura, o eternamente si rinnova ed è tale che raggiunge l'estremo limite dell'afflizione, vale a dire la morte del reo, che virtualmente si ripete su esso senza fine. Ancora il tormento lede l'integrità del corpo del reo, cosa che per punizione, secondo i nostri codici, non avviene, se non riguardo al patrimonio se si tratti di multa o di altra pena pecuniaria. Di più, i codici odierni contemplano sempre un fatto dell'agente, che nuoce altrui, o trasgredisce un ordine emanato. Non così presso il poeta nostro; secondo cui certamente, o, almeno, apparentemente, nulla fecero di nocumento altrui o di trasgressioni agli ordini, i neghittosi, i relegati nel limbo, i lussuriosi (liberi della loro persona), i golosi, i prodighi e gli avari e gli stessi iracondi. A questi potrebbero aggiungersi anche gli *eretici* o, meglio, gli *eresiarchi*, che, se ebbero credenze contrarie alle comuni, pare le abbiano avute semplicemente per conto proprio e non per acquistare seguaci. Dagli eretici in poi pare solo si puniscano i delitti commessi in senso ob-



biettivo, ma sempre con una pena che è subbiettiva, perchè eterna. Perciò è che il professore di diritto penale, Enrico Abegg, che per sollecitudine del Witte scrisse in questo riguardo in uno dei tre volumi 1865, '66, '67 editi dalla cessata *Dante-Gesellschaft* di Sassonia, un dotto articolo, concluse, che non si troverebbe nella divina Commedia un sistema che possa avere relazione *diretta* con quello seguito nei codici nostri.

Nondimeno, il presente opuscolo può farsi utile unendovi l'altro dello stesso autore e che esso richiama a pag. 58, intitolato: *Riflessioni sulla divina Commedia qual precipuo fonte della presente legislazione penale*, e del quale peraltro nel presente sembra abbia egli trascritto non poca parte; può farsi utile dico, confrontando inoltre ciò che nell'argomento fu scritto dall'Ortolan, dal professore Carrara, dal Carmignani, dal Nicolini e dal succitato professor Abegg, non che i recenti studi inseriti sul benemerito *Giornale dantesco* del conte Passerini, intorno alla struttura morale dell'*Inferno* (I, 341 e segg.).

Bisenti, febbraio 1894.

VALERIO SOAETTA,

AL CAVALIERE VINCENZO LOMONACO

PER LETTERE E FILOSOFIA

CHIARISSIMO

DELLA STORIA DEL DIRITTO

SCRITTORE SOLENNE

MAESTRATO PER MENTE E PER CUORE

IMPAREGGIABILE

NELLE VIRTÙ DOMESTICHE

A NIUNO SECONDO

QUESTO TENUE LAVORO

NUOVO TRIBUTO

ALL'OPERA DIVINA

DELL'IMMORTALE ALIGHIERI

L'AUTORE

OFFRE E CONSACRA

PREFAZIONE DELL'AUTORE¹

La divina Commedia va per le mani di tutti i cultori de' buoni studi per sublime poesia, per profondi pensieri e per miracolo in fatto di lingua. Fin da che comparve, ebbe cattedre e commenti, e molti illustri italiani si fecero a dinotarne le bellezze, di modo che a dì nostri non vi è più chi tale libro non abbia in somma riverenza. Per quanto però ne sappiamo, niuno di tali spositori l'ha guardata come fonte di diritto penale: il che è nostro proponimento dimostrare nel breve cenno che ora ne diamo, e fare aperto come l'ira del *ghibellin fuggiasco*, in tempi di tanta ignoranza, quali erano quelli in cui si appalesò, produsse un'opera fecondissima de' principj di penale legislazione; principj

¹ Alla prima edizione napoletana (stamp. dell' *Iride*) del 1860, in-16°, di pagg. 118. (V. S.).

che, se da prima fossero stati avvertiti, ci avrebbe preceduto di cinque secoli l'incivilimento.

Forse a taluno parrà, che la smania che si ha ora a pro' degli autori del trecento, voglia far venire l'Alighieri in nominanza anche di legislatore: ma se si porrà mente alla gradazione delle pene nel suo ideato *Inferno*, e si metterà in rapporto con la scala delle nostre pene, e si rifletterà con quanta giustezza di logica, *quell'anima sdegnosa* cacciò nell'inferno i suoi nemici, e ne fece strazio a norma de' lor malefizî, è certo che la maraviglia cesserà, ed ognuno conoscerà nell'Alighieri il primo legislator penale, che in Italia non solo, ma in tutta Europa, nella presente civiltà, sia stato. Chè se questo nostro scopo non sarà raggiunto, certamente il buon volere starà.

Se quanto in fino a qui di lui si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe

Par., XXX, 16-18.

I.

È proprio dell'uomo, dotato d'intelligenza e di ragione, di elevarsi a' primi principj delle cose, di mettere ad esame tutto quello che esiste nella vita, e di rintracciare in qual modo debbansi stabilire le relazioni tra gli uomini, perchè siano conformi alla verità, al bene ed alla giustizia. Questa sua suscettibilità lo mette a cima degli esseri creati sulla terra, e lo rende capace di estendere le sue cognizioni su tutti gli ordini delle cose, e dirigere la sua attività morale e fisica su tutti i domini della esistenza. E tal facoltà di rimontare ai primi principj delle cose, non doveva venir meno in fatto di giustizia penale; imperocchè le ricerche scientifiche sull'idea del diritto, come principio generale della vita sociale, sursero con la filosofia, che tutto riconduce ai semplici e primi principj, e se come per l'ordine fisico vi hanno de' primi principj e delle leggi generali, così per l'ordine morale e sociale esistono de' principj e delle

leggi che, lungi dall'essere una creazione arbitraria dell'umana volontà, derivano dalla natura stessa dell'uomo, e sono le regole salutari e giuste, cui deve uniformare le sue azioni; onde il Lermnier trattò della influenza della filosofia sulla legislazione.

Non è nostro intendimento però di mettere a rassegna le svariate teorie sulle quali diversi autori han cercato stabilire i principj del diritto penale, perchè lunga opera sarebbe, increscevole e fuori lo scopo. De' tre ultimi sistemi solamente faremo motto, perchè, esclusi i due primi, e, ritenendo il terzo, sul quale poggia tutto l'edificio della divina Commedia, possa conchiudersi, come dicemmo nella precedente prefazione, che l'Alighieri, in fatto di penalità, aveva preceduto di cinque secoli l'incivilimento.

Verso la metà del secolo passato surse una scuola chiamata filosofica astratta, che, considerando la società umana come lo effetto di una convenzione della volontà libera e collettiva, tutte le istituzioni civili faceva conseguenza di una tal convenzione. Gli uomini, dice Beccaria, dapprima indipendenti ed isolati, si raccolsero in società, facendo il sacrificio di una porzione della loro libertà, per goderne la rimanente con maggior sicurezza. La base adunque della giustizia punitiva è il diritto di legittima difesa esercitata dal corpo sociale. Mably, Rousseau, Blackstone, Briganti e molti altri, adottarono, sino agli ultimi tempi, una tal teoria. Ma

un simile contratto non è che una pura finzione. Dove e quando ha esistito? Dopo quanto ne ha scritto il nostro Romagnosi, non più si parla della dottrina dello stato naturale. La esistenza sociale è lo stato naturale di tutti gli uomini. Si consulti la storia, e questo principio si vedrà proclamato in tutt' i tempi. Ma, d'altronde, il diritto alla difesa cessa al cessare dell'imminente pericolo. Quando non vi è più aggressione, quando l'ordine è rientrato nella società, il diritto alla difesa sarebbe inutile, e non applicabile alla giustizia penale.

Il secondo sistema è quello di Bentham, il quale, seguitando i principj di Carneade, di Epicuro, di Machiavelli e di Hobbes sull'utile, l'applicò metodicamente alla legislazione. Per questa dottrina l'utilità generale costituisce il principio: la idea che vi predomina è lo scopo materiale della pena, ossia l'effetto di questa su la moltitudine, perchè, egli dice, la pena è giustificata dalla sua utilità maggiore. Non guarda se la distribuzione delle pene sia conforme alle regole della giustizia intrinseca: l'unico fine che si propone la legge penale è quello d'imprimere nelle popolazioni il timore della pena, siccome le sue incolpazioni hanno una sola base, quella cioè dell'interesse della maggioranza sociale per la repressione degli atti qualificati come reati.¹

¹ BENTHAM, *Teorica delle pene e delle ricompense*. — CHAUVÉAU, *Teorica del codice penale*.

Ma l'interesse non può giustificare una punizione, perchè varia secondo i climi, le abitudini ed i costumi delle nazioni. Non potendo quindi esser ben determinato, si potrebbero, sotto un tale pretesto, giustificare le più assurde atrocità. D'altronde Bentham, definendo l'utile per ciò che procura il massimo de' piaceri, e questi essendo delle interne affezioni difficili a conoscersi, variabilissime da un individuo ad un altro, non possono tali affezioni addivenire principî generali per la legislazione.

Eliminati così i due precedenti sistemi, ne viene l'ultimo fondato da Pellegrino Rossi nel suo *Trattato del diritto penale*. Ha egli nella legge morale, rivelataci dalla coscienza, cercato il principio e la ragione della giustizia penale. Le regole immutabili de' propri doveri sono all'uomo disvelate da questo tribunale della coscienza, che separa il bene dal male, il giusto dall'ingiusto, e lo convince della responsabilità delle proprie azioni. Questi doveri morali, e questa responsabilità dell'essere libero ed intelligente sono la base della giustizia penale.

Secondo questo sistema, la pena è essenzialmente la riparazione di un dovere violato, la retribuzione del male pel male.

Perchè sia colpa e duol d'una misura.

Purg., XXX, 108.

Così s'osserva in me lo contrappasso.

Inf., XXVIII, 142.

Ed in sua dignità mai non riviene,
 Se non riempie dove colpa vòta,
 Contra mal dilettar, con giuste pene.
Par., VII, 82-84.

Questo principio, combinato con l'altro dello scopo della pena, cioè la conservazione dell'ordine sociale, formano le regole fondamentali delle teorie del Rossi: nella intrinseca immoralità del fatto, nella perversità dell'agente, la punizione rinviene tutta la sua legittimità. Il castigo non ha diritto, dice Guizot, che soltanto sulla colpa. E queste teorie si trovano ora adottate da quasi tutti i pubblicisti, e, con talune modificazioni che non alterano il sistema, sono di guida non solo agli scrittori, ma ancora ai legislatori in materia penale.

II.

Stabiliti così i principî del diritto penale, secondo gli ultimi progressi della scienza, se ci verrà fatto dimostrare che questi stessi principî si contengono nella divina Commedia, si sarà raggiunto lo scopo. Il fine di questo immortale lavoro dell'Alighieri è la rigenerazione morale dell'uomo. Quel *Veltro*, di cui si è tanto scritto e che, per buona fortuna, non interessa saper chi sia,¹ ma che doveva dar salute a quest'umile

¹ Secondo me, il veltro è lo stesso poeta dopo fornito e divulgato il suo poema. Vedi l'opera del conte RUGGIERO DELLA TORRE dal titolo: *Poeta-Veltro*, Cividale, 1887-1890, ove si è cercato dare le prove di quest'interpretazione. (V. S.)

Italia, non doveva aver cupidigia di ricchezza;

Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute.

Inf., I, 108-104.

E questo sapiente, virtuoso e disinteressato
doveva cacciare nell'inferno

Là onde invidia prima dipartilla,
Ivi, 111.

quella che

. . . . ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo il pasto ha più fame che pria,
Ivi, 97-99.

e che gli avea fatto

tremar le vene e i polsi.
Ivi, 90.

Chi non comprende che lo scopo della divina Commedia fu di richiamare l'uomo alla morale? E che questo ne sia stato il fine principale si scorge anche fin dai suoi primi versi, quando

Nel mezzo del cammin di nostra vita,

cioè nell'età quando cominciano le passioni a declinare,¹

¹ Secondo me, l'interpretazione comune qui riportata del c. I del poema, non corre. Lo stesso M. G. Porra nel suo studio sull'età che il poeta raffigura nel suo poema, ripubblicato dal Gioia, (Torino, Roux, 1891) trovò una difficoltà in questa interpretazione al detto suo studio. Quel verso deve significare che tra i diversi cammini della vita (vedi Conv., cap. 12º, Tr. IV in fine) il poeta si trovava sul *veracissimo* quando si smarri per una valle. — Siccome con questa nuova interpretazione andrei contro l'altra comunemente e sempre accettata, nè qui è il luogo di dimostrare che io sia nel vero, così mi riservo di farlo in uno scritto separato. (V. S.).

Mi ritrovai per una selva oscura,
cioè tra i vizi e la corruzione del secolo, non
potendovi essere felicità ove non sono buoni i
costumi;

Chè la diritta via era smarrita.
Ivi, 1-8.

E qui giova osservare che niuno, meglio di
Dante, con questo verso, e con l'altro:

Che mena dritto altrui per ogni calle
Ivi, 18.

aveva dato la vera definizione del diritto, come
quello che indica l'andare dirittamente allo sco-
po, perchè il francese *droit*, l'italiano *diritto*,
l'inglese *right* esprimono il rapporto più diretto
delle cose, a differenza de' giureconsulti romani
che lo facevano derivare da un comando, *a ju-
bendo*, rapporto tutto esteriore e secondario.

Che Dante, nell'usare il linguaggio poetico,
si abbia servito delle allegorie, non vi ha dub-
bio alcuno, quando egli stesso lo manifesta:

O voi che avete gl'intelletti sani,
Mirate la dottrina che si asconde,
Sotto 'l velame degli versi strani.
Inf., IX, 61-63.

Ma più d'ogni altro si scorge il fine morale
della divina Commedia, quando si osserva quello
che dice ai compagni di Ulisse.

Considerate la vostra semenza:
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza.
Inf., XXVI, 118-120.

Ed anche lasciando le allegorie, a dimostrare che l'oggetto del poema sia di richiamare l'uomo alla morale, è da osservarsi, che l'unico altro scopo che potrebbe addursi, sarebbe l'ira del *ghibellin fuggiasco*, per fare una vendetta de' suoi nemici con assegnar loro le diverse bolge di quel baratro infernale. Questa supposizione però non regge, perchè da quasi tutti coloro che hanno scritto la vita di Dante si ha che il poema in parola era stato dall'Alighieri ideato prima del suo esilio, ed il Boccaccio che fu primo a spiegare dalla cattedra quel divino lavoro, e Benvenuto da Imola, manifestarono chiaramente che ben sette canti prima del detto esilio erano già completi: chè se anche fatti avvenuti posteriormente si trovano colà registrati, ciò avvenne perchè il poeta non cessava di togliere ed aggiungere in quel suo poema che per più anni l'aveva fatto macro.

Ritenuto quindi che il poema era stato ideato ed incominciato prima dell'esilio, non può più dirsi che lo scopo fosse stato di volersi vendicare de' suoi nemici, ma bensì la rigenerazione morale dell'uomo.

III. ¹

A viepiù dimostrare come uno scopo morale indusse l'Alighieri a metter mano a cielo e

¹ Per conferma ed illustrazione di questo e del seguente capitolo IV gioverà confrontare il *Manuale di storia del Diritto*

terra in quel suo poema, è d'uopo far un cenno dello stato d'Italia a quell'epoca. Non è però di nostro intendimento discendere ai minuti particolari della storia, ma farne solamente uno schizzo, onde togliere ogni dubbio sul tema propostoci.

Nel regno dominavano gli Angioini, e già re Carlo aveva dimostrato quanto pesi ai vinti la dominazione straniera: i vespri siciliani ne furono conseguenza trista e memoranda. Carlo secondo non fu migliore del padre, e Roberto, letterato, non seppe profittare delle favorevoli circostanze che, sfuggite una volta, non più ritornano. In Roma i Colonna e gli Orsini devastavano il territorio, ne partivano i cittadini, tutto mettevano a sacco e a ruba, e sacrilega mano stendevano, orribile a dirsi, sul supremo gerarca della chiesa. Non è nostro proponimento però descrivere gli orrori degli Ezzelini da Romano, e quanto avvenne in Milano tra i Torriani ed i Visconti, e come Matteo dimandato quando sarebbe ritornato in patria, rispose "quando i peccati de' Torriani avrebbero sorpassato i suoi", e così fu. E come vennero a guerra i pisani co' genovesi e nella battaglia navale alla Meloria ne restarono de' primi sedici mila prigionieri per dieci anni; e quanto praticarono il conte Ugolino e l'arcivescovo Rug-

italiano dell'illustre professore FRANCESCO SCHUPFER, Città di Castello, Lapi, 1892 e precisamente il libro 2° di detto manuale intitolato: *l'Epoca neo-latina*. (V. S.).

gieri; e come Genova cominciò la sua guerra di rivalità con Venezia; e la prigionia di Vittorio Amedeo e quella del marchese di Monferato; e 'l tramutamento della sede pontificia in Avignone, che fu chiamata la schiavitù di Babilonia; e le guerre degli Angioini con gli Aragonesi in Sicilia; e come in Firenze la città fu partita tra guelfi e ghibellini per il fatto dei Bondelmonti, ed in Pistoja tra le famiglie Cancellieri bianchi e Cancellieri neri, e come per tal fatto, condotte quelle famiglie a Firenze, si accrebbero le ire tra i Cerchi ed i Donati; e come i popolani grassi esclusero i nobili di Firenze e di Genova dalle cariche. Ma per conoscere le vere condizioni di quell'epoca, è d'uopo dare uno sguardo a coloro che, elevatisi sopra gli altri cittadini, signoreggiavano le diverse città italiane, e, con la guida degli storici contemporanei, considerare in quali tristi condizioni le avevano ridotte, e come ne venivano manomessi i costumi e la morale.

A Milano dominavano pria i Torriani, poi i Visconti, indi gli Sforza: nella Marca Trivigiana i famosi Ezzelino da Romano: a Lodi i Vestarini, i Firaga, i Vignati: a Crema Venturino Benzoni: a Como i Rusca; a Pavia i Beccaria e Langosco: a Bergamo i Suardi: a Brescia i Maggio e i Brusati: a Cremona i Pelavicini, i Cavalcabò, i Correggio, i Cabrino Fondalo: a Mantova il Passerini, i Bonacolsi e i Gonzaga: a Novara i Torriani: ad Alessandria Facino Cane: a

San Donnino i Pelavicini: a Treviso i da Camino, Feltre e Bellario: a Verona gli Scaligeri: a Padova i Carrara: a Piacenza gli Scotti: a Parma i Rossi e Correggio: alla Mirandola i Pico: a Pisa e Lucca Castruccio Castracane: a Ravenna Paolo Traversari ed i Polenta: a Fermo i Migliorati, Gentile da Magliano e gli Sforza: a Massa i Malaspina; a Monaco i Grimaldi: a Rimini i Malatesta: a Bologna i Pepoli: a Urbino i Montefeltro: a Forlì gli Ordelaffi; ad Imola gli Adilosi: a Cortona i Casali: a Faenza i Manfredi; i Calboli a Brettinoro: i Gabrielli a Gubbio: i Cima a Cingoli: i Vico e gli Annibaleschi a Viterbo; i Moldecchi (forse Monaldi) ad Orvieto: i Chiavelli a Fabriano: gli Ottoni a Matelica: i Salimbeni a Radicofani; i Simonetti a Jesi: i Malucca a Macerata: i Brancaleoni a Urbania: gli Alti a Sassoferrato: i Montorio a Aquila; i Varano a Camerino: i Baglioni a Perugia; i Vitelli a Città di Castello: i del Pecora a Montepulciano: nel Lazio i Savelli: a Preneste i Colonna: alle paludi Pontine i Francipane: i Farnesi verso il lago di Bolsena: al sud della Toscana gli Adobrandini, ecc., onde Dante ebbe a dire:

Chè le terre d'Italia tutte piene
 Son di tiranni, ed un Marcel diventa
 Ogni villan che parteggiando viene.

Purg., VI, 124-126.

Ed ecco come il Sismondi descrive lo stato di quell'epoca. "Le città del centro di Lombardia erano allora senza alcun dubbio, le più

“ infelici dell’ Italia. Governate da una mano
 “ di ferro dai signori di un giorno, che non pote-
 “ vano ispirare che l’ orrore o il disprezzo, vede-
 “ vano incessantemente il loro territorio in pre-
 “ da alle guerre civili. Molte castella erano aper-
 “ tamente in rivolta con la capitale. Gli emi-
 “ grati che vi si erano rifugiati, ne sortivano per
 “ depredare le campagne e bruciare le mèssi, e si
 “ trovava più facile punire queste rapine con le
 “ rappresaglie che con reprimerle. Non si cono-
 “ sceva l’ esempio di un signore, che non fosse
 “ stato spodestato pria di essersi mantenuto dieci
 “ anni in una città; e ciascuna rivoluzione, prece-
 “ duta da un combattimento, che costava la vita
 “ di un gran numero di cittadini, era accompa-
 “ gnata dall’ esilio e dalla rovina di tutto un par-
 “ tito, di cui i beni erano confiscati, e le case
 “ spianate „.

“ Le passioni più impetuose, — dice in altro
 “ luogo, — davano campo nel secolo decimoterzo
 “ agli attentati più frequenti, e la molteplicità degli
 “ stati indipendenti facilitava la fuga de’ colpe-
 “ voli, di modo che l’ esercizio della giustizia pun-
 “ nitrice sembrava il compito più importante del
 “ governo e lo scopo unico della sua istituzione.
 “ Bentosto il desiderio di comandare si unì al bi-
 “ sogno di reprimere i reati, e si avevano nuovi
 “ magistrati, meno per assicurare la prosperità
 “ della nazione, che per soddisfare l’ ambizione di
 “ un più gran numero d’ individui. I delitti par-
 “ ticolari diedero principio ad una folla d’ inimi-

“ cizie da famiglia a famiglia; l'elezione alle ma-
 “ gistrature fu l'origine d'una gelosia costante
 “ tra casta e casta. Nel nostro secolo i misfatti,
 “ che le leggi puniscono, si trovano quasi reietti
 “ dalla nascita e dalla fortuna nelle ultime classi
 “ della società, di modo che le colpe sono vera-
 “ mente personali: i loro parenti non hanno nè la
 “ intenzione, nè la forza di difenderli durante la
 “ loro vita, nè di vendicarli dopo la loro morte.
 “ Nel trecento al contrario, si contavano tanti
 “ colpevoli tra i grandi che tra il popolo. Questo
 “ cambiamento ne' nostri costumi ha reso le na-
 “ zioni più facili a governarsi: ed è d'altronde la
 “ prova di un miglioramento nella morale pub-
 “ blica. I parenti, gli amici estranei alla colpa
 “ non erano estranei o alla difesa del colpevole
 “ o alla sua punizione; e l'autorità pubblica era
 “ incessantemente chiamata a spiegare tutta la
 “ sua energia per reprimere i delitti che smem-
 “ bravano l'intero stato, per raggiungere i delin-
 “ quenti che un potente alleato proteggeva „.

Dice Giovanni Villani, parlando appunto di
 quell'epoca: “ Convien cominciare il duodecimo
 “ libro, però che richiede lo stile del nostro trat-
 “ tato perchè nuova materia e grandi mutazioni,
 “ e diverse rivoluzioni avvennero in que' tempi
 “ alla nostra città di Firenze per le nostre discor-
 “ die cittadine e 'l mal reggimento de' Venti, co-
 “ me addietro avemo fatto menzione; e fieno sì
 “ diverse, che io autore che fui presente, mi fa
 “ dubitare che per i nostri successori appena sia-

“ no credute di vero; e furono pure così come
 “ diremo appresso „. Ed altrove nel libro ottavo,
 capitolo primo: “ Essendo la città di Firenze
 “ in grande e possente e felice stato in tutte le
 “ cose, e i cittadini di quella in grande ricchezza,
 “ ma non bene in accordo, perocchè la grassezza
 “ e soverchio del tranquillo naturalmente genera
 “ superbia e novità si erano i cittadini tra loro
 “ invidiosi e insuperbiti, e molti micidî, e fedite,
 “ e oltraggi facea l'uno cittadino all'altro, e mas-
 “ simamente i nobili detti grandi e possenti con-
 “ tro a' popolani ed impotenti; e così in contado
 “ come in cittade faceano forza e violenza nelle
 “ persone e ne' beni altrui occupandoli,„.

Dino Compagni scriveva nella sua storia: “Co-
 “ sì sta la nostra città tribolata, così stanno i no-
 “ stri cittadini ostinati in mal fare: ciò che si fa
 “ l'uno di, si biasima l'altro.... non si fa cosa sì
 “ laudabile, che in contrario non si reputi e non
 “ si biasimi. Gli uomini vi si uccidono: il male
 “ per legge non si punisce; ma come il malfattore
 “ ha degli amici o può moneta spendere, così è
 “ liberato dal maleficio fatto „. El lo stesso autore
 diceva ai suoi concittadini: “ Signori, perchè
 “ volete voi confondere e disfare una così buona
 “ città? contro a chi volete pugnare? contro ai
 “ vostri fratelli? che vittoria avrete? non altro
 “ che pianto „. Ed altrove, parlando sempre di
 quell'epoca: “ Levatevi, o malvagi cittadini, pieni
 “ di scandali, e pigliate il ferro e il fuoco colle
 “ vostre mani, e distendete la vostra malizia, pa-

“ lesate le vostre inique volontà e i pessimi ponimenti; non penate più, andate e mettete in rovina le bellezze della vostra città, spandete il sangue de' vostri fratelli, spogliatevi della fede e dell'amore, seminate le vostre menzogne „.

Il Muratori, negli *Annali d'Italia*, nel descrivere in quella stessa epoca quelle processioni, che passando da città a città, che gl'imolesi portarono a Bologna, e ventimila bolognesi andarono successivamente a Modena, ed altrettanti modenesi si recarono a Reggio ed a Parma, gridando misericordia a Dio, e pace agli uomini, soggiunge “ così ebbero principio le compagnie de' Devoti e de' Battuti, con altri beni concernenti il miglioramento della pietà e de' costumi, troppo allora disordinati nelle città italiane „.

E da ultimo il Denina nel libro duodecimo delle *Rivoluzioni d'Italia* osserva: “ Ma tutti gli storici lombardi che scrissero dopo il trecento come Riccobaldi Ferrarese, Rolandino, Galvano Fiamma, ed altri anonimi scrittori di Modena, di Padova, di Piacenza, tutti si accordano a dire, che dal tempo de' padri e degli avi loro erano i costumi grandemente trascorsi nel lusso e nella morbidezza „.

E questo piccolo cenno, poggiato su l'autorità di gravi scrittori, che han trattato delle cose d'Italia in quell'epoca, ci sembra sufficiente, senza più oltre dilungarci, per conoscere in quali condizioni l'Italia si trovava al tempo di Dante.

IV.

Ma per sapere le condizioni di un popolo in una data epoca, è mestieri d'altronde d'interessarsi nella parte subiettiva ed obiettiva del medesimo, cioè nella filosofia, nelle arti e nella legislazione di quel tempo, perchè su tre oggetti si svolge l'umanità nel suo incivilimento, sul vero, sul bello e sul buono. Appartengono al primo le scienze, al secondo le arti, ed al terzo le leggi. Il principal fondatore della speculazione cristiana, che influi efficacemente nel medio evo, fu sant'Agostino; san Tommaso, san Bonaventura e sant'Anselmo lo seguirono. La filosofia adunque al tempo di Dante fu tutta cristiana. E costui che voleva migliorare l'uomo con metter mano a cielo e a terra, e racchiudere nel suo immortale poema tutte le cognizioni di quell'epoca, e dare uno slancio nell'avvenire, quando quel tempo si sarebbe chiamato antico, scelse un soggetto tutto cristiano al paragone del quale non reggono e'l *Paradiso perduto* di Milton, e la *Messiede* di Klopstoc. Egli, per concetti filosofici, si elevò su tutti gli altri del suo tempo. Dante Alighieri, dice l'annotatore di Stahl,¹ forse fu l'ingegno più smisurato che sorgesse in Italia, anzi nel mondo: ma mentre tutti riconoscono in lui la grandezza del poeta, ben pochi stimano convenientemente la grandezza del filo-

¹ RAFFAELE CONFORTI. (V. S.).

sofo. Il lavoro di parecchi scrittori, e specialmente dell'Ozanam e del Giuliani, intesi a far rilucere la dottrina filosofica, che si asconde sotto il velame dell'immortale poema, dimostrano come Dante di lunga sopravvanzasse i suoi contemporanei per concetti filosofici; e però s'ingannano coloro, i quali unicamente lo encomiano, perchè cantò l'inferno con la melodia del paradiso. "Ma a gran torto s'appongono coloro, — dice Cesare Cantù nella *Storia degli Italiani*, — che solo un'allegoria politica vogliono trovare in un poema, cui pose mano e cielo e terra. Il problema cardinale che Eschilo presentiva nel *Prometeo*, che Shakspeare atteggiò nell'*Amleto*, che *Faust* cercò spiegare con la scienza, *Don Giovanni* con la voluttà, *Werter* con l'amore, fu l'indagine di Dante, come di tutti i pensatori; questo contrasto fra il niente e la immortalità, fra le aspirazioni ad un bene supremo e l'avvilimento di mali continui „. Ritenuto adunque che Dante ebbe una filosofia, e questa, seguendo le condizioni di quell'epoca, si fondava su quella dei santi padri, e perciò tutta cristiana, chi potrà negare alla medesima uno scopo immensamente morale?

Come i monumenti indiani e le piramidi di Egitto esprimono il pensiero filosofico di quelle nazioni, così le belle arti del medio evo manifestano il pensiero cristiano di quell'epoca. Se si percorrono tutte le città d'Italia, anche al tempo presente, dice il Bianco nella sua opera

Dell'arte e suo svolgimento nella storia, e s'interrogano tutte le sue magnificenze, si troverà che quasi tutte sursero nel medio evo. E Venezia col suo gran porto, col famoso san Marco, col palagio del Doge, coll'aeree torri; e Genova e Pisa con le loro maraviglie; e le tombe di Morreale; e Roma e Napoli con le loro chiese e le guglie che si elevano al cielo, quasi indicanti il voto che migliaia di credenti innalzano all'Eterno; e Firenze con santa Croce, futuro tempio delle glorie italiane, e santa Maria del Fiore e il palazzo vecchio. E se in tali monumenti si osservano i dipinti di Cimabue e di Giotto, amici di Dante, chi non conosce che tutte le arti belle di quell'epoca erano dirette dal sentimento religioso? ondechè le condizioni d'Italia di allora tutte tendevano alla creazione del poema sacro, all'epopea umana del cristianesimo.

Più di ogni altro però, le condizioni di un popolo si conoscono dalle sue leggi, perchè se queste sono formate dai costumi, come dall'effetto si conosce la causa, così dalle leggi sono quelli indagati; e perciò le leggi si potrebbero chiamare il termometro morale de' popoli, la espressione de' loro bisogni, delle loro passioni, delle condizioni di lor vita. Voler però discendere ad un minuto esame di tutte le leggi parziali dei tanti municipi italiani all'epoca di Dante, o pure andar analizzando e 'l codice de' Visigoti, e l'*Editto* di Teodorico, e 'l codice dei Longobardi e quello degli Alemanni, e la *legge Salica*, e i



Capitolari di Carlo Magno e Lodovico, sol perchè hanno avuto un tempo lor sanzione nella penisola, sarebbe lavoro di molti volumi, e fuori del tèma propostoci. Ma se col Canciani e Donato Antonio d'Asti, ed ultimamente col tedesco Savigny volesse sostenersi, che il diritto romano persisteva nel medio evo, uopo è ripetere quanto un nostro illustre scrittore, il De Thomasis, ha osservato su queste leggi. “ Vi eran dunque in “ quella legislazione penale (nella romana) tutti i “ vizî de' quali un codice può essere accusato: con- “ fusi ed assimilati tra loro i reati di differentis- “ sima natura: caratterizzati come delitti i peccati “ occulti: niuna regola con la quale discernere la “ maggiore o minore gravità de' reati: niuna pro- “ porzione tra i reati e le pene: le pene commesse “ per lo più all'arbitrio de' giudici; e più o men “ dure secondo le condizioni de' delinquenti: adot- “ tati in fine come mezzi di prova, i mezzi che la “ ragione aborrisce e l'umanità respinge,, che se vogliansi considerare le *Costituzioni* di Federico II, come quelle che formavan legge in tutte le città ghibelline d'Italia al tempo di Dante, ed i *Capitoli angioini* da Carlo I a Roberto, le osservazioni del De Thomasis, su le leggi penali romane, si trovano tutte applicabili alla legislazione di quell'epoca. Le pene non eran per tutti uguali. Per l'ammenda nell'asportazione d'armi, diceva Federico secondo: *Si quidem comes fuerit quinque uncias: si Baro quatuor: si miles simplex tres: si burgensis duas: si rusticus fuerit*

*unam unciam fisco nostro componat.*¹ Non vi era proporzione tra i reati e le pene. Gli usurai avean la perdita di tutti i loro beni,² così per gli occupatori del vicariato e giustizierato,³ e contro chiunque contraesse nozze con straniera senza sua permissione.⁴ Carlo I d'Angiò punì in tal modo gli occupatori de' beni del demanio;⁵ al ladro di un'oncia, lo stesso legislatore, dava il taglio della mano;⁶ allo straniero, per la seconda rapina, la stessa pena; al non straniero la perdita, del piede.⁷ Carlo II d'Angiò, a chi percuoteva con talune specie di arme, il taglio della mano.⁸ Federico II toglieva anche la mano al percussore con armi interdette.⁹ Alle lenoni delle proprie figlie, la perdita del naso;¹⁰ contro ai rei di talune bestemmie ordinò il taglio della lingua.¹¹ Il re Roberto dettò la morte contro chi nella città di Napoli haciasse una donna; il vicerè d. Parafan de Rivera ne estese la morte a chiunque ciò praticasse in qualunque luogo del regno,¹² e

¹ Const. *Intentionis nostras.*

² Const. *Usurarium nequitiam.*

³ Const. *Duram et diram.*

⁴ *Quem hereditarium regnum.*

⁵ Capit. *Prædecessorum nostrorum regum.*

⁶ Capit. *Ad hoc.*

⁷ Capit. *Placuit de consilio.*

⁸ Capit. *Qui cum ronca ferrea.*

⁹ Const. *Si quis aliquem.*

¹⁰ Const. *Lenas sollicitantes pudicitiam.*

¹¹ Const. *Blasphemantes.*

¹² Editto del 9 marzo 1533, registrato nella *Prammatica de osculantib. mulier.* È d'uopo avvertire, che in quell'epoca una donna baciata in pubblico, per riparare all'onore, era necessitata a sposare quell'uomo.

molte altre leggi di simil conio, che si tralasciano; se non che è d'uopo rammentare quella dello stesso Federico II, con la quale ordinava bruciarsi vivi gli eretici posti in talune cappe di piombo,¹ onde Dante ebbe a dire di quelle degl'ipocriti:

Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo e gravi tanto
Che Federico le mettea di paglia.

Inf., XXIII, 64-66.

E la stessa morte del conte Ugolino co' suoi figliuoli, che innocenti facea l'età novella, non è un esempio della ferocia delle leggi di quell'epoca? Or se dalle leggi si deve giudicare de' costumi, chi non vede in quali condizioni l'Italia si trovava a quell'epoca, e come dall'Alighieri si cercava di richiamar l'uomo alla morale, sia quando descrisse come

l'umano spirito si purga,

Purg., I, 5.

sia quando vide

Se 'l ciel l'addolcia o lo 'nferno l'attosca?

Inf., VI, 84.

V.

Lo stato però d'Italia a quel tempo fa mestieri conoscerlo dallo stesso poema dell'Alighieri. Il quale, per dimostrare quanta corruzione di co-

¹ *Const. Inconsutilem tunnicam.*

stume vi era in quel secolo, fa le lodi dei tempi precedenti.

Firenze, dentro dalla cerchia antica,
 Ond'ella toglie ancora e terza e nona
 Si stava in pace, sobria e pudica.
 Non avea catenella, non corona,
 Non donne contigiate, non cintura
 Che fosse a veder più che la persona.
 Non faceva, nascendo, ancor paura
 La figlia al padre, chè il tempo e la dote
 Non fuggian quinci e quindi la misura.
 Non avea case di famiglia vòte:
 Non v'era giunto ancor Sardanapalo
 A mostrar ciò che in camera si puote.

 Bellincion Berti vid'io andar cinto
 Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
 La donna sua, senza il viso dipinto.

Par., XV, 97-114.

Una tal descrizione vien fatta anche da Giovanni Villani, parlando de' tempi precedenti a quelli di Dante.

Nel parlar poi delle nobilissime case Traversari ed Anastagi di Ravenna, dopo di aver detto

E l'una gente e l'altra è diredata,

Purg., XIV, 108.

soggiunge:

Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
 Che ne invogliava amore e cortesia
 Là dove i cuor son fatti sì malvagi.

Id., 109-111.

Ed altrove:

In sul paese che Adige e Po riga
 Solea valore e cortesia trovarsi,
 Prima che Federigo avesse briga.

Purg., XVI, 115-117.

Rammenta pure che quei delle due nobili famiglie di Firenze, Nerli e del Vecchio, erano contenti vestir di semplice pelle senza ornamento. e le loro donne attendere al fuso, fortunate, perchè ognuna era certa della sua sepoltura, e non erano abbandonate dai loro mariti che, per avidità di guadagno, andavano a mercatare in Francia; mentre l'una cullava il bambino piangente, l'altra filando:

Favoleggiava con la sua famiglia
De' trojani, di Fiesole e di Roma.

Par., XV, 125-126.

Ma non così però parlava de' tempi suoi. Qualunque sia l'opinione di Dante per rigenerare l'Italia, certo si è che egli ne considerava le piaghe.

Rodolfo imperador fu, che potea
Sanar le piaghe ch'hanno Italia morta.

Purg., VII, 94-95.

Chè le terre d'Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.

Purg., VI, 124-126.

Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta.
Non donna di provincie, ma bordello!

Id., 76-78.

E chiama terra prava quella d'Italia.

In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto
E le fontane di Brenta e di Piava.

Par., IX, 25-27.

Nè meno dimostrano lo stato d'Italia di quell'epoca le invettive che il poeta fa a talune delle

principali città, e, particolarmente, e per ripetute volte, alla sua Firenze. Dopo aver trovato tra i ladri cinque de' suoi principali cittadini soggiunge:

Godi Firenze, poi che se' sì grande,
Che per mare e per terra batti l'ali,
E per lo 'nferno il nome tuo si spande.
..... onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.

Inf., XXVI, 1-6.

La gente nuova e i subiti guadagni,
Orgoglio e dismisura han generata,
Firenze, in te, sì che tu già ten piagni.

Inf., XVI, 73-75.

Con fina ironia poi la rimprovera perchè manca dei tre fondamenti che formano la felicità d'uno stato: la ricchezza, la pace, la sapienza.

Firenze mia, ben puoi esser contenta:
.....

Tu ricca, tu con pace, tu con senno,
S'io dico ver, l'effetto nol nasconde.

Purg., VI, 127-138.

Ed altrove:

Apri gli orecchi al mio annunzio ed odi:
Pistoia in pria di Negri si dimagra:
Poi Firenze rinnova e genti e modi.

Inf., XXIV, 142-144.

Li stessi fiorentini di quell'epoca per la loro avidità e rapacità son chiamati lupi; onde dice Guido del Duca a Ranieri de' Calboli:

Io veggio t'uo nipote, che diventa
Cacciator di que' lupi, in sulla riva
Del fiero fiume, e tutti gli sgomenta.

Purg., XIV, 58-60.

E tra la gente che al mondo più traligna, dice che

Tal fatto è fiorentino, e cambia e merca.

Par., XVI, 61.

E qual costume avessero le fiorentine di quell'epoca, lo fa dire da Forese:

Tempo futuro m'è già nel cospetto,
 Cui non sarà quest'ora molto antica,
 Nel qual sarà in pergamo interdetto
 Alle sfacciate donne fiorentine,
 L'andar mostrando con le poppe il petto.

Purg., XXIII, 98-102.

E dice pur di Firenze:

La tua città che di colui è pianta,
 Che pria volse le spalle al suo fattore.

Par., IX, 127-128.

Ed altrove:

..... che fai tanto sottili
 Provvedimenti, ch'a mezzo novembre
 Non giunge quel che tu d'ottobre fili.

Purg., VI, 142-144.

E da ultimo con altra ironia quell'anima sdegnosa cercò vendicarsi della sua ingrata patria:

Io, che al divino dall'umano
 All'eterno dal tempo era venuto,
 E di Fiorenza in popol giusto e sano

Par., XXXI, 87-89.

E che al tempo di Cacciagnida:

..... il giglio
 Non era ad asta mai posto a ritroso,
 Nè per division fatto vermiglio.

Par., XVI, 152-154.

Nè delle altre città italiane egli aveva più a lodarsi. Ecco quello che dice di Pistoia:

Ah Pistoia, Pistoia, ch  non stanzi
 D'incenerarti s , che pi  non duri,
 Poich  in mal far lo seme tuo avanzi!
Inf., XXV, 10-12.

E Pisa chiama vituperio delle genti:

Ahi Pisa! vituperio delle genti
 Del bel paese l  dove il si suona:
 Poich  i vicini a te punir son lenti,
 Muovasi la Capraia e la Gorgona,
 E faccian siepe ad Arno in su la foce,
 S  ch'egli annieghi in te ogni persona.
Inf., XXXIII, 79 84.

Que' di Siena son chiamati gente vana:

..... or fu giammai
 Gente si vana come la senese?
Inf., XXIX, 121-122.

E parlando de' medesimi in altro luogo:

Tu li vedrai tra quella gente vana.
Purg., XIII, 151.

E di que' di Fiesole:

Faccian le bestie fiesolane strame
 Di lor medesme, e non tocchin la pianta,
 S'alcuna surge ancor nel lor letame.
Inf., XV, 73-75.

Ed ancor di Padova:

Ma tosto fia che Padova al palude,
 Canger  l'acqua che Vicenza bagna.
Par., IX, 46-47.

Dice anche di Ferrara:

Troppo sarebbe larga la bigoncia,
 Che ricevesse il sangue ferrarese,
 E stanco chi il pesasse ad oncia ad oncia.
Par., IX, 55-57.

E Nocera e Gualdo che erano oppresse dal-
l'avaro governo del re Roberto:

Onde Perugia sente freddo e caldo
Da porta Sole; e di dietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Par., XI, 46-48.

E mette que' del Casentino, massime i conti
Guidi,

Tra brutti porci, più degni di galle,
Che d'altro cibo fatto in uman uso.
Purg., XIV, 43-44.

E cani piccoli, vili e ringhiosi chiama gli
aretini:

Botoli trova poi (*l'Arno*), venendo giuso,
Ringhiosi più, che non chiede lor possa.
Purg., XIV, 46-47.

E la Sicilia su la quale piange Guglielmo il
buono, ¹ perchè Carlo Angioino la guerreggiava,
e Federigo d'Aragona la travagliava con la sua
avarizia:

E quel che vedi nell'arco declivo,
Guglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federigo vivo.
Par., XX, 61-68.

E per vita agiata e morbida mette que' di
Bologna:

Fra i gaudenti fummo e bolognesi.
Inf., XXIII, 108.

E nella lettera a Guido Novello chiama i Ve-
neziani di mente ottusa e bestiale ignoranza, di

¹ Qui l'autore prese equivoco, poichè non è Guglielmo il buono che piange sulla Sicilia, ma la Sicilia che rimpiange la perdita di esso Guglielmo. (V. S.).

pessimi e vituperosissimi costumi, e sommersi nel fango di ogni licenza.

Delle altre città d'Italia dice pure :

Romagna tua non è, e non fu mai,
Senza guerra nel cuor de' suoi tiranni.
.....

Ravenna sta, com'è stata molt'anni,
L'aquila da Polenta la si cova ;

Inf., XXVII, 37-41.

e di Forlì :

La terra che fe' già la lunga prova,
E di franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritrova,

Ivi, 43-45.

cioè degli Ordelaffi.

E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio ;
cioè i Malatesta signori di Rimini.

Le città di Lamone e di Santerno :

Conduce il lioncel dal nido bianco,

Ivi, 49-50.

cioè Faenza e Imola che si reggevano da Mainardo Pagani. E di Cesena :

E quella cui il Savio bagna il fianco,
Così com'ella si è tra 'l piano e 'l monte,
Tra tirannia si vive e stato franco.

Ivi, 52-54.

Or dopo aver conosciuto, con le parole stesse dell'Alighieri, lo stato dell'Italia, e delle diverse sue città a quell'epoca, troppo lungo sarebbe voler anche con le stesse sue parole veder lo strazio di taluni italiani, che per le loro male opere trova fra' dannati, come Ciacco

Per la dannosa colpa della gola,
Inf., VI, 58.

e tra le anime più nere

Farinata e 'l Tegghiaio, che fur sì degni,
 Jacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca,
 E gli altri che al ben far poser gl'ingegni.
Inf., VI, 79-81.

E que' che non hanno coperchio piloso al
 capo,

In cui usa avarizia il suo soperchio,
Inf., VII, 48.

e Filippo Argenti

Il fiorentino spirito bizzarro,
 Ch'in sè medesimo si volgea co' denti,
Inf., VIII, 62-63.

e colui che dal servo de' servi

Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione;
Inf., XV, 118.

e

..... colui che la Ghisola bella
 Condusse a far la voglia del Marchese.
Inf., XVIII, 58.

e Guido Bonatti ed Asdente,

Ch'aver atteso al cuojo ed allo spago
 Ora vorrebbe, ma tardi si pente.
Inf., XX, 119-120.

E frate Gomita:

Quel di Gallura, vassel d'ogni froda,
Inf., XXII, 82.

e Vanni Fucci, trovato tra i ladri sacrileghi, al
 quale piacque vita bestiale:

Vita bestial mi piacque, e non umana,
 Siccomè a mul ch'io fui; son Vanni Fucci
 Bestia, e Pistoia mi fu degna tana;
Inf., XXIV, 124-126.

e

..... sostener lo puzzo
 Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Par., XVI, 56.

e come

Le mura, che solean esser badia,
 Fatte sono spelonche, e le cocolle
 Sacca son piene di farina ria.
Par., XXII, 76-78.

E, finalmente, come rimorde le antiche case
 diredate dalle prische virtù, e come i Malate-
 sta fanno de' denti succhio, e Branca d'Oria che
 vive ancora, e la sua anima spasima in inferno,
 avendo lasciato un demonio a governare il suo
 corpo e di un suo prossimano. I Capuleti e Mon-
 tecchi sono gli uni già tristi, e gli altri in so-
 spetto. Alberto della Scala è mal del corpo in-
 tero, e peggio della mente. Guido da Montefeltro,
 le cui opere

Non furon leonine, ma di volpe,

e seppe tutti

Gli accorgimenti e le coperte vie.
Inf., XXVII, 76-78.

.... Rinier da Corneto, e Rinier pazzo,
 Che fecero alle strade tanta guerra.
Inf., XII, 137-138.

E come si scaglia contro gli uomini più ele-
 vati di quell'epoca.

Il re Roberto, per essere meno acconcio allo scet-
tro che alla cocolla; Eduardo d'Inghilterra e
Roberto di Scozia, che non sanno tenersi nella
lor mèta; e codardo il re di Boemia; effeminato
Alfonso di Spagna; dirazzato Federigo d'Arago-
na; usuraio Dionigi di Portogallo; infingardi gli
austriaci; un principe di Rascia (Servia) falsa-
tore di ducati veneti; Vincislao di Boemia, *cui
lussuria ed ozio pasce*; Filippo III, re di Fran-
cia, il quale

mori fuggendo e disfiando il giglio.

Purg., VII, 105.

E Carlo d'Angiò,

Onde Puglia e Provenza già si duole:

Ist., 126.

Ugo Capeto *figliuol d'un beccaio*; Filippo il Bello,
il mal di Francia; Carlo di Valois viene in Ita-
lia e n'esce senz'arme,

..... solo e con la lancia

Con la qual giostrò Giuda

Quindi non terra, ma peccato ed onta

Guadagnerà, per sè tanto più grave

Quanto più lieve simil danno conta.

Purg., XX, 73-76.

Sia dunque che si voglia riguardare lo stato
generale d'Italia, o quello delle diverse sue città,
o quanto l'Alighieri dice de' più elevati indivi-
dù, certo si è che le condizioni di questa clas-
sica terra in quell'epoca vengono dipinte come
tristissime, e sublime e santo debbesi ritenere
lo scopo propostosi da lui, la rigenerazione mo-
rale dell'uomo.

VI.

Dopo aver dimostrato che lo scopo della divina Commedia, tanto dal senso allegorico che dalle condizioni d'Italia di quell'epoca, come ci vengono descritte dagli storici e dallo stesso poema, sia stato la rigenerazione morale dell'uomo, potrebbe dirsi, che l'oggetto propostosi dall'Alighieri sia stato di richiamare semplicemente l'uomo a virtù, di scrivere un'opera di morale etica, e non già di diritto penale. E questa difficoltà è tale che forse, mentre ha fatto considerare quell'immortale lavoro sotto i diversi aspetti riguardanti la teologia, la filosofia, la lingua e la stessa morale, non l'ha fatta mai riflettere come un'opera di diritto. Ma se ci verrà fatto, come cercheremo dimostrare, che la rigenerazione morale della divina Commedia non fu solamente per una morale etica, sibbene anche sociale e giuridica, niun dubbio rimarrà, che nella stessa si contengano i veri principî del diritto penale; e così poter dire ad esso Dante, quello che egli disse di Beatrice,

Se quanto in fino a qui di lei si dice,
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.

Par., XXX, 18-18.

Si conviene che il diritto non è soltanto un fatto di coscienza; esso riguarda i rapporti este-

riori della vita fondati nella natura dell'uomo. Il diritto in tal modo si mostra come una qualità di rapporto nella vita, e non già come una qualità semplice, come la bontà, la virtù, la moralità. Queste ultime proprietà non presuppongono necessariamente una coesistenza di più uomini, potendosi essere buono, virtuoso, morale per sè solo, nel proprio interno, in quanto alla qualità delle proprie intenzioni e delle azioni che ne sono il risultamento, ma non si può essere giusto se non che quando ci troviamo in rapporto ad una o più persone. La morale esprime una qualità semplice dell'essere intellettuale, mentre che il diritto disegna una qualità di rapporto tra più persone. L'uomo può e deve fare il bene per lo bene: in ciò appunto consiste la sua moralità, che si fonda su la purezza de' motivi. Laonde deve egli innanzi tutto indagare, se quello che egli fa è buono per l'essere che sarà l'obbietto della sua azione, senza badare ai vantaggi che possono derivare a sè stesso. Bisogna quindi distinguere, nelle azioni degli uomini, le interne che appartengono al dominio della coscienza, e le esterne che riguardano le relazioni degli uomini tra loro; onde le obbligazioni giuridiche sono appellate dal Tommasio obbligazioni perfette, perchè possono essere forzate; quelle della morale poi sono delle obbligazioni imperfette, dappoichè se esse non sono volontariamente adempite restano senza esecuzione. Ma, a prescindere che il Rosmini vorrebbe il diritto subordinato al-

l'etica, perchè questa si svolge intorno ai doveri, ed il diritto parla de' diritti, e quella ha una materia essenzialmente morale, e questo una materia *eudomonologica*, ma informata da una relazione che ha con la legge morale: e del padre Taparelli che si tenne al concetto di legge morale universale; anche ammessa la differenza tra l'etica ed il dritto, è d'uopo osservare, che i principî stabiliti nella divina Commedia non sono solamente di etica, ma anche di diritto penale.

Che sia così basta per poco comentare quanto l'Alighieri espone nel canto ottavo del *Paradiso*. Carlo Martello, figlio dell'angioino Carlo II, dimanda al poeta, se per l'uomo sarebbe peggio se non fosse cittadino, congiunto agli altri uomini con social legge, ed egli risponde, sì: sarebbe peggio se non fosse cittadino, e chiara se ne conosce la ragione, senza bisogno di dimostrarla.

. " Or di', sarebbe il peggio
 Per l'uomo in terra s' e' non fosse cive? „
 " Si „ rispos'io " e qui ragion non cheggio „.

Par., VIII, 115-117.

E riprende Carlo Martello, può essere nel mondo vera cittadinanza, se ciascuno della civil compagnia non impiega la vita diversamente per diversi uffici, esercitando diverse opere ed arti necessarie all'ordine universale ed al privato e pubblico interesse, no: e ciò anche per autorità di Aristotile.



" E può egli esser, se giù non si vive
 Diversamente per diversi uffici „ ?
 " No, se il maestro vostro ben vi scrive „.
Ivi, 118-120.

Se, dunque, conviene che diversi siano gli uffici nel mondo, ne segue che diverse siano le indoli, le inclinazioni, per le quali diversi effetti si possono generare. Val quanto dire, che Iddio, nella sua provvidenza, avendo fatto l'uomo socievole, e la società non potendo sussistere senza un ripartimento di uffici e di professioni, bisognò provvedere che gli uomini nascesser diversi d'indole, di tendenza, di capacità, e conchiude:

Sempre natura, se fortuna trova
 Discorde a sé, com'ogni altra semente
 Fuor di sua region, fa mala prova.
Ivi, 130-141.

Ed altro non men convincente esempio potremmo avere dal canto XVI del *Purgatorio*, quando Marco Lombardo dice al poeta che gli uomini, essendo inclinati a correre dietro al bene falso, convenne guidarli verso il vero bene col freno della legge, e convenne avere un re, o reggitore, che discernesse della *vera città almen la torre*, cioè distinguesse e ad altri additasse della vera e ben ordinata società almen la parte principale, *la giustizia*. Parla de' piaceri sensuali dell'uomo.

Di picciol bene in pria sente sapore,
 Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
 Se guida o fren non torce il suo amore;
 Onde convenne legge per fren porre;

Convenne rege aver, che discernesse
 Della vera cittade almen la torre.
 Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?

Purg., XVI, 91-97.

Qui l'Alighieri parla dell'uomo in rapporto agli altri uomini, alla società. Chi pon mano alle leggi? cioè chi le eseguisce? chi le osserva, o chi le fa osservare? non sono tutte cose che riguardano l'ordine sociale?

La morale dunque, che è stato lo scopo della divina Commedia, non è l'etica, ma la morale sociale, quella su la quale poggiano le azioni giuridiche, e che dal Rossi è stata tolta a principio del diritto penale. E se a questo principio si aggiunga quanto per noi è stato dimostrato nell'altro lavoro, che ha considerato la divina Commedia come fonte della presente legislazione penale,¹ sia intorno all'indole e natura del reato, sia intorno alla penalità e gradazione delle pene, come in seguito sarà dimostrato, certamente si avranno in quell'opera sublime quasi tutti i principî del dritto penale. Nè in Dante mancavano tali principî, quasi a caso li avesse gittati in quell'opera maravigliosa per quella potenza che hanno gli ingegni straordinari di abbracciar tutto ne' parti sublimi del loro genio, e che Iddio rare volte manda su la terra, a dimostrare come quest'argilla animata dal suo soffio divino possa ma-

¹ Vedi più innanzi citato nuovamente questo lavoro dell'autore al cap. VII pag. 58. (V. S.)

nifestare la sua grandezza, formandone esseri privilegiati, da poter dire di lui:

O te beato, che un benefic'astro
 Strappar ti volle dalla man di Dio,
 Onde mostrare all'uom fin dove giunga
 Il supremo poter del Mastro eterno;¹

egli che definì il diritto *jus est realis et personalis proportio, quae servata servat societatem, corrupta corrumpit*. Di qui si scorge che il sommo poeta, fin da' tempi suoi, e precedendo quanto in Alemagna ed altrove si è scritto su la materia, con distinguere la morale dal diritto, dava a questo un carattere obbiettivo. Ed il Carmignani, ragionando di questa definizione, si esprime così:

“ L'Alighieri ravvisa il diritto nella ragione
 “ e nelle sue leggi, benchè per queste sole leggi
 “ sono conosciute, ed esistono le proporzioni, de-
 “ finendolo una personale e reale proporzione da
 “ uomo ad uomo, osservata la quale havvi rela-
 “ zione sociale tra loro. Nella quale definizione
 “ cinque grandi verità si ravvisano. La prima è
 “ che non potendo la definizione convenire al
 “ principio morale, per cui un'azione è buona e
 “ cattiva in sè stessa, senza relazione ai diritti di
 “ alcuno, bisogna conchiudere che l'Alighieri con-
 “ cepì la differenza razionale tra la morale ed il
 “ diritto. La seconda è, che nel suo sistema, il
 “ diritto non è una facoltà, ma una nozione, la

¹ Versi dell'autore al Mancini.

“ quale spetta all’ufficio dell’intelletto. La terza è, che il diritto, come nozione, ha una esistenza propria, indipendente da quella di una obbligazione che gli corrisponda, ed in fatti egli di obbligazioni non parla. La quarta consiste nel dare al diritto per origine e titolo la eguaglianza di ragione, la quale si converte in eguaglianza in faccia alla legge, in quanto che non potrebbero i diritti stare in proporzione tra loro, se eguali non fossero. La quinta finalmente è, che il diritto non può concepirsi tra gli uomini, che nel loro stato di società, quale solo gli pone in relazione gli uni cogli altri „.

A questa definizione vi fecero delle belle osservazioni il conte Mamiani ed il Giuliani ne’ loro discorsi stampati negli atti dell’Accademia di filosofia italiana.

Tali autori però, come italiani, potrebbero essere sospetti di parzialità; onde, a confermare viepiù quanto il nostro poeta sentiva addentro in materia di diritto, uopo è trascrivere quello che dal fondo della Germania, in epoca non a noi lontana, ne diceva il professore di diritto nella università di Berlino, il sig. Stahl. “ La coltura della filosofia del diritto del medio evo ha un carattere tradizionale anzi che di successione e di progressivo sviluppo. Il solo Dante, per quello che riguarda la deduzione filosofica, è di una somma originalità: ei si emancipa dallo stesso Aristotile, e sorpassa tutti gli scrittori politici nella profondità del concetto filosofico „.

Ma se dubbiezza dovesse mai restare su i principî di diritto penale che si contengono nella divina Commedia, tale dubbiezza svanisce sicuramente, quando si leggerà quello che lo stesso Alighieri scrisse nella sua lettera a Can Grande intorno a questo immortale poema: *Primus sensus est, qui habetur per literam; alius est qui habetur per significata per literam. Et primus dicitur literalis, secundus vero allegoricus, sive moralis... Est... subiectum totius operis literaliter tantum accepti status animarum post mortem simpliciter sumptus. Nam de illo, et circa illum totius operis versatur processus... Si vero accipiat opus allegorice, subiectum est homo, prout merendo, et demerendo per arbitrii libertatem Iustitiæ proemianti et punienti obnoxius est... Finis totius (operis) est removeere viuentes in hac vita de statu miseriæ, et perducere ad statum felicitatis.*

E questo fia suggel ch'ogn'uomo sganni.
Inf., XIX, 21.

VII.

Oltre però del principio morale che fu lo scopo della divina Commedia, come di sopra abbiamo dimostrato, vi sono altri principî di diritto penale, specialmente nella prima e seconda cantica. Di fatti la prima cantica di che tratta? certamente di delitti e pene. Che sia così è mestieri trascrivere quanto per noi si trova aver

fatto di pubblica ragione fin dal 1842 nel cen-
nato opuscolo, che ha per titolo *Riflessioni su la
divina Commedia qual precipuo fonte della pre-
sente legislazione penale.*

De' reati e delle pene.

De' reati. Ogni trasgressimento di una legge
penale costituisce il *reato*. Questa definizione
Dante la fa dare da Virgilio.

Chè quello 'mperador che là su regna,
Perch'ì fu' ribellante alla sua legge,
Non vuol che in sua città per me si vegna.
Inf., I, 124-126.

Da tale definizione ne sorgono diversi co-
rollarii:

1° Che le azioni umane non generano di
per sè i reati, ma diventano tali, per lo trasgre-
dimento della legge che le dichiara punibili.

Dice Adamo a Dante:

Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
Par., XXVI, 115-117.

2° Non tutte le azioni possono generare rea-
to, ma quelle solamente che sono contrarie alla
conservazione e tranquillità del corpo sociale,
perchè queste soltanto sono oggetto delle leggi
penali:

*Temer si de' di sole quelle cose
Ch'hanno potenza di far altrui male:
De l'altre no, chè non son paurose.
Inf., II, 88-90.*

3° Il solo pensiero di voler delinquere non costituisce reato:

*Ahi quanto cauti gli uomini esser denno
Presso a color che non veggon pur l'opra,
Ma per entro i pensier miran col senno!
Inf., XVI, 118-120.*

Il reato si compone di due elementi: del dolo e del danno. Se le azioni umane sono quelle che, trasgredendo la legge, fan nascere i reati, è mestieri guardare i principî conoscitori e determinanti di tali azioni, che sono l'intelligenza e la volontà, per così dichiararle più o meno imputabili.

L'oggetto delle leggi penali è la conservazione e la tranquillità del corpo sociale. Laonde, quanto è più o meno il danno che al corpo sociale si arreca, tanto è più o meno grave il reato. Ecco come Dante in un verso e mezzo stringe tutte queste teorie:

*D'ogni malizia ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine;*

Inf., XI, 22-23.

Dove nella parola malizia si osserva la maggiore imputabilità di un'azione fatta con tutti i gradi d'intelligenza e di volontà: e con la parola ingiuria ogni offesa o danno che si possa altrui recare.

Delle pene. Il male che viene minacciato ed inflitto contro l'autore di un reato, chiamasi *pena*. E poichè i mali consistono o nella sofferenza di un dolore, o nella privazione di un piacere, di un bene, di un diritto, ne segue che la pena o è una sofferenza o una privazione.

Ecco come Dante mette la pena nella sensazione del dolore:

Noi sem venuti al luogo ov'io t'ho detto
Che tu vedrai *le genti dolorose*,
Oh' hanno perduto 'l ben de lo 'ntelletto.

.....
Quivi sospiri, pianti ed alti guai
Risuonavan per l'aer senza stelle,
Perch'io al cominciar ne lagrimai:
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche e suon di man con elle,
Faceano un tumulto, il qual si aggira
Sempre in quell'aria senza tempo tinta,
Come la rena quando a turbo spira.

Inf., III, 16-30.

E quando si vede intorno:

Nuovi tormenti, e nuovi tormentati,
Inf., VI, 4.

su i quali

Grandine grossa e acqua tinta e neve
Per l'aer tenebroso si riversa.

Ivi, 10-11.

E Cerbero

Graffia gli spiriti, gli scuola ed isquatra.
Ivi, 18.

Fa conchiudere che quasi tutte le pene di Dante si riducono al dolore; come quelle delle

leggi nostre, se si eccettui l'ammenda, si riducono al costringimento della persona, o alla distruzione o privazione de' suoi diritti.

Nella privazione di un bene mette Dante anche la pena.

Perch'i' fu' ribellante alla sua legge,
Non vuol che in sua città per me si vegna.
Inf., I, 125-126.

L'oggetto delle pene è il timore o l'esempio, affinchè ognuno si astenga dal delinquere. Per la qual cosa dice il nostro poeta a Virgilio, di voler conoscere le pene di quello inferno, per fuggire quel male.

.... Poeta, io ti richieggo
 Per quello Iddio, che tu non conoscesti,
Acciòch' i' fugga questo male e peggio,
 Che tu mi meni là dove or dicesti,
 Sì che io veggia la porta di san Pietro,
 E color che tu fai cotanto mesti.

Id., 130-135.

Applicazione delle pene. Se la pena è un male da darsi all'autore del reato, è d'uopo di conoscer prima un tale autore, e quindi applicargli la pena. Quanto Dante abbia superato il suo secolo, si può conoscere dalla storia del processo. La venuta de' barbari in Italia, con la distruzione dell'impero romano, distrusse ogni maniera d'incivilimento. I così detti giudizi di Dio, quelli dell'esame della croce, del pane e del cacio; gli sperimenti de' vomeri ardenti, dell'acqua fredda e bollente ed i duelli; i combattimenti giudiziari, quelli contro i testimoni o

contro i pari, e le torture; tutte siffatte cose appartenevano alla prova specifica di quel tempo.

Mette il nostro poeta Minosse, che la fa da giudice de' malfattori:

*Esamina le colpe nell'entrata,
Giudica e manda.*
*Dico che quando l'anima malnata
Li vien dinanzi, tutta si confessa....*
Dicono ed odono. *Inf., V, 5-15.*

.....
Ma tu chi se', ch'in su lo scoglio muse,
Forse per indugiar d'ire alla pena
Ch'è giudicata in su le tue accuse?
Inf., XXVIII, 43-45.

Or non è questo l'attuale sistema della procedura penale? Veder che un giudice prima riceve le accuse, poi esamina le colpe, indi ascolta coloro che vanno al giudizio, i quali odono mentre son giudicati e mandati al luogo della pena. E pure le nostre leggi anteriori alle attuali, a prescindere dalla tortura, ecc., facevano condannare gli accusati senza essere presenti al giudizio; e ci credevamo tanto innanzi nello incivilimento !!!

La pena non deve colpire che la sola individual persona del reo. Il principio di ragione che le pene non debbono colpire gl'innocenti, ma la sola individual persona del reo, come hanno stabilito le leggi che attualmente imperano, al contrario delle romane, francesi e patrie, con la pubblicazione de' beni de' condannati, si trova bellamente esposto dal nostro poeta in una in-

vettiva, ch' ei fa contro que' di Pisa, dopo quell'originale e patetico racconto che fa il conte Ugolino della morte sua e di quella de' suoi figliuoli.

Chè se il conte Ugolino avea voce
 D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Inf., XXXIII, 86-87.

Della scala delle pene.

Se la pena è un male, e questo male consiste o in una sofferenza o in una privazione, ne segue che quante maniere di sofferenze o di privazioni vi possono essere, tante possono essere le pene. Le nostre leggi han sanzionato per pene:

1. La morte;
2. L'ergastolo;
3. I ferri;
4. La reclusione;
5. La relegazione;
6. L'esilio dal regno;
7. La interdizione dai pubblici uffizi;
8. La interdizione patrimoniale;
9. La prigione;
10. Il confino;
11. La interdizione a tempo;
12. La detenzione;
13. Il mandato in casa;¹
14. L'ammenda.

¹ L'autore si riferisce alle leggi penali vigenti nel napoletano nel 1860. (V. S.)

Nell'*Inferno* di Dante la scala delle pene è nell'ordine inverso, perchè le leggi nostre cominciano dalle più gravi e gradatamente scendono alle meno: quelle dell'ideato suo inferno cominciano dalle meno gravi, e gradatamente si fanno di maggiore intensità. In quella architettura che presenta un cono rovesciato, composto di cerchi, gironi e bolge, quanto più si scende, tanto più crescono di gravezza i reati, e tanto più le pene si fanno maggiori. Di fatti in un ampio cavernoso vuoto mette i poltroni che han per pena il semplice disprezzo.¹

Questi non hanno speranza di morte,
 E la lor cieca vita è tanto bassa,
 Che invidiosi son d'ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa;
Misericordia e giustizia li sdegna:
 Non ragioniam di lor ma guarda e passa.
Inf., III, 46-51.

I dannati posti da Dante nel primo cerchio sono i sospesi nel Limbo, la cui pena è di sospiri soltanto.

E ciò avvenia di duol senza martiri.
 sol di tanto offesi
 Che senza speme vivemo in disio.
Inf., IV, 28-42.

Nel secondo cerchio stanno i battuti dal vento. Nel terzo i percossi da grandine. Nel quarto coloro che urtansi scambievolmente. Nel quinto son posti in una palude:

¹ L'autore trascura che i poltroni erano ignudi e stimolati molto — *Da mosconi e da vespe ch' eran ivi* (*Inf.*, III, 65 e 66). (V. S.)

Vidi genti fangose in quel pantano
 Ignude tutte e con sembiante offeso.
 Questi si percotean non pur con mano,
 Ma con la testa e col petto e co' piedi,
 Troncandosi coi denti a brano a brano.
Inf., VII, 110-114.

Nel sesto cerchio i dannati stanno in sepolcri di fuoco. Nel settimo composto di tre gironi bollono in una riviera di sangue, sono incarcerati in piante e piovon su di essi dilatate falde di fuoco. Nell'ottavo, il cui fondo è compartito in dieci bolge, stanno i frustati dai demoni, gli attuffati in uno schifoso sterco, i capovolti e fitti in terra sino alle gambe che hanno le piante accese di fiamme, alcuni vòlti i visi alle reni e che vanno a ritroso, altri che bollono nella pece, i vestiti di gravissime cappe di piombo, i tormentati dai serpenti, gli ascosi nelle vampe, quelli che vengono crudelmente tagliati da una spada dal demonio, i cruciati da infiniti malori e pestilenze. Nel nono ed ultimo cerchio diviso in quattro partizioni, i dannati stanno in un lago gelato fitti nel ghiaccio.

Ed ecco come la pena a mano a mano si aggrava, serbando un'ordine inverso di quello stabilito dalle nostre leggi, ma che nell'insieme forma una gradazione, passando da una pena all'altra con proporzione tale, che la scala delle nostre pene non può dirsi aver vantaggio su quella messa da Dante nel suo immaginato inferno.

VIII.

**Distinzione delle pene e proporzione
delle stesse ai reati.**

Distinzione delle pene. Le nostre leggi distinguono le pene in criminali, correzionali e di semplice polizia, ed il reato in *misfatto, delitto* e *contravvenzione*,¹ secondo che, dice il chiarissimo Nicolini, l'infrangimento della legge tende a rovesciarla, disfarne l'oggetto, e rendersi ad essa superiore, o che non offende i principali doveri sociali, ma solo per colpa repressibile e per impeto, o per leggerezza e per vizio anzichè per tristo animo. Le pene nel primo caso sono esemplari, nel secondo moderatrici, nel terzo ammonitive. Delle pene criminali o esemplari se ne incontrano in tutto l'*Inferno* di Dante. Basta leggere quella scritta posta al sommo della porta:

Per me si va nella città dolento,
 Per me si va nell'eterno dolore,
 Per me si va tra la perduta gente.
 Giustizia mosse il mio alto Fattore,

 Lasciate ogni speranza voi ch'entrate.
Inf., III, 1-9.

Proporzione delle pene ai reati. La quantità della pena deve essere proporzionata al reato,

¹ Il codice penale odierno, come è noto, distingue i reati in due sole categorie: *delitti* e *contravvenzioni*. (V. S.).

giacchè la pena non deve essere che un male, il timore del quale basti per controbilanciare la spinta al reato.

Dopo aver Beatrice rimproverato il poeta, per cui

Tanta vergogna *gli* gravò la fronte,
Purg., XXX, 78.

dice che ella lo aveva fatto a fine

Che m'intenda colui, che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d'una misura.
Ivi, 107-8.

Ed è veramente degno di ammirazione l'osservare, come Dante abbia saputo proporzionare le pene ai reati. Egli stesso lo fa dire a Bertramo dal Bornio, che pose disunione tra Arrigo re d'Inghilterra e Giovanni figlio di lui: ¹

Perch' i' parti' così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso!
Dal suo principio ch'è in questo troncone.
Così si osserva in me lo contrappasso.
Inf., XXVIII, 139-142.

E questo *contrappasso*, ossia pena del taglio, si vede in tutte le pene della divina Commedia. Così Filippo Argenti, per la sua ira, aveva per pena:

Tutti gridavano: "A Filippo Argenti!",
E il fiorentino spirito bizzarro
In sè medesimo si volgea co' denti.
Inf., VIII, 61-68.

¹ Non Giovanni, ma Enrico detto il re giovane. (V. S.).

Gli indovini, per aver voluto in questo mondo vedere troppo innanzi nel futuro, là stanno con la faccia alle spalle, camminando a ritroso.

Chè da le reni era tornato 'l volto,
Ed indietro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.

Inf., XX, 13-15.

E gl' ipocriti come stanno ben puniti!

Là giù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi
Piangendo, e nel semblante stanca e vinta.

*Egli avean cappe con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte de la taglia
Che per li monaci in Ologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;
Ma dentro tutte piombo e gravi tanto
Che Federico le mettea di paglia.*

Oh, in eterno faticoso manto!

Noi ci volgemmo ancor pure a man manca
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:

*Ma per lo peso quella gente stanca
Venìa sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia ad ogni muover d'anca.*

Inf., XXIII, 56-72.

Che pittura! direbbe il padre Cesari.

I simoniaci per aver preferito i beni della terra a quelli del cielo, bruciano in certi fòri con la testa in giù ed i piedi in alto, per cui egli esclama:

O somma Sapienza, quanta è l'arte
Che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
E quanto giusto tua virtù comparte!

Inf., XIX, 10-12.

E dopo aver descritto con tanta naturalezza e sublime poesia, come i ladri che si trasmuta-

no per profittare dell'altrui, là sono trasmutati in serpenti, dice:

O potenza di Dio quanto se' vera!
Che cotai colpi per vendetta croscia.

Inf., XXIV, 119-120.

Utilità delle pene proporzionate ai reati. Quando le pene sono proporzionate ai reati, colui che vuol delinquere, meditando tra la gioia della vendetta, del piacere o del guadagno col timore della pena, allontana da sé quella spinta criminosa. E quando tale spinta vince la minaccia della pena, l'applicazione di questa si rende utile per allontanare una recidiva, o per l'esempio agli altri; e così la spinta al reato deve esser vinta dalla ragione col timore della pena.

Intesi che a così fatto tormento
 Enno dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.

Inf., V, 87-89.

IX.

Della imputabilità.

Il primo elemento del reato, come si è detto, è il dolo: ed il dolo vien costituito dall'intelletto e dalla volontà: di modo che i gradi della imputabilità in qualunque reato si valutano in ragion diretta della influenza che su lo stesso esercitano e la intelligenza e la volontà dell'agente: perchè ove l'effetto di un'azione si

trova conforme alla causa che lo ha prodotto, corrisponde cioè alla intelligenza ed alla volontà, ivi consiste il dolo.

L'intelletto è formato dai calcoli della ragione, mediante i quali conosce i beni ed i mali.

Guido da Montefeltro risponde al poeta:

Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe
Che la madre mi diè, l'opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
Io seppi tutte. . . .

Inf., XXVII, 78-77

Dopo che l'intelletto ha conosciuto i beni ed i mali, determina la volontà ad abbracciare i primi ed a fuggire i secondi.

Giunse quel mal voler, che pur mal chiede
Con l' intelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento.

Purg., V, 112-113.

Nella imputabilità deve guardarsi anche il danno espresso dal nostro poeta con la parola ingiuria, come vedremo in seguito.

Della mancanza d'imputabilità.

Se il dolo ed il danno costituiscono il reato ne segue che dove tali estremi mancano, le azioni non sono imputabili. Quindi può esservi mancanza d'imputabilità:

Per mancanza d'intelletto. Per dirsi un in-

telletto sano, è mestieri che si abbia la ragione, cioè che si possa percepire, giudicare e ragionare. Mancando perciò la ragione, o pure non potendosi percepire giudicare e ragionare, manca l'intelletto, e quindi manca la imputabilità.

Quinci comprender puoi, ch'esser conviene
 Amor sementa in voi d'ogni virtute,
E d'ogni operazion che merita pene.

Purg., XVII, 103-105.

Per l'età. Per mancanza di ragione non sono imputabili le azioni de' fanciulli meno di nove anni.

Quando l'arcivescovo Ruggieri volle punire il conte Ugolino, come dice il nostro poeta in quella invettiva contro i pisani

D'aver tradita te de le castella,

Inf., XXXIII, 86.

lo biasima per aver voluto punire anche i figliuoli, che

Innocenti faceva l'età novella.

Ivi, 88.

Per la volontà. Allorchè, dietro i calcoli della ragione, l'animo si determina ad eseguire ciò che l'intelletto ha creduto di meglio, ne viene la volontà:

Perocchè 'l ben, ch'è del volere obbietto,

Tutto s'accoglie in lei

Par., XXXIII, 103-104.

Per libertà. La volontà deve essere libera, perchè, altrimenti, non sarebbe la facoltà di determinarsi ad una piuttosto che ad un'altra cosa.

Lo maggior don, che Dio, per sua larghezza,
Fèsse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertà,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo, e son dotate.

Par., V, 19-24.

Per timore. Il timore che nasce per la violenza, sia fisica sia morale, usata nell'agente, togliendo la libertà di determinarsi, porta la mancanza di imputabilità.

Allor mi volsi come l'uom cui tarda
Di veder quel che gli convien fuggire,
E cui paura subita sgagliarda.

Inf., XXI, 25-27.

Vinse paura la mia buona voglia,
*Che di loro abbracciar mi faceva ghiotto.*¹

Inf., XVI, 50-51.

Per necessità della giusta difesa. Le azioni non sono imputabili, quando si fanno per necessità della giusta difesa, e precisamente quando l'uomo si vede,

Venuto a man degli avversari suoi.

Inf., XXII, 45.

Perchè allora

Necessità 'l c' induce e non diletto.

Inf., XII, 87.

¹ A me pare che a questo luogo sarebbe stato più acconcio citare il seguente terzetto di *Par.*, IV, 109-111.

Voglia assoluta non consente al danno,
Ma consentevi in tanto in quanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno. (V. S.).

Del tentativo.

Chiunque, con la volontà di commettere un misfatto, giunge ad atti tali di esecuzione, che nulla rimanga per la sua parte, onde mandarla ad effetto, se questo non ha avuto luogo per circostanze fortuite indipendenti dalla sua volontà, commette un misfatto mancato. Se all'autore rimanga ancora qualche altro atto per giungere alla consumazione del medesimo, commette un tentativo [Art. 69 e 70 LL. PP].

Il tentativo non dovrebbe esser posto nella classe de' reati, perchè nello stesso non si trova il danno, che è un elemento essenziale del reato; ma le leggi di tutti i tempi han soggettato a pena il tentativo, perchè il timore che reca alla società colui che ha fatto tutto, o cui poco è rimasto per consumare un misfatto, compromette il corpo sociale.

Chè dove l'argomento de la mente
S'aggiunge al mal volere ed alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
Inf., XXXI, 55-57.

Della complicità.

Della complicità. Sono complici coloro che danno commissione o mandato per commettere un reato, che per mezzo di doni, di promesse

e di minacce, di abuso di autorità e di potere, di macchinazioni o artifizi o istruzioni colpevoli, lo abbiano provocato. Questa complicità si chiama *per concorso morale*.

Era morto in Firenze il ricchissimo Buoso Donati senza eredi legittimi e senza far testamento. L'eredità sarebbe spettata ai più stretti parenti; ma Simone Donati diede l'incarico, ossia il mandato, a Gianni Schicchi, abilissimo a contraffare le persone, promettendogli una cavalla detta per la sua bellezza *la donna della torma*, ossia della mandra, perchè nascosto il cadavere di Buoso appena spirato, lo Schicchi mettendosi nel suo letto, lo controffacesse in modo da dettare il testamento a favore di Simone. Ed in fatti:

..... sostenne
*Per guadagnar la donna della torma,
 Falsificare in sè Buoso Donati,
 Testando e dando al testamento norma.*
Inf., XXX, 42-45.

E lo Schicchi soffriva la pena:

..... dove la ministra
 De l'alto sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator che qui registra.
Inf., XXIX, 55-57.

La complicità morale può verificarsi col consiglio o con le istruzioni. Quando Cesare dubitava di passare il Rubicone per non dichiararsi nemico della repubblica, Curione che lo consigliò:

..... il dubitar sommerse

In Cesare, affermando che il fornito
Sempre con danno l'attender sofferse.

Inf., XXVIII, 97-99.

Ed il Mosca che consigliò l'uccisione di Bon-
delmonte Bondelmonti, perchè non volle sposare
la figlia degli Amidei, a cui aveva dato parola,
e che fu l'origine delle fazioni in Firenze, di-
cendo

..... capo ha cosa fatta,
Che fu 'l mal seme per la gente tòska.

Ist., 107-108.

La pena di Curione:

O quanto mi pareva sbigottito
Con la lingua tagliata nella strozza
Curio, ch'a dicer fu così arditto!

Ist., 100-102.

Ed il Mosca:

.... ch'avea l'una e l'altra man mozza.

Ist., 108.

Guido da Montefeltro, che volendo spiare le
sue opere di volpe, si era fatto monaco di san
Francesco, per aver dato il consiglio,

(Lunga promessa con l'attender corto
Ti farà trionfar ne l'alto seggio),

Inf., XXVII, 110-111.

n'ebbe il castigo del complice, come egli stesso
dice:

Francesco venne poi com'i' fu morto
Per me; ma un de' neri cherubini
Gli disse: " Nol portar, non mi far torto.
Venir sen dee laggiù tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolente,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini;

Oh'assolver non si può chi non si pente;
 Nè pentère e volere insieme puossi,
 Per la contradizion che nol consente „.
 O me dolente! come mi riscossi,
 Quando mi prese, dicendomi: " Forse
 Tu non pensavi ch'io loico fossi „.
Ivi, 112-123.

Un esempio della complicità di primo grado, con la quale i complici son puniti con la stessa pena degli autori principali, si ha in quel maestro Adamo, valentissimo monetier bresciano, che, di concerto coi conti di Roména, falsificò i fiorini d'oro di Firenze improntati da un lato con l'immagine del Battista:

" O voi che senza alcuna pena siete
 (E non so io perchè) nel mondo gramo „,
 Diss'egli a noi, " guardate e attendete
 Alla miseria del maestro Adamo;
 Io ebbi, vivo, assai di quel ch'io volli,
 E ora, lasso! un gocciol d'acqua bramo.
 Li ruscelletti che da' verdi colli
 Del Casentin discendon giuso in Arno,
 Facendo i lor canali freddi e molli,
 Sempre mi stanno innanzi e non indarno:
 Chè l'immagine lor vie più m'asciuga,
 Che 'l male ond'io nel volto mi discarno.
 La rigida giustizia che mi fruga,
 Tragge cagion dal loco, ov'io peccai,
 A metter più li miei sospiri in fuga.
 Ivi è Roména là dov'io falsai
 La lega suggellata del Battista,
 Perch'io il corpo su arso lasciai.
 Ma s'io vedessi qui l'anima trista
 Di Guido o d'Alessandro o di lor frate,
 Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
 Ombre che vanno intorno dicon vero;
 Ma che mi val, ch'ho le membra legate?
 S'io fossi pur di tanto ancor leggiero,

Ch'io potessi in cent'anni andare un'oncia,
 I' sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia. . . .
Inf., XXX, 58-66.

Complici per concorso materiale sono coloro che han procurato armi, istrumenti o altri mezzi, che han servito all'azione, o che scientemente avranno facilitato o assistito l'autore o gli autori delle azioni ne' fatti i quali le avranuo preparate, facilitate o consumate.

Venedico, subornato dal marchese Obizzo da Este, diede a credere a Ghisola sua sorella che il medesimo l'avrebbe sposata, e così al piacere di lui la condusse. Per aver preparato e facilitato questo reato, egli ne è punito:

Mentr'io andava, gli occhi miei in uno
 Furo scontrati; ed io sì tosto dissi:
 "Di già veder costui non son digiuno".
 Perciò a figurarlo gli occhi affissi:
 E 'l dolce duca meco si ristette,
 Ed assenti ch'alquanto indietro gissi.
 E quel frustato celar si credette
 Bassando 'l viso; ma poco gli valse,
 Ch'io dissi: "Tu che l'occhio a terra gette,
 Se le fazion che porte non son false,
 Venedico se' tu Caccianimico:
 Ma chi ti mena a sì pungenti salse?"
 Ed egli a me: "Mal volentier lo dico;
 Ma sforzami la tua chiara favella,
 Che mi fa sovvenir del mondo antico.
 I' fui colui che la Ghisola bella
 Condussi a far la voglia del marchese,
 Come che suoni la sconcia novella.

....."

Così parlando il percosse un demonio
 De la sua scuriada: e disse: "Via,
 Ruffian, qui non son femmine da conio".

Inf., XVIII, 40-66.

Cambiamenti di gravetze in uno stesso reato.

Si è discorso della imputabilità e della mancanza d'imputabilità, secondo che le azioni si sono fatte o con intelletto, volontà e libertà, o senza di uno o più di questi estremi. Ma può darsi che, quantunque tali facoltà non siano in tutta la loro ampiezza concorse all'atto criminoso, pure lo siano in parte: ed allora, se l'azione non può dirsi mancante d'imputabilità, neppure si può dire tutta imputabile.

Per quanto sia rapido e momentaneo un fatto costitutivo di reato, dice il chiarissimo Nicolini, esso è essenzialmente composto di molti atti sucoessivi, cominciando dalla interna deliberazione fino al punto in cui l'effetto voluto è consumato. Ognuno di questi atti può avere un grado di reità: tutti riuniti insieme ne hanno essenzialmente uno più grave. Più, l'aggiunzione o diminuzione di alcune circostanze diversifica ugualmente il peso particolare di ogni atto. Finalmente un reato isolato ed un altro aggiunto ad un altro risultano evidentemente di pesi differenti.

Alcuni reati adunque per lo solo cangiamento di alcune circostanze possono da misfatti diventare delitti o contravvenzioni, e per contrario da contravvenzioni farsi delitti, o pure farsi misfatti da delitti o contravvenzioni.¹

¹ Vedi sopra la nota a pag. 66. (V. S.).

*Se tu riguardi ben questa sentenza,
 E rechiti alla mente chi son quelli,
 Che su di fuor sostengon penitenza:
 Tu vedrai ben perchè da questi felli
 Sian dipartiti e perchè men crucciata
 La divina giustizia li martelli.*

Inf., XI, 85-90.

Queste circostanze sono in primo luogo dipendenti dalla volontà, dall'età, dallo stato del reo, e dalle circostanze di necessità o di scusa, e diminuiscono l'intensità del reato; come d'altronde la violazione pubblica, il valore, il tempo, il mezzo, il luogo, la recidiva e la reiterazione sono circostanze che accrescono l'intensità del reato.

Cambiamenti di gravezza in uno stesso reato per effetto di circostanze diminuenti.

Le circostanze che diminuiscono la gravezza del reato, come abbiamo detto, sono dipendenti dalla volontà, dall'età, dallo stato del reo e dalle circostanze di necessità o di scusa. Avendo fatto un cenno delle prime, quando si è parlato della mancanza di imputabilità, potendo variare solo dalla niuna imputabilità alla maggiore o minore, diciamo ora della scusa e della provocazione.

Della scusa. Francesca da Rimini cerca trovare una scusa al suo delitto.

*Amor ch'al cor gentil ratto s'apprende,
 Prese costui della bella persona
 Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende.*

*Amor, che nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte.*

Inf., V, 100-106.

E pare che Dante ammetta la scusa quando risponde:

..... O lasso!
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
..... Francesca i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.

Ivi, 112-117.

Della provocazione. La provocazione è anche una circostanza che diminuisce la gravezza del reato.

*Ed è chi per ingiuria per ch'adonti,
Sì che si fa della vendetta ghiotto,
E tal convien che 'l male altrui impronti.*

Purg., XVII, 121-123.

**Cambiamenti di gravezza in uno stesso reato
per effetto di circostanze aggravanti.**

Delle violenze pubbliche. La violenza pubblica aggrava il reato, perchè minaccia direttamente il corpo sociale. Le nostre leggi richiedono nella violenza pubblica che il reato sia commesso, almeno, da tre individui, de' quali due siano apportatori di armi proprie.

Nel primo girone del settimo cerchio Dante trovò i violenti contro la vita e i beni del prossimo, che altamente stridevano in una riviera di sangue.

Ma ficca gli occhi a valle: chè s'approccia
 La riviera del sangue, in la qual bolle
Qual che per violenza in altrui noccia;

 Che dier nel sangue e nell'aver di piglio.
Inf., XII, 46-105.

Dove gli dice il Centauro:

La divina giustizia di qua punge
Quell'Attila che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto, ed in eterno munge
 Le lagrime che col bollar disserra
 A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra.
Ivi, 183-188.

Del valore, del tempo e del luogo. In talune specie di reati il valore, il tempo, il mezzo ed il luogo sono circostanze aggravanti, che noi diremo tali da costituire un reato qualificato. Tali circostanze non sfuggirono a la gran mente di Dante. Ercole, dopo aver ucciso Gerione nella Spagna, aveva condotto in Italia un armento di buoi, che faceva pascolare nelle vicinanze del monte Aventino. Caco, profittando del buio d'un'oscura notte ne rubò molti, che strascinò per la coda nel proprio antro, a fine di meglio occultare il furto. — Le circostanze del valore, del tempo fanno infliggere a Caco una pena maggiore degli altri ladri.

Lo mio maestro disse: "Quegli è Caco,
 Che sotto il sasso di monte Aventino
 Di sangue fece spesse volte laco.
 Non va co' suoi fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente ch'ei fece
Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino"
Inf., XXV, 25-30.

E per quanto al luogo dice il maestro Adamo:

La rigida giustizia, che mi fruga,
*Tragge cagion dal luogo, ov' io peccai.*¹

Inf., XXX, 70-71.

Della recidiva. La recidiva è anche circostanza aggravante de' reati, perchè l'oggetto della pena è di opporsi alla spinta criminosa. Se colui che ha sofferta la pena per un reato, lo commette di nuovo, è certo che quella pena non è stata sufficiente per allontanare la spinta, e perciò deve essere più grave: dappoichè l'uomo che comincia a non sentire la forza delle pene si fa, come si osserva in tanti malfattori,

. . . Di natura sì malvagia e ria,
 Che mai non empie la bramosa voglia,
 E dopo 'l pasto ha più fame che pria.

Inf., I, 97-99.

Ed allora ci vuol tutta la forza della legge per richiamare il delinquente all'ordine, come Can Grande per scacciare l'avarizia, figurata in quella lupa.²

Questi la cacerà per ogni villa,
 Finchè l'avrà rimessa nell'inferno,
 Là onde invidia prima dipartilla.

Ivi, 109-111.

Della reiterazione. La reiterazione aggrava anche il reato, perchè quando un delinquente si è reso come Semiramide che,

¹ Qui il *luogo* non sarebbe una circostanza aggravante pel reato, ma dal *luogo* la giustizia trae l'elemento per formare la pena. (V. S.).

² Vedi sopra la nota a pag. 23. (V. S.).

A vizio di lussuria fu sì rotta:

Inf., V, 55.

allora una pena più grave potrà distruggere quell'abitudine criminosa.

La recidiva e la reiterazione han luogo anche contro coloro a' quali la pena era stata condonata, o arrestata l'azione penale sia con grazia, sia con indulgenza sovrana, perchè non mai il sovrano si propone la lusinga della impunità, per aprire così la strada ad ulteriori reati, con porre in obbligo i già commessi; ma perchè il condannato, o imputato, emendandosi de' reati passati, rientrasse nell'ordine. Questi atti del principe possono farsi utili al corpo sociale, quando il beneficiato, memore del ricevuto beneficio, si astiene dal commettere nuovi reati. Così dice Manfredi:

Poiscia ch'io ebbi rotta la persona

Di due punte mortali, io mi rendei

Piangendo a quei che volentier perdona.

Purg., III, 118-120.

Ed allora il sovrano dirà:

Giustizia vuole e pietà mi ritiene.

Purg., X, 98.

X.

Classificazione de' reati.

La gravezza di un reato non si misura solamente dal dolo, ma ancora dal danno che ne risente la società, o mediato o immediato. Laon-

de, quanto è maggiore il danno sociale che un reato arreca, tanto più il reato cresce di intensità. Se si riflette su le leggi attuali, chiaramente si conosce, che la maggior gravezza in un reato si ha, quando lo stesso reato attacca l'esistenza della società, come quelli reati che offendono la religione, la sicurezza esterna dello stato; meno gravi sono quelli che non attaccano la sicurezza interna e la conservazione della società: e meno ancora quei contro i particolari. Ecco come Dante, cinque secoli prima, classificò i reati.

D'ogni malizia ch'odio in cielo acquista,
 Ingiuria è il fine, e ogni fin cotale
 O con forza o con frode altrui contrista:
 Ma perchè frode è dell'uom proprio male,
 Più spiace a Dio: e però stan di sotto
 Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
 De' violenti il primo cerchio è tutto:
 Ma perchè si fa forza a tre persone,
 In tre gironi è distinto e costrutto.
 A Dio, a sè, al prossimo si puone
 Far forza: dico in sè ed in lor cose,
 Come udirai con aperta ragione.
 Morte per forza e ferute dogliose
 Nel prossimo si danno, e nel suo avere
 Buine, incendi e tollette dannose,
 Onde omicidi e ciascun che mal fiere,
 Guastatori e predon tutti tormenta
 Lo giron primo per diverse schiere.
 Puote uomo avere in sè man violenta,
 E ne' suoi beni: e però nel secondo
 Giron convien che senza pro si penta
 Qualunque priva sè del vostro mondo,
 Biscazza e fonde la sua facultade;
 E piange là dove esser dee giocondo.
 Puossi far forza ne la deitade,
 Col cuor negando e bestemmiano quella,
 E spregiando natura e sua bontade:

E però lo minor giron suggella
 Del segno suo e Sodoma e Caorsa,
 E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
 La frode, onde ogni coscienza è morsa,
 Può l'uomo usare in colui che si fida,
 Ed in quel che fidanza non imborsa.
 Questo modo di retro par ch'uccida
 Pur lo vincol d'amor che fa natura;
 Onde nel cerchio secondo s'annida
 Ipocrisia, lusinghe e chi affattura,
 Falsità, ladroneccio e simonia,
 Ruffian, baratti e simile lordura.
 Per l'altro modo quell'amor s'obblia,
 Che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
 Di che la fede spezial si cria:
 Onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto
 De l'universo, in su che Dite siede,
 Qualunque trade in eterno è consunto.

Inf., XI, 24-66.

Da questo quadro, che solo potrebbe sviluppare un sistema di legislazione penale, si conosce come i reati si fanno di maggiore intensità a misura che cresce il danno sociale.

I reati hanno una classificazione dalle nostre leggi, in misfatti, cioè, delitti e contravvenzioni cioè dal reato più grave al più lieve. E se si riflette alla classificazione de' reati nella divina Commedia, si troverà che dal più lieve si passa al più grave, mentre in un'ampia caverna a lato della porta dell'inferno si trovano

Quelli sciaurati che mai non fur vivi,
Inf., III, 64.

e che non produssero un positivo danno sociale.

Dal primo cerchio di quello inferno,

Che 'l mal de l'universo tutto insacca,
Inf., VII, 18.

sino al sesto, dove si trova la città di Dite, i reati sono tutti contro i particolari, ed il danno sociale non è immediato.

Dalla città di Dite sino all'ultimo cerchio di Giuda i reati sono veri misfatti, perchè attaccano la religione, i principali doveri dell'uomo e la sicurezza interna ed esterna di uno stato, essendo ivi puniti i seminatori di scismi, i falsatori, gli omicidi ed i traditori della patria.

Questa classificazione si conosce assai meglio da un dubbio che Dante fa a Virgilio.

..... "Maestro, assai chiaro procede
 La tua ragione, ed assai ben distingue
 Questo baratro, e 'l popol che 'l possiede:
 Ma dimmi: quei de la palude pingue
 Che mena il vento, e che batte la pioggia,
 E che s'incontran con sì aspre lingue,¹
 Perchè non dentro de la città roggia
 Son' ei puniti, se Dio gli ha in ira?
 E se non gli ha, perchè sono a tal foggia?"
 Ed egli a me: "Perchè tanto delira",
 Disse, "l'ingegno tuo da quel ch'ei suole?
 Ovver la mente dove altrove mira?
 Non ti rimembra di quelle parole
 Con le quai la tua etica pertratta
 Le tre disposizion che 'l ciel non vuole:
 Incontinenza, malizia e la matta
 Bestialitate? e come incontinenza
 Men Dio offende, e men biasimo accatta?
 Se tu riguardi ben questa sentenza,
 E rechiti alla mente chi son quelli
 Che su di fuor sostengon penitenza:
 Tu vedrai ben perchè da questi felli
 Sien dipartiti, e perchè men crucciata
 La divina giustizia li martelli".

Inf., XI, 67-90.

¹ Cioè gl'iracondi, i lussuriosi, i golosi ed i prodighi.

Reati contro la religione.

Non può esistere società senza religione; quindi que' reati che attaccano la religione, attaccano ancora l'esistenza della società. I reati contro la religione sono: 1° il sacrilegio; 2° la divulgazione di massime tendenti ad alterare i dogmi della religione; 3° la bestemmia; 4° il disturbo alle divine funzioni.

Sacrilegio. Fra i sacrileghi bisogna annoverare ancora i ladri di oggetti sacri. Vanni Fucci era trasmutato in serpente, come ladro; per cui disse Dante a Virgilio:

“ . . . E dimanda qual colpa qua giù 'l pinse:
Ch'io 'l vidi già uom di sangue e di crucci „
E 'l peccator che intese, non s'infinsè,
Ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
E di trista vergogna si dipinse:
Poi disse: “Più mi duol che tu m'hai còlto
Nella miseria dove tu mi vedi,
Che quando fui de l'altra vita tolto.
I' non posso negar quel che tu chiedi:
In giù son messo tanto perch' i' fui
Ladro alla sagrestia de' belli arredi.”

Inf., XXIV, 128-138.

Divulgazione di massime tendenti ad alterare i dogmi della religione. Come divulgatore di massime contro la religione, ed apportatore di scismi, vien punito Maometto:

Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
Dicendo: “Or vedi, com' i' mi dilacco;
Vedi come storpiato è Maometto:

Dinanzi a me sen va piangendo All
 Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
 E tutti gli altri che tu vedi qui,
Seminator di scandalo e di scisma,
Fur vivi, e però son fessi così. . . .

Inf., XXVIII, 28-36.

Coloro che professano massime contro la religione,

Che l'anima col corpo morta fanno,
Inf., X, 15.

e la manifestano per farsi autori di miscredenza, sono puniti:

Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
 Per le quali eran sì del tutto accesi,
 Che ferro più non chiede verun' arte.
 Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
 E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
 che ben parean di miseri ed offesi.
 Ed io: "Maestro, quai son quelle genti,
 Che, seppellite dentro da quell'arche,
 Si fan sentir con gli sospir dolenti?"
 Ed egli a me: "*Qui son gli eresiarche*
Co' lor seguaci d'ogni setta; e, molto
 Più che non credi, son le tombe carche. . . ."

Inf., IX, 118.

Bestemmia. Dante, nel veder Capanèo sul quale

Piovean di fuoco dilatate falde,
 Come di neve in alpe senza vento,
Inf., XIV, 29-30.

dimanda a Virgilio:

" . . . Chi è quel grande che non par che curi
 Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto,
 Sì che la pioggia non par che 'l maturi? "
 E quel medesimo che si fue accorto,
 Ch' i' dimandava il mio duca di lui,
 Gridò: " Quale i' fu' vivo, tal son morto.
 Se Giove stanchi il suo fabbro da cui
 Crucciato prese la folgore acuta,
 Onde l'ultimo di percosso fui:

O s'egli stanchi gli altri a muta a muta
 In Mongibello a la fucina negra,
 Gridando, buon Vulcano, aiuta, aiuta:
 Sì com'ei fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra. „
 Allora il duca mio parlò di forza
 Tanto, ch' i' non l'avea sì forte udito:
 “ O Capanèo, in ciò che non s'ammorza
 La tua superbia, se' tu più punito:
 Nullo martirio, fuorchè la tua rabbia,
 Sarebbe al tuo furor dolor compito „
 Poi si rivolse a me con miglior labbia,
 Dicendo: “ Quel fu l'un de' sette regi
 Ch'assiser Tebe; *ed ebbe e par ch'egli abbia*
Dio in disdegno e poco par che 'l pregi. . . . „
Ivi, 48-70.

Disturbo alle divine funzioni. Guido di Monforte per vendicarsi della morte di suo padre, fatto giustiziare da Odoardo per diritto di stato, trucidò in Viterbo Arrigo della real casa d'Inghilterra e cugino di Odoardo, e ciò fece in chiesa all'elevazione dell'Ostia, per cui, sebbene il fine fosse stato un omicidio, ne venne un disturbo alla sacra funzione. Il cuore d'Arrigo fu posto sopra una colonna sul Tamigi in coppa d'oro per memoria del fatto. Mentre il Centauro mostrava ai poeti i dannati per omicidii;

Mostrocchi un' ombra dall'un canto sola,
 Dicendo: “ *Colui fesse in grembo a Dio*
 Lo cuor che in sul Tamigi ancor si còla. „
Inf., XII, 118-120.

De' reati contro lo stato.

Mentre l'uomo, considerato in sè, stesso sembra un tutto perfetto, egli non è che una parte

integrante di un tutto morale, che chiamasi associazione politica. Chi dunque cerca sciogliere una tale associazione, attacca l'esistenza della società, recando il massimo danno sociale, per cui da Dante coloro che attaccano l'esistenza del corpo politico, sono puniti con l'ultima della scala delle pene, cioè

..... ov'è 'l punto
De l'universo, in su che Dite siede.
Inf., XI, 64-65.

I reati contro lo stato si dividono in quelli che attaccano la sicurezza esterna, e quelli che attaccano la sicurezza interna del medesimo.

Reati contro la sicurezza esterna di uno stato.
Per sospetto di segreta intelligenza coi nemici della patria, per cui alcune castella tornarono in potere de' fiorentini e de' lucchesi, ed in conseguenza per aver attaccato la sicurezza esterna dello stato, il conte Ugolino fu punito con la massima pena.

..... i' mi volsi e vidimi davante,
E sotto i piè un lago che per gelo
Avea di vetro e non d'acqua semblante.
.....

E come a gradidar si sta la rana
Col muso fuor de l'acqua quando sogna
Di spigolar sovente la villana;
Livide insin là dove appar vergogna,
Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia.

Inf., XXXII, 22-35.

De' reati contro la sicurezza interna dello stato.
Un reato contro la sicurezza interna dello stato commetterebbe colui, che ardisse attentare alla

sacra persona del re, perchè residendo in costui tutto il potere politico e l'ordine della società, la stessa si troverebbe direttamente offesa; onde la maggior pena merita chi tanto attentasse, come la maggior pena Dante dà a Giuda, a Bruto e Cassio, per avere il primo attentato alla vita umana del re di tutti gli uomini, ed i due ultimi per aver trucidato Cesare capo della repubblica romana. Nel fondo dell'inferno Dante trovò Lucifero che con tre faccie:

Da ogni bocca dirompea co' denti
 Un peccatore a guisa di maciulla,
 Sì che tre ne faceva così dolenti.
 A quel dinanzi il mordere era nulla
 Verso 'l graffiar, ch'è talvolta la schiena
 Rimanea della pelle tutta brulla.
 "Quell'anima lassù che ha maggior pena",
 Disse 'l maestro, "è *Giuda Scarioth*,
 Che 'l capo ha dentro e fuor le gambe mena.
 De gli altri duo ch'hanno 'l capo di sotto,
 Quel che pende dal nero ceffo, è *Bruto*:
 Vedi come si storce e non fa motto:
 E l'altro è *Cassio*, che par sì membruto. . . ."
Inf., XXXIV, 55-66.

Un reato contro la sicurezza dello stato commise Carlin de' Pazzi, perchè essendo del partito de' bianchi, li tradì, dando ai neri, per danno, il castel di Trivigne.

E perchè non mi metti in più sermoni,
 Sappi ch'io sono 'l Camicion de Pazzi,
 E aspetto Carlin che mi scagioni.
Inf., XXXII, 67-69.

Attacca ancora la sicurezza interna dello stato, ohinque eccita la guerra civile tra po-

polazione e popolazione o tra gli abitanti di una stessa popolazione. Del primo caso abbiamo gli esempi nel Mosca, che disse

..... capo ha cosa fatta,
Che fu mal seme per la gente tosca;
Inf., XXVIII, 107-108.

e del secondo abbiamo l'esempio in Geri del Bello, che, per le tante risse che destramente spargeva tra gli abitanti, fu ucciso da uno dei Sacchetti, e per non essere stato vendicato, come lo fu poi dopo trent'anni,

..... Sen gio
 Senza parlarmi, sì come io stimo;
 Ed in ciò m'ha e' fatto a sè più pio.
Inf., XXIX, 84-86.

Della calunnia e della falsa testimonianza.

Dante dimanda al maestro Adamo:

..... " Chi son li duo tapini
 Che fuman come man bagnata il verno,
 Giacendo stretti a' tuoi destri confini? „
 " Qui li trovai, e poi volta non dierno „,
 Rispose, " quand' io piovvi in questo greppo,
 E non credo che dieno in sempiterno.
L'una è la falsa che accusò Giuseppe:
L'altro è 'l falso Sinon greco, da Troja;
Per febbre acuta gittan tanto leppo „
Inf., XXX, 91-99.

Degli abusi dell'autorità pubblica.

Della concussione.

Godi, Fiorenza, poichè se' sì grande,
 Che per mare e per terra batti l'ali,

E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
 Tra li ladron trovai cinque cotali
 Tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
 E tu in grande onranza non ne sali.

Inf., XXVI, 1-6.

E questi cinque erano Cianfa de' Donati, Angelo Brunelleschi, Guercio Cavalcanti, Puccio Sciancato e Buoso degli Abati appartenenti alle prime famiglie di Firenze, che da Dante furono posti nella settima bolgia dell'ottavo cerchio tra i ladri, perchè occupando eglino le prime cariche, con le loro concussioni profittarono nell'amministrazione della cosa pubblica.

Della estorsione. Frate Gomita e Michele Zanche, con mezzi di costringimento, ridussero a traffico la giustizia e gli uffici.

..... Fu Frate Gomita,
 Quel di Gallura, vassel d'ogni froda.
 Ch' ebbe i nemici di suo donno in mano
 E fe' lor sì che ciascun se ne loda:
Denar si tolse, e lasciollì di piano,
 Si come ei dice: *e negli altri ufici anche*
Barattier fu non picciol ma sovrano.
 Usa con esso donno Michel Zanche
 Di Logodoro: e a dir di Sardigna
 Le lingue lor non si sentono stanche. . . .
Inf., XXII, 81-90.

Questi due erano puniti nella quinta oscurissima bolgia tutta ripiena di pece bollente, in cui stavano i barattieri guardati dai demoni.

Della corruzione.

Ed io: "Maestro mio, fa se tu puoi,
 Che tu sappi chi è lo sciaurato
 Venuto a man de gli avversari suoi."
 Lo duca mio gli si accostò allato:

Domandollo ond' ei fosse; e quei rispose:
 " l' fui del regno di Navarra nato.
 Mia madre a servo d'un signor mi pose,
 Chè m'avea generato d'un ribaldo
 Distruggitor di sè e di sue cose.
 Poi fui famiglio del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che i' rendo ragione in questo caldo „
Ivi, 43-54.

Costui fu Ciampolo, che si rese il favorito del suo padrone, e pose in commercio i posti e le grazie.

De' reati contro la fede pubblica.

Della falsità di monete. Nella decima bolgia dell'ottavo cerchio Dante trovò i falsatori di monete, dove conobbe il maestro Adamo, il quale dice:

La rigida giustizia che mi fruga,
 Tragge cagion del luogo, ov' io peccai,
 A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Battista,
 Perch'io il corpo su arso lasciai.

 I' son per lor tra sì fatta famiglia:
 Ei m'indussero a battere i fiorini
Ch'avean tre carati di mondiglia.
Inf., XXX, 70-80.

Della falsità de' metalli. Le monete estere non avendo corso nel nostro regno, chi le falsasse non farebbe che contraffare metalli; così dice Griffolino d'Arezzo:

Ma nell'ultima bolgia delle diece
Me per l'alchimia che nel mondo usai,
 Dannò Minos a cui fallar non lece.

.....
 Ma perchè sappi chi si ti seconda
 Contra i saresi, aguzza vèr me l'occhio,
 Sì che la faccia mia ben ti risponda:
 Sì vedrai ch' i' son l'ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli con alchimia,
 E ten dee ricordar, se ben t'adocchio,
Com' i' fui di natura buona scimia.

Inf., XXIX, 118-139.

Del falso nelle scritture pubbliche. Nella stessa decima bolgia dell'ottavo cerchio, trovò Dante i falsatori nelle pubbliche scritture, per supposizione di persona, come fu lo Schicchi. Risponde Griffolino d'Arezzo:

..... Quell'è l'anima antica
 Di Mirra scellerata, che divenne
 Al padre, fuor del dritto amore, amica.
 Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando sè in altrui forma:
 Come l'altro che 'n là sen va, sostenne
 Per guadagnar la donna de la torma,
Falsificare in sè fuoso Donati,
Testando e dando al testamento norma.

Inf., XXX, 37-45.

Del falso morale.

..... e s'egli avvien, ch' io l'altro cassi
Falsificato fia lo tuo parere.

Par., II, 83-84.

De' reati che attaccano l'ordine delle famiglie.

Dell'adulterio. Per questo reato si trovò Francesca da Rimini condannata, dove

La bufèra infernal, che mai non resta,
 Mena gli spirti con la sua rapina,
 Voltando e percotendo li molesta.
Inf., V, 81-83.

E non è da tacersi come la stessa Francesca
 confessa il suo delitto.

Noi leggevamo un giorno per diletto
 Di Lancilotto, come amor lo strinse:
 Soli eravamo e senza alcun sospetto.
 Per più fiate gli occhi ci sospinse
 Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
 Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
 Quando leggemmo, il disiato riso
 Esser baciato da cotanto amante,
 Questi, che mai da me non fia diviso,
 La bocca mi baciò tutto tremante:
 Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Inf., V, 127-138.

Dello stupro. Nella prima bolgia dell'ottavo
 cerchio Dante trovò Giasone, il quale

. passò per l'isola di Lenno,
 Poichè l'ardite femmine spistate
 Tutti li maschi loro a morte dienno.
 Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta
 Che prima tutte l'altre avea ingannate.
Lasciolla quivi gravida e soletta:
 Tal colpa a tal martiro lui condanna:

 Con lui sen va chi da tal parte inganna.
Inf., XVIII, 83-97.

Nel terzo girone del settimo cerchio Dante
 trovò i sodomiti, tra' quali conobbe Brunetto La-
 tini, a cui dimandò chi erano

Li suoi compagni più noti e più sommi.
 Ed egli a me: " Super d'alcuni è buono:

Degli altri fia laudabile il tacerci,
 Che 'l tempo sarìa corto a tanto suono.
 Insomma sappi che tutti fur cheri,
 E litterati grandi e di gran fama,
 D'un medesimo peccato al mondo lerci.
 Priscian sen va con quella turba grama,
 E Francesco d'Accorso anco, e vedervi,
 S'avessi avuto di tal tigna brama,
 Colui potèi che dal servo de' servi
 Fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
 Ove lasciò li mal protesi nervi.
Ivi, XV, 102-114.

Del lenocinio. Nella prima bolgia dell'ottavo
 cerchio Dante trovò i ruffiani, ch'erano frustati
 dai demoni;

A la man destra vidi nuova piêta,
 Nuovi tormenti e nuovi frustatori,
 Di che la prima bolgia era repleta.

 Di qua, di là, su per lo sasso tetro
 Vidi dimon cornuti con gran ferze,
 Che li battean crudelmente di retro.
 Ahi come facean lor levar le berze,
 A le prime percosse! e già nessuno
 Le seconde aspettava nè le terze.
Ivi, XVIII, 22-30.

Ed ivi trovò quel Venedico del quale si è par-
 lato nella complicità, a cui

Così parlando il percosse un demonio
 De la sua scuriada, e disse: "Via,
 Ruffian, qui non son femmine da conio".
Ivi, 61.

De' reati contro i particolari.

Degli omicidi. Nel primo girone del settimo
 cerchio trovò Dante gli omicidi, tra i quali Guido
 di Monforte, come si è detto, che

..... fesse in grembo a Dio
Lo cor che in sul Tamigi ancor si còla.
Inf., XII, 119-120.

De' furti. Nella settima bolgia dell'ottavo cerchio, oltre Vanni Fucci e gli altri ladri, di cui abbiamo parlato, trovò Caco:

Lo mio maestro disse: "Questi è Caco,
 Che sotto il sasso di monte Aventino
 Di sangue fece spesse volte laco.
 Non va co' suoi fratei per un cammino
Per lo furar frodolente ch'ei fece
Del grande armento ch'egli ebbe a vicino:
 Onde cessâr le sue opere bieche
 Sotto la mazza d'Ercole, che forse
 Gliene diè cento, e non senti le diece „.
Inf., XXV, 25-33.

Delle frodi.

"Ecco la fiera con la coda aguzza
 Che passa i monti, e rompe muri ed armi:
 Ecco colei che tutto 'l mondo appuzza „.

 E quella sozza imagine di froda
 Sen' venne, e arrivò la testa e 'l busto;
 Ma in su la riva non trasse la coda.
 La faccia sua era faccia d'uom giusto,
 Tanto benigna avea di fuor la pelle;
 E d'un serpente tutto l'altro fusto.
Inf., XVII, 1-12.

Ed ecco come Gerione diventa una immagine di frode. La quale, perchè tende a nascondere, sino all'ultimo, la sua malignità, e con essa vince ogni ostacolo, vien figurata con faccia benigna e con la coda che penetra dovunque.

Dopo questa analisi, forse troppo minuta, dei diversi reati di cui tratta la divina Commedia,

par che niun dubbio rimanga, che la stessa ha per scopo i delitti e le pene. Come dunque sostenere con qualche critico che Dante parlò di vizi e non di delitti, quasi che l'essere eretico, traditore della patria, falsario, omicida, dovesse caratterizzare il colpevole come vizioso, e non come delinquente, ed il libro che di ciò tratta come di semplice morale, e non di diritto penale? Ondecchè per noi verrà gran fatto, se abbiamo potuto aggiungere un nonnulla a questa gloria italiana, che ha formato l'ammirazione di tutti i più culti ingegni per più secoli, e lo sarà maggiormente per gli avvenire, sino a che luce di vero, di bello e di buono agli umani intelletti rifulgerà.

Luoghi della divina Commedia

CITATI IN QUESTO VOLUME

- | | |
|---|---|
| <p><i>Inf.</i>, I, 1-8, 18, 90, 97-99, 108-104,
109-111, 124-126, 130-135.</p> <p>" II, 88-90.</p> <p>" III, 1-9, 16-30, 46-51, 64-66.</p> <p>" IV, 28-42.</p> <p>" V, 5-15, 31-33, 37-39, 55,
100-106, 112-117, 127-138.</p> <p>" VI, 4, 10-11, 18, 45, 79-81,
84.</p> <p>" VII, 18, 48, 110-114.</p> <p>" VIII, 61-63.</p> <p>" IX, 61-63, 118.</p> <p>" X, 15.</p> <p>" XI, 22-90.</p> <p>" XII, 46-105, 118-120, 138-
138.</p> <p>" XIV, 29-30, 46-70.</p> <p>" XV, 73-75, 102-114.</p> <p>" XVI, 50-51, 73-75, 118-120.</p> <p>" XVII, 1-12.</p> <p>" XVIII, 22-39, 40-66, 88-97.</p> <p>" XIX, 10-12, 21.</p> <p>" XX, 13-15, 32, 119-120.</p> <p>" XXI, 25-27.</p> <p>" XXII, 43-54, 81-90.</p> <p>" XXIII, 58-72, 103.</p> <p>" XXIV, 119-120, 124-126,
128-138, 142-144.</p> <p>" XXV, 10-12, 25-33.</p> <p>" XXVI, 1-6 118-120.</p> <p>" XXVII, 37-41, 48-45, 49-
-50, 52-54, 73-77, 110-123.</p> <p>" XXVIII, 28-36, 43-45, 97-
-103, 107-108, 139-142.</p> <p>" XXIX, 84-86, 55-57, 118-
-139, 121-122.</p> | <p><i>Inf.</i>, XXX, 35-37, 42-45, 58-99,
116-117.</p> <p>" XXXI, 55-57.</p> <p>" XXXII, 22-35, 67-69.</p> <p>" XXXIII, 79-88, 145-146.</p> <p>" XXXIV, 55-56.</p> <p><i>Purg.</i>, I, 5.</p> <p>" II, 118-120.</p> <p>" VI, 76-78, 124-138, 142-144.</p> <p>" VII, 94-95, 105, 126.</p> <p>" X, 93.</p> <p>" XIII, 151.</p> <p>" XIV, 43-44, 46-47, 58-60,
108-111.</p> <p>" XVI, 91-97, 115-117, 125-
-126.</p> <p>" XVII, 103-105, 121-123.</p> <p>" XX, 73-76.</p> <p>" XXIII, 98-102.</p> <p>" XXX, 78, 107-108.</p> <p><i>Par.</i>, II, 88-84.</p> <p>" IV, 65, 109-111.</p> <p>" V, 19-24.</p> <p>" VII, 43-45, 82-84.</p> <p>" VIII, 115-120, 139-141.</p> <p>" IX, 25-27, 46-47, 55-57
127-128.</p> <p>" XI, 46-48.</p> <p>" XV, 97-114.</p> <p>" XVI, 56, 61, 152-154.</p> <p>" XX, 61-63.</p> <p>" XXII, 76-78.</p> <p>" XXVI, 115-117.</p> <p>" XXX, 16-18.</p> <p>" XXXI, 97-39.</p> <p>" XXXIII, 103-104.</p> |
|---|---|

Tavola degli autori ricordati

- | | |
|---|--|
| <p>Abegg Enrico, pag. 18.
Agostino (S.), 84.
Anselmo (S.), 84.
Aristotile, 52, 53.
Beccaria Cesare, 20.
Bentham Geremia, 21, 22.
Bianco, 35.
Blakstone, 20.
Boccaccio Giovanni, 26.
Bonaventura (S.), 84.
Bonnot de Mably Gabriele, 20.
Briganti Filippo, 20.
Byron Giorgio, 85.
Canciani Paolo, 87.
Cantù Cesare, 35.
Carmignani G. Alessandro, 18, 55.
Carneade, 21.
Carrara Francesco, 18.
Cesari Antonio, 68.
Chauveau-Lagarde Niccola, 21.
Compagni Dino, 32.
Conforti Raffaele, 34.
Della Torre Ruggero, 23.
Denina Carlo, 33.
De Thomasis, 37.
Donato Antonio d'Asti, 37.
Epicuro, 21.
Eschilo, 85.
Fiamma Galvano, 88.
Gioia Carmine, 24.</p> | <p>Giuliani Giambattista, 85, 56.
Goethe Volfango, 35.
Guizot Francesco, 23.
Hobbes Tommaso, 21.
Klopstoc F., 84.
Lerminier G. L. Eugenio, 20.
Machiavelli Niccolò, 21.
Mamiani Terenzio, 56.
Milton Giovanni, 34.
Muratori L. Antonio, 33.
Nicolini Niccola, 13, 66, 78.
Ortolan G. L. E., 18.
Ozanam A. Federico, 85.
Passerini G. Lando, 13.
Ponta M. Giovanni, 24.
Rambaldi Benvenuto, 26.
Riccobaldi, 33.
Rolandino, 38.
Romagnosi G. Domenico, 11, 21.
Rosmini C. Cesare, 51.
Rossi Pellegrino, 22, 23, 54.
Rousseau G. Giacomo, 20.
Savigny F. Carlo, 37.
Schupfer Francesco, 26, 27.
Shakespeare Guglielmo, 35.
Sismondi Sismondo, 29.
Stahl Federico Giulio, 56.
Taparelli Luigi, 52.
Tommasio Cristiano, 51.
Tommaso (S.), 34.
Villani Giovanni, 31, 40.</p> |
|---|--|

INDICE DELLE MATERIE

PREFAZIONE	Pag. 5
DEDICA	" 15
PREFAZIONE DELL'AUTORE	" 17
CAPO I. Eliminati i sistemi del contratto sociale e dell'utilità, si stabilisce la teoria del Rossi	" 19
CAPO II. Si dimostra come lo scopo di Dante nella composizione del suo immortale lavoro fu la rigenerazione morale dell'uomo.	" 23
CAPO III. A vieppiù dimostrare lo scopo morale di Dante si fa un cenno delle condizioni d'Ita- lia a' suoi tempi.	" 26
CAPO IV. Dante, ad ottenere il suo scopo tutto morale, ben s'avvisò scrivere il suo poema nel genere sacro se si abbia riguardo allo spirito tutto cristiano dominante nel medio evo.	" 34
CAPO V. Lo stato di quel tempo si conosce anche meglio dallo stesso poema dell'Alighieri in cui il poeta sferza aspramente i corrotti costumi della sua età	" 39
CAPO VI. Si dimostra come lo scopo dell'Alighieri non fu solamente la rigenerazione morale del- l'uomo, ma anche la politica e sociale, e ciò si ricava dalle sue stesse parole	" 50
CAPO VII. <i>Dei reati e delle pene.</i>	" 57
Dei reati	" 58
Delle pene	" 60
Applicazione delle pene	" 61
La pena non deve colpire che la sola indivi- dual persona del reo	" 62
Scala delle pene	" 63

CAPO VIII. <i>Distinzione delle pene e proporzione delle stesse ai reati</i>	Pag. 56
Distinzione delle pene.	" ivi
Proporzione delle pene ai reati.	" ivi
Utilità delle pene	" 69
CAPO IX. <i>Dell'imputabilità</i>	" ivi
<i>Della mancanza d'imputabilità</i>	" 70
Per mancanza d'intelletto	" ivi
Per l'età	" 71
Per la volontà.	" ivi
Per libertà	" 72
Per timore	" ivi
Per necessità di giusta difesa.	" ivi
<i>Della complicità</i>	" ivi
<i>Cambiamenti di gravezza in uno stesso reato</i>	" 78
<i>Cambiamenti di gravezza in uno stesso reato, per effetto di diminuzione di circostanze</i>	" 79
Della scusa	"
Della provocazione	" 80
<i>Cambiamenti di gravezza in uno stesso reato, per effetto di circostanze aggravanti</i>	" ivi
Delle violenze pubbliche.	" ivi
Del valore, del tempo e del luogo.	" 81
Della recidiva	" 82
Della reiterazione	" ivi
CAPO X. <i>Classificazione dei reati</i>	" 83
<i>De' reati contro la religione</i>	" 87
Divulgazione di massime tendenti ad alterare i dogmi della religione	" ivi
Bestemmia	" 88
Disturbo alle divine funzioni.	" 89
<i>Dei reati contro lo stato</i>	"
Dei reati contro la sicurezza esterna di uno stato	" 90
Dei reati contro la sicurezza interna di uno stato	" ivi
<i>Della calunnia e della falsa testimonianza</i>	" 92
<i>Degli abusi dell'autorità pubblica</i>	" ivi
Della concussione	" ivi
Della estorsione	" 93
Della corruzione	" ivi

INDICE

105

<i>Dei reati contro la fede pubblica</i>	Pag. 94
Della falsità di monete	" ivi
Della falsità dei metalli	" ivi
Del falso nelle scritture pubbliche	" 95
Del falso morale	" ivi
<i>Dei reati che attaccano l'ordine delle famiglie</i>	" ivi
Dell'adulterio	" ivi
Dello stupro	" 96
Del lenocinio	" 97
Degli omicidi	" ivi
De' furti	" 98
Della frode	" ivi
Tavola dei luoghi della divina Commedia citati in questo volume	" 101
Tavola degli autori ricordati	" 102

52

2

1

7

This book should be returned to
the Library on or before the last date
stamped below.

A fine ~~of five cents a day~~ is incurred
by retaining it beyond the specified
time.

Please return promptly.

~~DUE DEC 17 48~~

~~DEC 29 55~~

~~JAN 8 59 H~~

Dn 149.30 vol.5
Chiose a luoghi filosofici della Di
Widener Library 006248290



3 2044 085 949 048